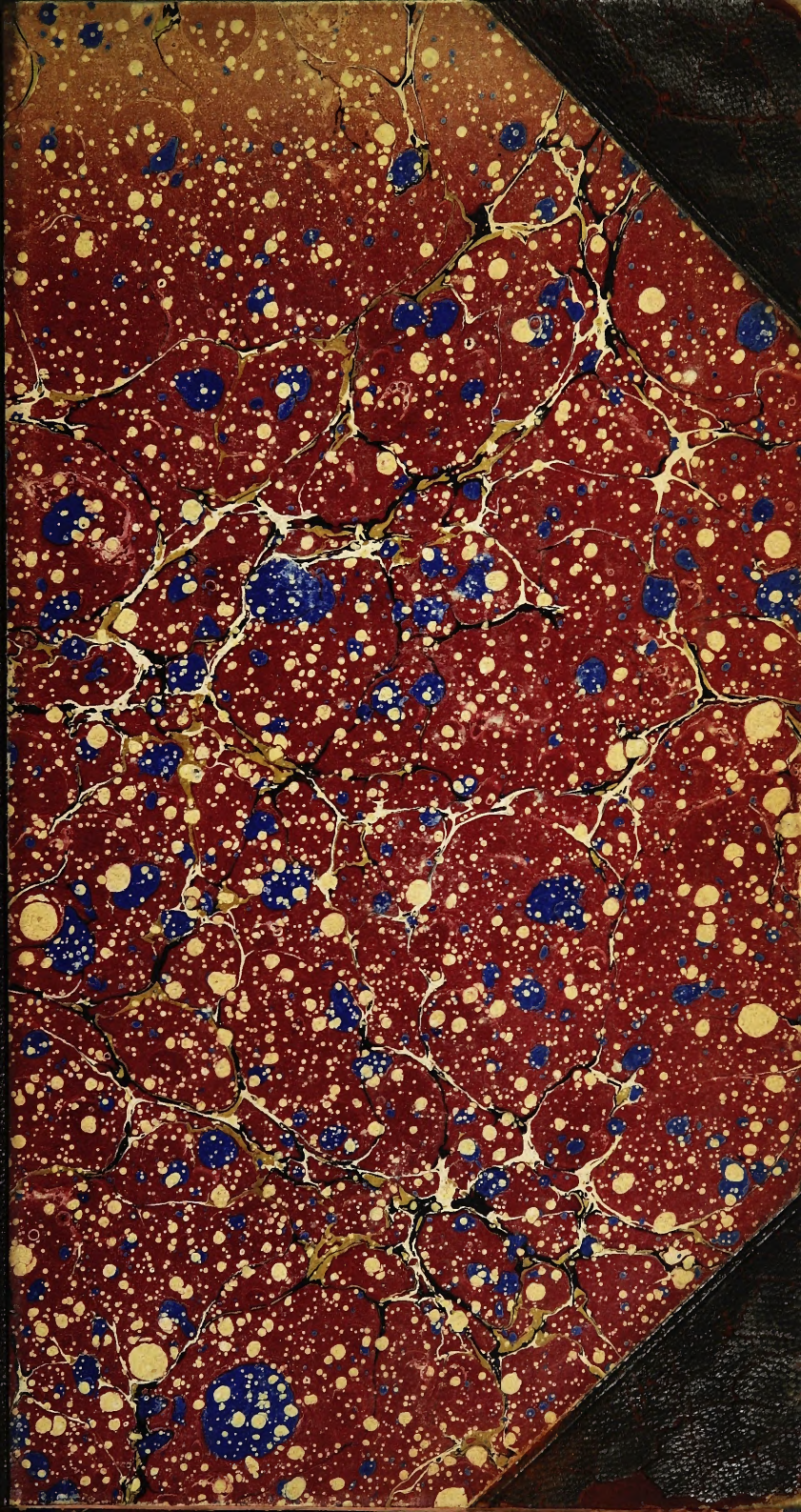


Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

THE SELIGMAN LIBRARY OF ECONOMICS

PURCHASED BY THE UNIVERSITY

1929

CB
1886

LA TEORIA ECONOMICA

DELLA

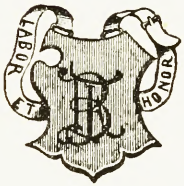
COSTITUZIONE POLITICA

DI

ACHILLE LORIA

..... Una gente impera e l'altra langue.

DANTE, *Inferno*, VIII, 82.



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M.

1886

Proprietà Letteraria

Pinerolo, Tip. Chiantore e Mascarelli

Seliaman 1886 It/L89

A MIA SORELLA

NEL FESTEGGIATISSIMO GIORNO

IN CUI LA VEGGO STRAPPATA AL MORBO MALIGNO

CHE MINACCIAVA IN LEI

IL SORRISO DELLA MIA VITA

V OTTOBRE MDCCCLXXXV

AL LETTORE

Poichè la benevolenza de' Colleghi mi commise l'incarico di leggere in quest'anno il discorso inaugurale degli studi nell'Università di Siena, pensai di raccogliere alcune idee, che da lungo tempo ero venuto divisando, sovra un tema di facile intelligenza e di generale interesse. E benchè l'indole stessa dell'argomento e la necessità di renderlo accessibile ai meno versati nella Economia, mi abbiano costretto a staccarmi soventi da quella esattezza di investigazione, la quale per me, discepolo riverente del Cossa, del Messedaglia e del Nazzani, costituisce un imprescindibile dovere scientifico, — tuttavia mi avventuro a pubblicar questo saggio, nella lusinga che possa riuscir non discaro agli studiosi; i quali — e s'intende — non cercheranno in un lavoro d'occasione più che una sommaria e fuggitiva rassegna de' principali aspetti di un tema, che richiederebbe più approfondite investigazioni e più ragguardevoli svolgimenti.

Achille Loria.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO I. — Reddito economico e potere politico . . » 8

ID. II. — Bipartizione del reddito e del potere . . » 32

ID. III. — Forme storiche del reddito e del potere . » 58

ID. IV. — Di alcuni fatti politici che sono il prodotto di cagioni economiche . . . . . » 88

ID. V. — La proprietà e la costituzione politica . » 105

INTRODUZIONE

Narra la leggenda che un guerriero anglo-sassone, ripatriato dopo una guerra combattuta in regioni lontane, trovò che la sua sposa avea, durante la sua assenza, dato alla luce un figlio; di che crucciandosi quegli e rimproverando la moglie di infedeltà, questa rispose che il fanciullo non era nato dalla colpa ma da uno stupendo miracolo; poichè mentre in un giorno d'inverno essa camminava per la campagna, un fiocco di neve le era sceso nel seno e l'avea resa madre; onde il fanciullo che era nato avea ricevuto dal popolo il nome di figlio della neve. — Finse il marito di credere al portento, e, dovendo recarsi a combattere in Italia, volle il fanciullo lo accompagnasse; ma non appena fu lunge dalla patria l'uccise, ed allorchè, reduce novellamente in Inghilterra, fu richiesto dalla madre sconsolata che cosa avesse fatto del figlio suo, rispose: Egli era il figlio della neve, nella terra del sole si è disciolto.

L'antica leggenda rende imagine di un fatto, che si manifesta tuttogiorno nella storia della scienza sociale. Imperocchè ad ogni fase di questa si veggono teorie nordiche, figlie della neve, nate dall'illegittimo connubio del sofisma e dell'utopia, scendere trionfalmente in Italia, ma liquefarsi d'un tratto sotto i raggi ardenti della logica meridionale. Così la teoria del momento etico, con tanta pompa accampata dagli economisti di Germania, trovò nella nostra terra, dopo avervi fatta breve dimora, la tomba e l'oblio; le esagerazioni di alcuni induttivisti tedeschi, i quali vorrebbero convertire la scienza in una pedestre raccolta di fatti o in una serie di novellette storiche più o meno ricreative, trovarono non più che un'eco fuggevole fra noi, e furono ben presto dai nostri compiutamente sgominate. Così ancora le teorie del socialismo alemanno, di cui si cerca indarno una confutazione decisiva nella terra che le vide nascere, furono da scrittori italiani ridotte inoppugnabilmente all'assurdo; ed all'Italia, se non il vanto di aver segnato un indirizzo spiccato e suo proprio nella disciplina sociale, spetta almeno quello di avere sfrondati i caduchi allori del sofisma, questa delinquenza del pensiero, ed affrettato, colla distruzione delle fallaci dottrine, il trionfo della verità.

Ora in quel memorabile tempo in cui, a dirlo con un arguto nostro (1), si celebrava fra gli inni entusiastici degli adepti la discesa del momento etico in Italia, calava fra noi, a seguito della idea trionfatrice, una celebre teoria, la quale, preparata da

(1) Antonio Salandra.

lungo periodo nella Germania, ed ivi oggi in ispecial modo fiorente per condizioni proprie a quella nazione, invoca istantemente la cittadinanza latina. È la teoria del socialismo di Stato. Certo nessuna fra le teorie, che in questi ultimi tempi si contesero il campo nella scienza sociale, porta meglio di questa l'impronta del genio tedesco e ne è più diretta figliazione. Infatti il concetto della onnipotenza dello Stato è sorto prima ed ha prima improntato di sè stesso quella razza germanica, la quale pure fu, nelle prime fasi della sua storia, ispirata all'individualismo più dissociato; ed assai prima che gli economisti ne traessero pratiche applicazioni, quel concetto avea trovato nei filosofi, nei giuristi, nei poeti di Germania una espressione immortale. Alla filosofia di Hegel, che inneggia alla deità del potere collettivo, fa riscontro il poema di Goethe, il quale proclama, come la vanità della scienza e dell'amore, così la verità suprema e l'onnipotenza dell'arte di Stato. — Questa fede trovava, gli è vero, un appoggio nelle condizioni stesse dell'epoca; poichè erano i tempi, in cui il primo Napoleone valicava meravigliosamente ogni limite, che l'intelletto avrebbe potuto assegnare all'opera della politica, la quale secondo quel grande, sostituisce nella società moderna il fato ellenico e traccia l'umano destino. Ma anche nel periodo successivo, quando all'orgia dominatrice di un genio succedette la piccola astuzia amministrativa ed il cadenzato governare di molti principotti, perdurò, anzi si fece più salda nella Germania la fede nell'onnipotenza dello Stato; finchè tale teoria venne afferrata dagli economisti tedeschi,

i quali ne trassero il dogma, che lo Stato possa e debba modificare l'assetto sociale e che solo dalla azione della potestà collettiva possa attendersi la cessazione delle nequizie, onde l'odierna forma economica è contaminata.

Non è meraviglia se questa dottrina venne accolta ben tosto con entusiasmo da quegli scrittori, i quali amano dispensarsi da una ricerca profonda dei rapporti economici e del loro processo. Infatti ove si ammetta che questi rapporti siano malleabili e mutabili dall'azione dello Stato, cessa non solo lo scopo, ma la possibilità di una ricerca profonda dei rapporti medesimi; ne cessa lo scopo, dacchè il semplice esame dei danni, che ne derivano, basta a consigliarne la mutazione e ad indicare la nuova forma, che deve sostituirli; ne cessa la possibilità, poichè quei rapporti sociali, i quali son mutabili da un decreto governativo, non possono avere una base profonda nella natura umana e nella storia, ma possono soltanto spiegarsi come il risultato dell'arbitrio, individuale o sociale, di un periodo anteriore. Quindi ciascuna delle produzioni scientifiche ispirate dalla nuova dottrina si divide regolarmente in due parti; nella prima delle quali l'autore sparge lacrime letterarie sovra i danni, che da un determinato istituto derivano, mentre la seconda invoca l'azione dello Stato riparatrice della deplorata ingiustizia. Alle ricerche schiettamente obbiettive e matematiche compiute da coloro, i quali considerano i rapporti economici come non mutabili dall'opera umana, ma solo da un processo naturale, la nuova teoria sostituiva declamazioni eloquenti o descrizioni minutissime

del male sociale e proposte atte a porvi riparo; in luogo di una anatomia della società umana, di una fisica sociale, l'economia politica diveniva una disciplina amministrativa, un vade-mecum del funzionario; e nel momento stesso, in cui la politica entrava nel campo della economia, ne fuggiva la scienza.

Tuttavia se la teoria della onnipotenza della Stato non dovesse giudicarsi, che a norma della influenza corrosiva da essa compiuta nella scienza economica, non si avrebbe ancora una confutazione completa di quella dottrina; poichè potrebbe sempre affermarsi essere la detronizzazione della scienza economica non già una colpa ma un vanto del nuovo sistema, il quale avrebbe mostrata la vanità di ricerche profonde sovra un tema, da cui esse non son consentite. Il problema circa il valore scientifico del socialismo di Stato esige dunque di essere esaminato in sè stesso, indipendentemente dalla influenza, che la sua soluzione nell'un senso o nell'altro possa esercitare sulla dignità di una scienza determinata; ed è con tale criterio che noi ci proponiamo di esaminare se il nuovo dogma dell'economia politica alemanna regga alla critica spregiudicata della scienza.

Ma innanzi di procedere è necessaria una considerazione. La contesa fra i difensori dell'autorità ed i teorici del liberismo economico si è fino ad oggi riassunta in una discussione sui limiti dell'azione individuale e dell'azione sociale, e sulla maggiore o minore giustizia od opportunità di una espansione dell'opera collettiva; un tema questo, intorno al quale anche non è guari lo Spencer, il

Laveleye ed il Minghetti nostro discettarono con eloquenza pari all'alto intelletto (1). Affrettiamoci ad affermare che non è su questo campo, che noi intendiamo condurre le nostre considerazioni. Certamente, se dovessimo esprimere un apprezzamento personale sovra un argomento, il quale più che all'indagine scientifica, porge il destro agli apprezzamenti personali dei pubblicisti delle varie scuole — noi non esiteremmo a schierarci fra coloro, i quali riconoscono nello Stato il diritto ad un energico intervento a mutazione dei rapporti sociali; perocchè noi riteniamo che lo scrittore più tenero della libertà individuale e più pauroso della tirannide debba vedere in una azione vigorosa dello Stato a tutela delle classi povere, non già il preludio della schiavitù futura, ma il principio di un'epoca di redenzione dell'umanità, che sostituisca alla libertà di pochi privilegiati la libertà dell'essere umano. Ma noi soggiungiamo al tempo stesso che le disquisizioni circa la giustizia ed opportunità dell'azione economica dello Stato non approdano a risultato alcuno, poichè i limiti dell'azione collettiva non sono già tracciati da un principio supremo di moralità e di giustizia, bensì esclusivamente dalla struttura organica dello Stato e dagli elementi ond'esso è costituito. Si potrà ben riconoscere, ad esempio, la giustizia dell'intervento dello Stato ad abolizione della schiavitù; ma non si farà mai che uno Stato composto di proprietari di schiavi proclami la libertà del lavo-

(1) Vedi Spencer, *The man versus the state*, Lond. 1885. Laveleye et Spencer, *L'Etat et l'Individu, ou Darwinisme social et Christianisme*, Florence 1885. Minghetti, *Il Cittadino e lo Stato*, *nella Nuova Antologia*, Novembre 1885.

ratore, prima che le condizioni economiche la rendano utile alla classe stessa dei proprietari. Non è dunque una indagine di astratta giustizia, quella che varrà a rivelarci, se l'umanità attuale possa attendere dall'opera dello Stato riparo ai mali, che la travagliano, ma bensì la soluzione di questo più modesto e più positivo problema, se, data la composizione odierna dello Stato, sia praticamente possibile una azione collettiva rimutatrice del sistema sociale. La composizione organica dello Stato, ecco la incognita, che sola può darci la chiave alla soluzione del proposto problema, ecco il quesito, al quale noi dobbiamo portare tutta la nostra attenzione.

CAPITOLO I

—

Reddito economico e potere politico.

La produzione sociale (esclusa quella parte che è costituita di strumenti produttivi) si divide in due grandi frazioni, di cui l'una costituisce il salario del lavoro, l'altra il reddito della proprietà. Ora il processo di attribuzione del reddito ed il modo di sua appropriazione son diversi nelle varie fasi della economia, ma in tutte però un fenomeno si manifesta costante, — che i percettori del reddito monopolizzano il potere politico, escludendone irrevocabilmente i non proprietari. Questa detenzione esclusiva del potere politico da parte dei proprietari non è soltanto un risultato di quella tendenza istintiva alla illimitata espansione del dominio, che è ingenita nell'organismo della proprietà, ma è la condizione necessaria alla persistenza ed alla integrità del reddito stesso. Infatti anzitutto v'hanno periodi sociali, in cui la proprietà non può persistere, se non è dotata di un potere di coazione verso la classe dei non proprietari, potere il quale non può conseguirsi che mediante il monopolio politico; ma pur prescindendo da condizioni speciali ad un'epoca storica, è a primo tratto evidente che l'estensione del potere politico alla classe non proprietaria determinerebbe un

indirizzo dell'azione collettiva in un senso ostile ai percettori del reddito, adducendo all'attuazione di quella politica sociale che è, come l'ideale dei diseredati, così l'incubo della classe capitalista, e che perciò la detenzione esclusiva del potere politico è per questa classe condizione indeclinabile di progresso e di vita. Ecco perchè in ciascun'epoca storica noi troviamo essere detentrice esclusiva del potere politico la classe che economicamente predomina, sia poi quella dei proprietari di schiavi nel mondo greco-romano, o de' signori feudali nell'età di mezzo, o dei proprietari borghesi nell'età attuale; mentre la classe lavoratrice, o si trova brutalmente esclusa da ogni partecipazione al potere politico, come nell'epoca antica, o vi ha soltanto una partecipazione nominale, di cui dànno esempio la rappresentanza della borghesia negli Stati generali francesi, e le moderne candidature operaie, le quali non minacciano pur di lontano la prevalenza politica della classe capitalista (1).

Se questo grande fatto che, come disse già Adamo Smith, ricchezza è potere, e che i detentori della ricchezza si appropriano il potere politico, è comune alle varie forme storiche della proprietà, un divario presentano i vari periodi sociali nel modo, con cui la classe dominante giunge ad escludere l'altra da ogni partecipazione allo Stato. Dominando la schiavitù od il servaggio, il lavoratore è direttamente escluso dal potere politico per opera di quella stessa legge, che ne determina la condizione economica; ma quando la libertà del lavoratore è proclamata, la sua esclusione dai diritti politici si infrange contro l'assurdo e la contraddizione; poichè la borghesia, la quale è sorta in nome della eguaglianza giuridica e la sfrutta a giustificazione dell'assetto

(1) Nella Camera francese di recente elezione si contano soli 11 deputati operai, il che equivale a circa 1/55 della rappresentanza nazionale. E la stessa proporzione presenta il numero de' deputati operai nella Camera de' Comuni, eletta di questi giorni.

economico da essa instaurato non può, senza venir meno al principio della stessa sua vita, fare dei diritti politici un privilegio di classe. — Se non che a questo momento la accortezza della classe regnante appare nel modo indiretto, onde essa giunge alla esclusione del lavoratore dal potere politico. Così in Francia la costituzione del 3 settembre 1791 stabilisce la distinzione fra *citoyens actifs* e *citoyens passifs*, classificando fra i primi quelli che pagano un' imposta di 3 lire almeno, e i rimanenti fra i secondi, i quali sono esclusi dal diritto di voto; di più essa considera come *citoyens passifs* tutti quelli che ricevono mercede, precludendo così l'azione politica all' intera classe lavoratrice; e questa legge, temporaneamente sospesa durante il periodo veramente popolare della rivoluzione francese, viene confermata dalla Ristaurazione. Nella Germania, a seconda dei paesi, 3, 10, 30 o più elettori non possidenti esercitano, durante un lungo periodo, lo stesso diritto di voto che un solo possidente ricco; e per la legge 30 maggio 1849, 153, 800 ricchi esercitano lo stesso diritto di voto che 2, 691, 950 operai; mentre la legge del 31 maggio 1850 accorda il diritto di voto a quei soli cittadini, i quali abbiano dimora da almeno tre anni nel luogo in cui si trovano al momento dell'elezione; il che, avuto riguardo alle frequenti emigrazioni che l' industria moderna impone ai lavoratori, deve escludere buona parte di questi dal diritto di voto (1). Nell'Inghilterra scriveva alcuni anni or sono lo Stuart Mill: « Gli elettori attuali, e la massa di quelli che ogni possibile riforma elettorale potrebbe aggiungere ad essi, sono costituiti dalle classi medie (2) ». Tuttavia queste limitazioni al diritto di suffragio, di cui altri esempi potrebbero addursi, tendono indubbiamente a sparire per far luogo al diritto di voto universale; ma la cagione di questa tendenza è riposta nella mutazione dei rapporti

(1) Lassalle, *Programma operaio*, nella Biblioteca dell' Economista.

(2) Mill, *Thoughts on parliamentary Reform*, nelle *Dissertations and Discussions*, Lond., 1875, III, 37.

economici e della condizione del lavoratore. Infatti finchè la mercede supera notevolmente il minimo saggio, nessuna pressione può esercitarsi dal capitalista sull'operaio elettore. L'imprenditore può minacciare gli operai di licenziamento quando non votino pel candidato capitalista; ma i lavoratori, potendo mantenersi colle proprie accumulazioni durante il periodo di sciopero, non si lascieranno atterrire da quella minaccia, ben sapendo che riusciranno ad indennizzarsi della breve sospensione del loro salario colla costituzione di uno stato, che sia loro creatura e modifichi a loro esclusivo vantaggio l'assetto sociale. Quindi, finchè il salario supera il minimo, il capitalista deve, per necessità della sua stessa esistenza, escludere il lavoratore dal diritto di voto. Ma ben diversa corre la cosa quando il salario, per una serie di influenze economiche che non è possibile qui ricordare, progressivamente degrada e tocca il minimo saggio. A questo punto l'inesistenza di ogni accumulazione da parte del lavoratore lo abbandona in balia del capitalista, il quale, minacciandolo di licenziamento, lo minaccia in fatto di morte. Perciò il capitalista, appena faccia della votazione pel proprio candidato la condizione all'impiego dei lavoratori, dispone del voto di questi come il feudatario disponeva dell'opera dei suoi vassalli (1). E che omai ciò avvenga dovunque è ben noto a ciascuno. « Nell'Inghilterra, osserva Bagehot, i grandi capitalisti si credono sinceri chiedendo una parte maggiore del potere pei loro operai, quando essi non hanno che il desiderio di accrescere la parte di autorità, che spetta

(1) Si narra che un lord abbia detto: Col suffragio ristretto io dispongo di 6 collegi, col suffragio universale, di tutti. — La *Pall Mall Gazette* del 12 novembre 1885 riporta come esempio unico di disinteresse politico le istruzioni impartite da sir John Swinburne ai fattori dei suoi poderi nel Northumberland, relativamente alle imminenti elezioni generali. Il baronetto inglese impone ai suoi agenti di astenersi dal chiedere ai lavoratori agricoli a chi essi daranno il voto, e dal porgere loro alcun suggerimento in proposito.

loro di pien diritto (1) ». Non è gran tempo e lo Spencer deplorava che nell'America 20.000 operai siano guidati alle elezioni dalla volontà di un imprenditore, e che soltanto la classe capitalista abbia rappresentanza nel Congresso. La ricchezza dei Senatori dell'Unione ascende a tre miliardi di lire, ed ognuno di essi dispone degli uffizi nel proprio Stato (2), poichè raccomanda i suoi candidati al Presidente, il quale è moralmente costretto ad ottemperare alla raccommandazione. I seggi di Senatore, Deputato e Presidente sono negli Stati Uniti venduti al miglior offerente, il che ne fa il monopolio dei ricchi. « In tutte le grandi città americane, scrive Enrico George, v'è oggi una classe dominante come nei paesi più aristocratici del vecchio mondo. I suoi membri distribuiscono gli uffici e li scambiano fra loro, e senza far nulla raccolgono la miglior parte del bottino. Chi sono questi uomini? Sono essi i sapienti, gli onesti, i dotti, uomini che hanno acquistata la fiducia dei loro concittadini colla purezza della loro vita, colla probità nei pubblici uffici, collo splendore del loro ingegno, o collo studio profondo dei problemi del governo? No. Essi sono giuocatori, effeminati, pugilatori o peggio, che hanno fatto un commercio del contratto dei voti o della compra-vendita degli uffici e degli alti funzionari. Essi stanno al governo delle città americane, come le guardie pretoriane a quello di Roma della decadenza. Quegli che vuole indossare la porpora, coprire la sedia curule, vedere i fasci portati innanzi a sè, deve andare o mandare i suoi messaggieri al loro campo, largire loro de' doni e far loro promesse; ed è per mezzo di questi

(1) Bagehot, *La Constitution anglaise*, Paris, 1869, 243. Eppure quest'autore, il quale riconosce così esplicitamente la dipendenza del voto dell'operaio dall'arbitrio del capitalista, si contraddice in un modo singolare; poichè ammette bensì che l'estensione del suffragio ai lavoratori agricoli non farebbe che estendere la preponderanza politica dei proprietari terrieri, ma nega che possa dirsi altrettanto degli operai manifattori, i quali eleggerebbero dei rappresentanti di loro gradimento, (218-20).

(2) Meyer, *Ursachen der amerikanischen Concurrenz*, Berlin, 1883, 731.

uomini che le ricche corporazioni e i poderosi interessi pecuniari possono riempire il Senato e la Camera delle loro creature (1) ». Duecento membri della Camera dei Comuni sono interessati nelle compagnie ferroviarie; la *Saturday Review* scriveva alcuni anni or sono che l'abilità parlamentare è soggetta al sistema protettore e che alle porte del Parlamento è d'uopo pagare un dazio differenziale di almeno 2000 sterlini per anno (2). « Il popolo — così si esprimeva nel 1839, alla Camera dei Comuni, un membro del partito conservatore, Sinclair, — ci ritiene impareggiabili nel rappresentare la causa dei potenti e dei ricchi, ma ci considera come fiacchi legislatori a pro dei lavoratori e dei diseredati ». — Ed a chi dubitasse che tali considerazioni siano esattamente applicabili alle condizioni politiche della nostra patria additeremo le parole di un illustre nostro scrittore, il Villari, che a quelle si riferiscono: « Il Governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari diviene la classe governante, e i municipi, le provincie, le opere pie, la polizia rurale sono nelle loro mani (3) ».

Noi troviamo dunque una notevole evoluzione nei metodi di esclusione del lavoratore dal potere politico. Nel periodo della schiavitù è la stessa condizione giuridica del lavoratore, che lo esclude da ogni partecipazione al reggimento dello Stato; nel periodo di elevato salario, questa esclusione è sistematicamente assicurata dalle leggi limitatrici del diritto di voto; nel periodo infine del salario minimo, l'esclusione dell'operaio dal potere politico è assicurata, nonostante la generalizzazione del diritto di voto, dalla riduzione stessa del salario al minimo, che assoggetta il voto dell'operaio all'arbitrio del capitale. — Ma per quanto sia diverso il processo, uno è il risultato — il monopolio politico della classe proprietaria.

(1) George, *Progress and poverty*, New-York, 1881, 382.

(2) Bagehot, l. c., 162, 250.

(3) Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale*, Firenze, 1878, 48.

Ma qui un'osservazione. Nell'affermare il monopolio del potere politico per parte della proprietà, non vuol dirsi che le assemblee parlamentari siano costituite di proprietari e di capitalisti. Al contrario, nelle condizioni normali della economia capitalista, coloro i quali compiono l'accumulazione trovano impossibile o molesto di partecipare direttamente all'opera legislativa, e preferiscono delegare il potere politico ad altre persone le quali, o dipendono direttamente dalla classe proprietaria, o dipendono, in quanto partecipi del potere politico, dalla scelta del corpo elettorale. Quindi alla borghesia importa assai meno di dominare gli eletti che gli elettori (1), poichè disponendo di questi, essa è certa che gli eletti non si faranno l'eco dei proprii sentimenti o dei proprii interessi, ma di quelli che determinano gli elettori, cioè degli interessi stessi della classe capitalista. Perciò nessuna obbiezione è più stolta di quella, che suol farsi alla teoria della composizione economica dello Stato, additando la composizione odierna dei Parlamenti, in cui gli avvocati, i professori, i funzionarii ed i giornalisti numericamente prevalgono; stolta dico, poichè tutti costoro non rappresentano nell'Assemblea legislatrice i proprii sentimenti o interessi, ma quelli della proprietà da cui (ove pur non v'abbiano parte) dipendono, sia direttamente, come suoi salariati, sia indirettamente, come suoi eletti (2).

Questo predominio della classe proprietaria si manifesta in tutte le sfere dell'amministrazione sociale. — Così l'esenzione parziale della ricchezza dal servigio militare, non è che

(1) « Se vien limitata la eleggibilità ai proprietari ma si accorda il diritto di voto ai non proprietari, la proprietà sarà garantita? » No, risponde Arturo Young colla sua consueta superiorità; « la garanzia della proprietà dee cercarsi nelle limitazioni al numero non degli eletti, ma degli elettori ». *Voyages en France*, ed. Paris, 1882, II, 449).

(2) Questa influenza della classe capitalista sulla scelta del corpo elettorale valica spesso le barriere nazionali. Così nel 1846 i manifattori inglesi spesero parecchi milioni di sterline per far eleggere un partigiano della libertà commerciale, Polk, a presidente degli Stati Uniti.

un risultato della sua preminenza politica; la costante severità dei giurati verso i reati contro la proprietà, che fa singolare contrasto colla loro indulgenza verso i reati contro le persone (1), tradisce la prevalenza della borghesia nell'amministrazione giudiziaria. D'altro lato la classe capitalista riesce ad ottenere una larga esenzione dalla pena, poichè, come dice il poeta:

Selon que vous serez puissant ou misérable
Les jugements de cour vous rendront blanc ou noir,

ed omai come si ha una criminalità ricca ed una criminalità povera, così si ha una penalità capitalista ed una penalità proletaria. Infine (e a ciò non è d'uopo di alcuna dimostrazione) la quasi totalità delle spese pubbliche, o dell'azione sociale da esse determinata, come le spese per l'istruzione, le spese militari, quelle pei lavori pubblici e per la giustizia civile, tornano ad esclusivo vantaggio della classe proprietaria. — Questi diversi fenomeni, ed altri che potrebbero addursi, non sono che manifestazioni della prevalenza politica della classe, che economicamente prevale.

Ma la costituzione organica dello Stato e la sua dipendenza esclusiva dalla classe, che economicamente predomina, appare specialmente spiccata a chi osservi l'azione del potere politico nella legislazione finanziaria; — la quale presenta questo costante fenomeno, che la classe dominante grava di tributi esclusivamente, o con enorme prevalenza, la classe soggetta. — *Inveniuntur plurimi divitum,* già esclamava Salviano, *quorum tributa pauperes ferunt; ..... adjectiones tributarias ipsi interdum divites faciunt, pro quibus pauperes solvunt* (2). Ciò appare nella più brutale evidenza nell'età feudale, quando i signori della terra si assicurano la immunità tributaria,

(1) Messedaglia, *Le statistiche criminali dell'impero Austriaco,* Venezia, 1867, p. 117 nota. Il carattere spiccatamente economico di questo fatto non parmi infirmato dalle considerazioni dubitative dell'illustre e caro mio Maestro. Vedi anche Ferri, *Studi sulla criminalità in Francia,* Roma, 1881, 35.

(2) Salviano. *De gubernatione Dei*, v. 7, iv. 6.

riversando sulle classi borghesi od agricole l'intero carico dei tributi. Certo questa politica dei signori terrieri non può attuarsi fin dal principio dell'età feudale e per una ragione assai semplice; poichè se gli è vero che le classi detentrici della proprietà si giovano del potere politico, che ne è il naturale aggregato, per rimbalzare sulle altre classi il tributo, una condizione a ciò necessaria, è che il reddito di queste classi soggette presenti un margine sufficiente a tollerare l'intera tassazione. Ora poichè nei primordi dell'età feudale il reddito delle classi borghesi è ancora troppo misero, perchè possa gravitare sovr'esso il carico dell'imposta, o della somma delle imposte necessarie allo Stato, è d'uopo che queste colpiscano esclusivamente o parzialmente almeno le classi fondiarie. Quindi in un primo periodo del medio evo, quando la classe borghese miserrima è assolutamente inadatta a sopportare il tributo, l'imposta grava i soli proprietari; e di ciò dà il più notevole esempio l'Inghilterra, durante il regno di Riccardo I, (1243) il quale colpisce d'imposta i soli signori terrieri, in ragione delle loro fortune, o del titolo di nobiltà, che ne è il più esatto misuratore, tassando a 20 marchi d'argento i conti, a 10 i baroni, a 4 i cavalieri (1). Quindi non è a meravigliare se in tale periodo la taglia più alta è un segno di distinzione e se i ricchi si piccano di pagare un'imposta più elevata. — In un secondo periodo la classe borghese, uscita dalla completa povertà, divien passibile di tributo, ma il suo reddito non è tale, che possa sopperire all'intero ammontare delle imposte, benchè queste non siano ancora che per piccola parte nell'economia finanziaria degli Stati, i quali provvedono alle spese pubbliche specialmente col reddito dei demanii. Quindi in tale periodo la classe feudale riesce a rimbalzare sulla

(1) Sinclair, *History of the public revenue of the british empire*, Londra, 1803, I, 129. Riferita a questo periodo e paragonandolo coll'attuale appare vera l'osservazione di sir James Stewart, che nella monarchia pura il principe colpisce di preferenza la ricchezza, nella monarchia limitata la povertà. (*Inquiry ecc. on political economy*, Basel, 1796, II, 119).

borghesia una parte dei tributi e ad attuare una specie di equità tributaria. Ma il modo onde questa è ottenuta è singolarissimo. Infatti nel momento stesso, in cui il reddito della borghesia diviene imponibile, la classe feudale affrettasi a proclamare la propria immunità tributaria; ora poichè la borghesia non può ancora sopportare da sola il carico dell'imposta, e la classe feudale è sottratta di diritto al tributo, non può provvedersi alla totalità del reddito dello Stato, che introducendo un sistema generale di imposte indirette, le quali soltanto riescono a vincere l'immunità tributaria dei signori ed a far sopportare loro quella parte delle imposte, che il reddito borghese non può ancor tollerare (1). Ma quando infine la ricchezza borghese s'accresce così, che sovr'essa possa gravitare l'intero carico dei tributi (e ciò avviene a partire dal secolo XIV) è colla contribuzione delle classi borghesi ed agricole che all'intero ammontare delle spese

(1) Mentre gli economisti moderni ravvisano nelle imposte indirette un sistema di tassazione ingiusto e nocivo alle classi povere, Colbert propone un sistema di imposte indirette come mezzo ad ottenere l'equità tributaria. (CLEMENT, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, Paris, 1846, 97) e Steuart afferma che il principale vantaggio delle imposte indirette è di far pesare sui ricchi l'intero carico del tributo. (L. c., v, 197; però si contraddice a pag. 199). — Perchè questa antitesi fra gli antichi e i moderni? perchè nell'età di mezzo le imposte indirette colpivano più specialmente gli oggetti non necessari, mentre la tassazione dei viveri è opera dell'età moderna; e perchè, essendo le classi feudali esentate normalmente dalle imposte dirette, davano le indirette il solo mezzo per assoggettare quelle classi al tributo. — Nella storia dell'imposta si nota quindi un singolare sviluppo. — Nel primo periodo dell'età feudale, per la povertà della classe borghese, prevalgono le imposte dirette; nel secondo periodo, per la immunità tributaria delle classi feudali, prevalgono le imposte indirette; nel terzo periodo, per la potenza della classe feudale e per la ricchezza crescente della borghesia, si diffondono le imposte dirette; nel quarto periodo, per la potenza della borghesia e per l'esistenza di un margine imponibile nel reddito delle classi povere, prevalgono nuovamente le imposte indirette; mentre, ridotto al minimo il salario, la prevalenza spetta di nuovo alle imposte dirette. — Sulla prevalenza delle imposte indirette nel nostro secolo si vegga: CLAMAGERAN, *Histoire de l'impôt en France*, Paris, 1867, I, XXV, il quale mostra come in Francia l'imposta indiretta, che forniva nel 1439 il 41,66 0|0 del reddito delle imposte dirette, forniva nel 1863 il 403,530|0 di quello. Veggasi anche ZORLI, *Sistemi finanziari*, Bologna, 1885, 70.

pubbliche vien sopperito. — « I ricchi, esclama Boisguillebert, incominciarono a far praticare l'ingiustizia nella ripartizione dei tributi, riversandoli tutti sui poveri; ciò che pose questi nella necessità di vendere il poco che possedevano (1) ». « Una imposta, che non torrebbe 10 pistole al gioco od alle spese della classe ricca, scrive Forbonnais, avrebbe bastato talvolta, coi redditi correnti, a far la guerra, senza che il lavoratore ne udisse parlare tranne che nelle pubbliche preghiere. Se l'editto di una simile imposta fosse pubblicato, non si udrebbero che clamori, che lamenti da parte di 2 o 3 milioni d'uomini circa; non chiedete loro nulla, esaurite le campagne, e questi uomini diranno freddamente: il popolo soffre, è vero, ma l'interesse generale vince l'interesse particolare, e non conviene che quella specie d'uomini si trovi nell'agiatezza (2) ». Indarno nel settembre del 1613 la *Cour des aides* impone agli esattori delle imposte di entrare in ogni casa, sia dei nobili o dei plebei; il suo decreto resta lettera morta. Allorchè, sotto il ministero di Richelieu, un magistrato propone l'eguaglianza tributaria, quell'audace ministro si arresta atterrito innanzi a questa disposizione, che lo avrebbe inevitabilmente rovesciato dal seggio; e non potendo colpire la nobiltà ed il clero, colpisce la borghesia colla *taxe des gens aisées,* che si rimbalza sinistramente sul lavoratore. Ed allorchè nel settembre 1710 il ministro Desmarets si vede costretto ad imporre una decima sui redditi tutti, esso conforta il re, addolorato della tassazione della nobiltà, assicurandolo che questa avrebbe saputo sfuggire all'imposta. E così fu (3).

(1) Boisguillebert, *Détail de la France,* ed. Daire, 179.

(2) Forbonnais, *Recherches et considérations sur les finances de la France,* Basle, 1758, II, 83.

(3) Michelet, *Histoire de France,* Paris, 1879, vol. XIV, 189; XVI, 285. Nell'Italia, nel secolo XVII « trattavasi di votare un'imposta? I nobili, sicuri nelle proprie immunità, votavano l'imposta; poi pigliavano l'appalto delle dogane e aggravavano col monopolio la miseria del popolo ». (Ferrari, *La mente di Vico,* Milano, 1837, 71). D'altra parte col mutare della classe che prevale, muta anche la costituzione finanziaria. Così a Venezia, quando domina il po-

Col sorgere della borghesia tutto ciò muta d'un tratto. La classe capitalista, la quale proclama l'eguaglianza giuridica universale, non può evidentemente assicurarsi con una legge la immunità tributaria; all'opposto essa pone a dogma la proporzionalità dell'imposta ed i suoi primi teorici, come Vauban e Boisguillebert, ne sono gli audaci difensori. Ma questa immunità che non potevasi direttamente conseguire, vien conseguita dalla classe borghese per un modo indiretto; poichè anzitutto, dimostrando ed esagerando le difficoltà che si oppongono alla tassazione del capitale mobile, e affermando che essa ne determinerebbe l'emigrazione, costringe per lungo tempo gli Stati a rinunciare alla tassazione di una forma imponente della ricchezza capitalista; e ciò a sua volta determina la necessità di tassare mitemente il capitale vincolato, per impedirne la trasformazione nel capitale libero esente d'imposta; mentre poi la classe capitalista colpisce prevalentemente il reddito delle classi disagiate colle imposte sui consumi più necessari. Così mentre il capitale mobile, per quanto gigante, giunge a sfuggire all'imposta, o a buona parte di essa, il reddito del lavoro, che per la sua esiguità parrebbe sfuggire al tributo, ne rimane colpito dall'ingegnoso artificio delle imposte indirette, le quali afferrano la ricchezza dell'operaio nell'atto stesso del consumo, cioè nel solo istante, in cui essa possa sorprendersi.

polo artigiano e commerciante, l'eguaglianza tributaria è rigorosamente attuata. (Emiliani-Giudici, *Storia politica de' Municipii Italiani*, Firenze 1855, II, 512). Così a Firenze, non appena è intronizzato il governo democratico, si istituisce la decima, la quale colpisce soltanto la rendita fondiaria, mentre il commercio e l'industria ne vanno esenti. (Canestrini, *La finanza e l'arte di Stato della Repubblica Fiorentina*, Firenze, 1862, 315, 319). Poscia il popolo minuto (il quale è costituito, non già di proletari, ma di artigiani minori e di piccoli proprietari) giunge a prevalere, sia nell'ultima fase della repubblica, sia nei primordi del reggimento Mediceo, il quale si appoggia sulla classe popolana; ebbene, raggiunta la dominazione politica, il popolo di Firenze introduce l'imposta progressiva e colpisce poderosamente i maggiori proprietari. (Ricca-Salerno, *Storia critica delle dottrine finanziarie in Italia*, Roma 1881, 37 e segg.).

Quindi il trionfo economico e politico della borghesia coincide colla prima introduzione delle imposte indirette. La terra classica del capitale, l'Olanda, le insegna all'Inghilterra, e nel 1643 il Parlamento inglese pone le prime *accise* sulla manifattura e sulla vendita della birra e del sidro. Il popolo, ignaro ancora delle influenze di queste imposte e credendo che esse colpiscano i manifattori, le accoglie senza rammarico; ma la borghesia, che ne presente il risultato, tenta deprecare preventivamente una sommossa popolare, proclamando il carattere temporaneo dei nuovi tributi. Dieci anni più tardi, Walpole, il ministro borghese, concepisce il disegno di sopperire colle sole imposte indirette alle necessità della finanza e non desiste dal progetto, se non per l'esasperazione popolare, che ne è il risultato. La politica tributaria della borghesia ha ben tosto un contraccolpo sinistro nelle rivolte del popolo. La rivolta di Masaniello è il prodotto dell'imposta sul sale, una sommossa del 1767 a Napoli è il prodotto dell'imposta sui fichi; in Olanda l'imposta sui pesci ha lo stesso effetto. Ma la borghesia non si ristà per questo. Carlo II fa dono ai proprietari di terre della maggior parte delle imposte da essi dovute, sostituendole specialmente con imposte indirette. Indarno Guglielmo III tenta attuare una certa proporzionalità nell'imposta; esso incontra un insuperabile ostacolo nella coalizione di tutti i proprietari, i quali esigono che le imposte sui consumi prevalgano. Durante tutto il secolo XVIII la prevalenza della borghesia nel Parlamento inglese determina la prevalenza delle imposte indirette e tutta la storia finanziaria britannica della prima metà di questo secolo non è che l'espressione dell'interesse economico della classe dominante. — Nella Francia le imposte indirette, prevalenti nel secolo XVIII, sono violentemente soppresse dalla rivoluzione, la quale attua un sistema tributario, da cui solo la ricchezza è colpita; ma questa modificazione del sistema tributario non è che il prodotto di una corrispondente modificazione nella composizione organica dello Stato, la quale, per una serie

di influenze, di cui diremo più innanzi, assicura per qualche tempo al popolo francese la dittatura politica. Se non che quando la borghesia riprende il sopravvento col Direttorio e coll'Impero, le imposte indirette vengono ristabilite. Nella Prussia l'imposta sul macinato, gravante le classi agricole, è preferita ad imposte gravanti le industriali, per la sola cagione che queste posseggono l'influenza politica e la sfruttano a loro vantaggio; e quella imposta, schiacciante per le classi lavoratrici, trova nei più eminenti teorici della scienza finanziaria dei calorosi difensori (1). Dovunque, mentre gli economisti inneggiano all'eguaglianza tributaria e ne proclamano il dogma, la borghesia, mercè imposte gravanti specialmente il consumo del povero, sa riversare su questo la parte massima dei tributi; ed anche or son pochi mesi il Chamberlain, ministro del commercio d'Inghilterra, affermava che in quello stato il ricco paga in media il 4,7 °|o, il povero il 7,9 °|o del proprio reddito (2). — Ora questa tassazione particolarmente vantaggiosa della classe borghese non è appunto che un prodotto ed una dimostrazione ad un tempo della preminenza politica della classe, che ha la prevalenza economica.

Tuttavia per comprendere nella sua interezza la dipendenza della politica finanziaria dalla costituzione organica dello Stato, è d'uopo por mente ad alcuni fatti economici, i quali valgono a lumeggiarla. — Anzitutto se la tassazione esclusiva della classe borghese nel periodo feudale era resa pos-

(1) Si vegga su tutto ciò Vocke, *Geschichte der Steuern des britischen Reichs*, Leipzig, 1866, 361, 55, 85 ecc. — Hoffmann, *Die Lehre von den Steuern*, Berlin, 1840, 319. — Hock, *Offentliche Abgaben und Schulden*, Stuttgart, 1863, 222. — Malchus, *Handbuch der Finanzwissensch.*, Stuttgart, 1820, I, 326, 363. — Gneist, *Das heutige englische Verwaltungsrecht*, Berlin, 1857, I, 275, 308. — Leroy Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, 1883, I, 245. — Lassalle, *Die indirecte Steuer und die Lage der arbeitenden Klasse*, Chicago, 1863, 85 e segg.

(2) Le cifre del Chamberlain furono contestate, non però il fatto da esso additato. Si vegga sulla questione l'*Economist* del 14 e 21 febbraio 1885. Sulla prevalenza delle imposte indirette nell'economia finanziaria italiana si vegga Ricca-Salerno, *Sulla riforma delle imposte indirette in Italia*, (estr. dal *Finanzarchiv*), 38.

sibile dall'agiatezza di quella, una tassazione preponderante della classe lavoratrice nel periodo attuale è resa impossibile dalla povertà del lavoratore. — Certo, finchè il salario eccede il minimo, l'imposta colpisce di preferenza i salariati; ma non appena il salario raggiunge il minimo, il capitalista si avvede che, tassando la mercede, esso colpisce di fatto il profitto, epperò gli sforzi della classe regnante, intesi a riversare il tributo sulla classe soggetta, d'improvviso si arrestano. Quindi, mentre nell'epoca feudale la crescente ricchezza della borghesia raccoglie sempre meglio sovr'essa il carico del tributo, nell'epoca odierna la crescente povertà del lavoratore determina la progressiva impossibilità di tassarlo. — Ecco perchè noi vediamo ad un certo stadio dell'economia moderna sorgere e farsi generale il concetto dell'immunità tributaria del minimo necessario alla sussistenza; ecco perchè vediamo procedere a paro la diminuzione del salario e la progressiva transizione del sistema tributario dalle imposte indirette, gravanti specialmente il povero, alle imposte dirette, onde il ricco specialmente è colpito. Così nella Francia una prima traccia d'imposta sul reddito si avverte nel 1725, dopo le ruine prodotte dal sistema di Law. Insufficiente la taglia per la miseria del lavoratore e i dazii per la povertà della popolazione, si ricorre all'imposta del 50° immaginata dai fratelli Paris. Questa imposta doveva essere levata durante 12 anni, in natura su tutti i frutti della terra e in denaro sui redditi d'altra specie, ed il suo provento dovea servire al rimborso del debito pubblico. Ma nonostante questa attribuzione, quell'imposta suscitò una indignazione generale, i magistrati negarono di registrarla e per farla passare si dovè tenere un *lit de justice* (1). — A norma di tali criteri riesce pure immediatamente spiegabile la rinuncia alla esenzione tributaria, di cui diedero spettacolo la nobiltà ed il clero di Francia nella notte del 4 agosto, e prima ancora, nelle Assemblee dei Notabili del

(1) Bailly, *Histoire financière de la France*, Paris, 1839, II, 110.

1787-88. Queste improvvise rinuncie dei privilegiati non erano che il prodotto della impossibilità omai assoluta di limitare alle classi inferiori il tributo, dacchè per una parte la borghesia, colla compera degli uffici, era riuscita ad esentarsi dall'imposta, mentre per altra parte la classe lavoratrice, immiserita all'estremo, era incapace a sopportarne l'aggravio (1). — Nell'Inghilterra, nel momento stesso in cui il capitale celebra, sotto il ministero Pitt, la riduzione del salario al minimo saggio, quell'illustre ministro propone l'imposta sul reddito, la quale, combattuta dapprima dalla classe capitalista, per ultimo trionfa. — Dappoi i salarii si rielevano e l'imposta sul reddito è soppressa; e non viene ristabilita definitivamente se non nel 1842, quando i salarii ricadono al minimo, e dietro l'espressa affermazione di Roberto Peel, che si era raggiunto il limite massimo delle imposte indirette, poichè il reddito delle classi popolari non era suscettivo di una tassazione ulteriore (2). — Nella Germania si riproducono gli stessi feno-

(1) Vedi l'opera recente dello Stourm: *Les finances de l'ancien régime et de la Revolution*. Paris, 1885, I, 230, 227 ecc. La povertà delle classi lavoratrici francesi alla vigilia della rivoluzione è vivacemente descritta dal Taine, *Les origines de la France contemporaine*. Paris 1876, I, 176, 431, 507.

(2) L'imposta progressiva sul reddito, proposta da Pitt sotto la pressura della guerra antinapoleonica, venne fieramente combattuta da Fox e da Sheridan, che la denunciarono come una violazione della proprietà, e non venne accolta dal Parlamento inglese che temperandosi in un'imposta sull'entrata, che venne però tosto soppressa (1802) per l'opposizione delle classi ricche. — Venne ristabilita l'anno seguente, in vista delle crescenti strettezze finanziarie, sotto il nome non ancora odiato di *Property tax*, ma anche questa venne abolita nel 1816; e tale era l'avversione contro di essa, che il Parlamento ordinò la distruzione di tutti i documenti, che avevano servito alla sua determinazione. Roberto Peel introdusse poi l'imposta sul reddito, ma non riuscì a farla passare, che presentando il progetto come provvisorio. Così Gladstone riuscì a mitigare molte imposte indirette, solo lasciando sussistere le imposte sugli oggetti più necessari al lavoratore, p. es. la birra; e questa concessione fu inevitabile ad assicurare al progetto l'appoggio delle classi ricche. (Vocke, l. c. 87, 99; Pfeiffer, *Staatseinnahmen*, Stuttgart, 1866, II, 245).

Con questa grave lotta, che dovette sostenere l'imposta sul reddito, si paragoni la facilità, colla quale i Parlamenti votano le imposte sui consumi, che colpiscono le classi povere, ed apparirà evidente come la politica finanziaria non sia che l'espressione degli interessi della proprietà.

meni e l'introduzione dell'imposta sul reddito (maggio 1851) vi coincide colla riduzione della mercede al necessario; mentre nell'Italia l'abolizione dell'imposta sul macinato si compie solo in un periodo, in cui la mercede agricola è perfino insufficiente a garantire l'esistenza più degradata.

Se dunque, a partire da un certo periodo, si nota nell'età moderna una tassazione preponderante della classe capitalista (1), ciò non contraddice punto alla teoria della base economica dello Stato, mentre non è che il prodotto della impossibilità di spingere più oltre la tassazione delle classi lavoratrici, omai ridotte al minimo salario. Ma altri fatti potrebbero addursi, che paiono contraddire alla nostra tesi. — Perchè, ad esempio, anche nei periodi, in cui i salari sono elevati, si incontrano imposte gravanti la classe capitalista? Non è questa una dimostrazione del carattere elevato dell'azione sociale, la quale, in omaggio ad un principio di giustizia, colpisce d'imposta la classe ricca, anche quando il reddito della gente lavoratrice offrirebbe il margine ad una tassazione addizionale? Nulla di più falso. Una forte tassazione della classe capitalista è nell'interesse di questa classe medesima, appunto allora che il salario eccede il minimo; poichè, assottigliando la quantità di ricchezza, che si accumula produttivamente, rallenta l'accrescersi della richiesta di lavoro e con essa la elevazione dei salarii. Infatti l'elevazione della mercede è funesta alla classe capitalista e ne minaccia l'esistenza, sia per ragioni economiche le quali sono estranee al nostro tema, sia per una ragione politica, che si rannoda direttamente al nostro argomento; poichè quando la riduzione del salario al minimo, sommettendo il lavoratore all'arbitrio del capitalista, abbia soppressa ogni restrizione al diritto di voto, una elevazione sensibile del salario renderebbe immediatamente autonomo l'esercizio

(1) L'Alessio, (*Saggio sul sistema tributario in Italia*, Torino, 1882, 211, 215) mentre riconosce che la classe reggente rimbalza sulle soggette il carico dell'imposta, avverte come negli ultimi quindici anni si destò nei ceti dirigenti il sentimento dell'opportunità di tassare sè stessi.

di quel diritto da parte del lavoratore, il quale potrebbe modificare a proprio vantaggio, e a detrimento del capitale, la composizione organica dello Stato. Di qui il paradosso economico, che la classe capitalista deve, per quanto inconsciamente, favorire ogni istituto tendente a rallentare gli aumenti della richiesta di lavoro; e precipuo fra quelli, una tassazione energica del reddito e del capitale (1). Quando poi il profitto sia ridotto al minimo, una forte imposizione sulla ricchezza riesce ancor più vantaggiosa alla classe capitalista, poichè, rallentando l'accumulazione, differisce i periodi delle crisi commerciali.

E perchè mai nei Parlamenti moderni, che rappresentano la proprietà ed il capitale, incontra crescente favore l'imposta progressiva? Semplicemente perchè col progresso dell'economia sempre maggiore è la ricchezza disponibile, la quale, specialmente se accentrata presso i grandi capitalisti, si abbandona alle speculazioni rovinose e si inabissa nelle crisi, trascinando nel disastro una parte gigantesca dell'accumulazione sociale. Quindi l'imposta progressiva, per ciò appunto che colpisce maggiormente il grande capitale, funziona ad assottigliare quell'accumulazione patologica, promettitrice di crisi e ruine alla classe stessa dominante. E per vero quando si ammetta, come è rispondente alla realtà, che il capitale maggiore dia un saggio di profitto più elevato, si scorge tosto che, ridotto il saggio de' profitti al minimo, l'imposta progressiva agisce per due modi ad attenuare e differire le crisi; poichè permettendo di soddisfare alle stesse necessità dello Stato con una più mite tassazione del capitale minore, impedisce la discesa del profitto di questo sotto il minimo, quindi il passaggio di quel capitale agl' impieghi di speculazione; mentre, attenuando il profitto del grande capitale, scema le nuove accumulazioni, le quali si riversano nelle

(1) Ciò non avveravasi invece nell'età di mezzo, quando una elevazione del reddito delle classi lavoratrici non dava a queste alcun mezzo di partecipare al reggimento dello stato o di modificarne la costituzione.

imprese promettitrici di certi disastri. — Nè dissimile è il risultato delle imposte sulle successioni o sugli affari di borsa, le quali tutte riescono a scemare, colla ricchezza disponibile, la frequenza e la gravità di que' cataclismi periodici, onde la società nostra è travagliata.

Se queste considerazioni sono corrette, se si ammette che la costituzione finanziaria ha la sua base nei rapporti economici, e che l'evoluzione dall'imposta indiretta all'imposta diretta, dall'imposta proporzionale all'imposta progressiva, ha radice nella depressione del salario e del profitto — si impone necessaria la conclusione, che la odierna scienza finanziaria trovasi impacciata ne' più deplorevoli errori. La scienza finanziaria è fra le discipline sociali quella, che meno si è rigenerata alla fonte viva della ricerca storica e del metodo positivo; poichè ben lungi dal rannodare la costituzione tributaria a quei rapporti economici, di cui essa non è che la superstruttura, la scienza delle finanze attinge ancora all'antica filosofia del diritto e si sforza di dedurre il sistema tributario da certe norme di giustizia assoluta, senza riuscire per anco a determinare se questo principio supremo esiga la ripartizione dei tributi secondo il criterio della *capacità di prestazione,* o dell'*eguaglianza di sacrificio,* o d'altri che dalle diverse scuole si additano (1). Ora questa giustizia assoluta non esiste, e la scienza moderna ha mostrato essere la giustizia, al pari della morale, mutabile nelle varie epoche umane. — Perciò qualche scrittore eminente ha tentato di porre a base della costituzione tributaria una giustizia storica, prodotto di un'epoca data e solo rispetto ad essa efficace (2). Ma anche tale innovazione non può per alcun modo ritenersi adeguata, poichè la giustizia, o il concetto di essa prevalente in un'epoca, non è altra cosa che ciò che torna vantaggioso alla classe dei proprietari. —

(1) Si vegga su queste questioni R. Meyer, *Die Principien der gerechten Besteuerung in der neueren Finanzwissenschaft,* Berlin, 1884, 275 e segg.

(2) Wagner, *Allgemeine Steuerlehre,* Stuttgart, 1880, 282.

Il lettore rammenta indubbiamente quel Trasimaco, il quale, nella Repubblica di Platone, afferma essere la giustizia ciò che è vantaggioso a coloro, i quali posseggono l'autorità, od ai più forti (1); e lo Stuart Mill, il quale così esplicitamente si esprime: « Ovunque esiste una classe ascendente, una larga parte della moralità del paese emana dai suoi interessi di classe, e dal sentimento della sua superiorità. La moralità fra Spartani ed Iloti, piantatori e negri, principi e sudditi, nobili e borghesi, uomini e donne è per gran parte il prodotto di questi interessi e sentimenti di classe (2) ». Ora questo fatto, che la giustizia di un'epoca non è che l'emanazione degli interessi della classe che vi predomina, trova applicazione perfetta nella costituzione tributaria; poichè ben lungi che un ideale di giustizia presieda alle sue norme direttrici, esse non sono che l'applicazione di quel concetto egoistico di giustizia, che risponde agli interessi della classe proprietaria, ossia non sono che una produzione organica dei rapporti economici, i quali condizionano necessariamente quella forma tributaria, che più vale a consolidarli. Così, per quanto la giustizia proclami la necessità di colpire ciascuno in ragione delle sue fortune, le imposte indirette, cioè la tassazione prevalente del povero, procedono imperturbate; e la loro cessazione non è già il prodotto di una rivelazione improvvisa dei dettati del giusto, ma risulta semplicemente dalla cessazione di quell'elevatezza del salario, che le rendeva possibili. Così ancora la difesa eloquente dell'imposta progressiva per opera di elettissimi ingegni non vale per lungo tempo ad assicurarle il trionfo; il quale è invece spontaneamente raggiunto, appena i rapporti economici rendano la progressività dell'imposta definitivamente vantaggiosa alla classe medesima dei proprietari. Ben lungi dunque che lo sviluppo dell'imposta discenda dalle regioni nebulose della giustizia suprema, come la scienza finan-

(1) *De Republica*, I, 9.
(2) Mill, *On liberty*, London, 1868, 15.

ziaria proclama, esso germina dal terra terra dei rapporti economici, dal sottostrato profondo delle relazioni sociali.

Perciò ove si ammetta che il sistema economico determina il sistema politico e, per suo mezzo, il sistema tributario, e che la costituzione organica del potere sociale, o il sistema di riparto delle ricchezze che ne è la cagion prima, formano un coefficiente essenziale dell'ordinamento finanziario, si deve concludere che chi si faccià a studiare la teoria dell'imposta ed a propor canoni pel suo assetto migliore, senza tener conto della composizione organica dello Stato o del sistema economico che l'ha determinata, procede per guisa non disforme da quella di chi scrivesse un trattato sull'udito, senza curare lo studio dell'apparato auditivo. Ora tale è appunto l'errore in cui cade la scienza finanziaria, la quale, per una incompleta analisi o per un completo oblio della composizione organica dello Stato, non tiene alcun conto della compatibilità delle sue dottrine, o della loro attuazione, colla composizione stessa del potere sociale. Di qui il carattere costantemente utopistico delle teorie finanziarie; imperocchè quando, elevata la condizione del lavoratore, la borghesia giunge a riversare sovr'esso l'imposta, la scienza delle finanze proclama l'eguaglianza tributaria; quando, ridotto al minimo il salario, la borghesia accede, coatta, all'eguaglianza tributaria, i teorici della finanza proclamano l'imposta progressiva; quando infine, ridotto al minimo il profitto, l'imposta progressiva diviene una necessità economica e si generalizza, la scienza finanziaria dedica squarci di prosa eloquente a mostrare il diritto dello Stato a stabilire un'imposta « sociale, » arrecante un'alterazione recisa nel riparto dei beni; senza nemmeno avvertire che quest'imposta dovrebbe essere votata dai Parlamenti, ossia dalle classi ricche, ossia da coloro che hanno un vitale interesse ad impedirla (1).

(1) A tale proposito è notevole come gli antichi palesino assai più che i moderni una coscienza corretta della natura dei fenomeni. Così p. es. tutta l'opera omai antiquata del *Lang* sulla storia delle finanze tedesche, è ispirata

Tuttavia se i fenomeni finanziari presentano, malgrado ogni contraria apparenza, una decisa riprova della dipendenza della costituzione politica dalla economica, altri e non

al concetto, che lo sviluppo del sistema tributario sia il necessario prodotto dello sviluppo del sistema militare, e che ogni modificazione del primo si rannodi ad una modificazione del secondo, come a sua cagione. (Lang, *Entwickelung der deutschen Steuerverfassung*, Berlin, und Stettin, 1793, 18). Si può dissentire dal concetto fondamentale del Lang, ma convien pur riconoscere che esso considera correttamente il sistema tributario come una produzione organica dei rapporti sociali, in luogo di rannodarlo, vuoi ai « principî di giustizia, » vuoi all'arbitrio dei governi, vuoi alle troppo comode « condizioni di coltura e di civiltà ». È appunto la coscienza svolgentesi di questo carattere manchevole dell'odierna teoria finanziaria, la quale non ha ancora appreso ad indurre il sistema tributario e le sue norme storiche dai rapporti di produzione, sovra i quali si erige (anche l'insigne Cap. II, I, 2 della *Steuerlehre* di Wagner non mi sembra bastevole a colmare questa lacuna) che spiega, a mio credere, il successo di una osservazione di Rodbertus, la quale, ridotta a forma volgare, potrebbe per questa guisa riassumersi: acciò s'abbia un'imposta sulle industrie, debbono esservi delle industrie. Certo, il sistema economico porge la base, il substrato alle imposte, che lo colpiscono nelle sue diverse ramificazioni e che perciò mutano con esse; ma il sistema economico determina anche in modo ben diverso e più efficace il sistema tributario, col determinare quale sia la classe che politicamente prevale, ed al cui arbitrio è perciò abbandonata la costituzione finanziaria.

Nelle più stridenti contraddizioni cade, a tale proposito, il più spiccato fra i moderni teorici, il Wagner; il quale mentre proclama l'onnipotenza dello Stato a modificare i rapporti economici mercè l'imposta, riconosce che l'evoluzione del sistema tributario non fu, fino ad oggi, che il prodotto della evoluzione economica (*Steuerlehre* 195-216). Ora se la dipendenza de' rapporti finanziarii dagli economici è la legge dell'intera storia umana, come può ammettersi che essa cessi d'improvviso nell'epoca presente, e che solo in questa lo Stato possa foggiare a suo arbitrio l'ottimo sistema tributario? È questo, come ognun vede, un errore analogo a quello de' filosofi del secolo scorso, i quali ammettevano che il passato fosse retto dal capriccio o dal caso, il presente solo dalla ragione. — È giusto però di riconoscere che presso altri e non meno valenti campioni della nuova scuola viene insinuandosi il concetto della dipendenza della costituzione finanziaria dalla costituzione politica. Così lo Schäffle (*Grundsätze der Steuerpolitik*, Tübingen 1880, 172-3) insiste sulle difficoltà finanziarie, a cui sono esposti gli Stati moderni per la riluttanza delle classi proprietarie, dominanti ne' Parlamenti, a votare un aumento di tributo. Ma già Proudhon, nella sua *Teoria dell'imposta*, avea compresa, benchè imperfettamente, la base economica della costituzione tributaria.

meno importanti fenomeni sembrano contraddirle. — Van segnalati fra questi le leggi a tutela del lavoro, le quali attenuano spesso il reddito del capitalista, e le leggi fondiarie, che limitano i diritti ed i redditi del proprietario; leggi le quali risultano appunto a svantaggio di quella classe che, a nostro avviso, costituisce lo Stato. — A risolvere questa contraddizione soccorre l'indagine di una serie di fatti da noi non ancora ricordati.

CAPITOLO II

—

Bipartizione del reddito e del potere.

Il reddito della proprietà assume due forme principali, la rendita fondiaria ed il profitto del capitale, le quali non solo differiscono sostanzialmente fra loro, ma presentano una dinamica opposta e muovonsi in ragione inversa l'una dell'altra; onde deriva che i proprietari della rendita sono, entro certi confini, animati da interessi perfettamente contrari a quelli dei proprietari del profitto. Ora questa scissione del reddito nelle sue due forme fondamentali determina una corrispondente scissione nella classe dominante ed introduce in seno a questa un fermento di contesa perenne. I proprietari del reddito, mentre sono dominati dal concorde interesse di conservarlo ed accrescerlo, sono al tempo stesso stimolati ad accrescere il reddito speciale da ciascun d'essi percepito; ora se il primo interesse associa l'intera classe proprietaria negli sforzi di dominazione e di difesa dalla classe soggetta, il secondo scinde quella stessa classe in due fazioni nemiche, ciascuna delle quali tende ad accrescere il proprio reddito speciale a detrimento dell'altro. Così mentre la classe asservita, unificata dalla identità di condizione dei suoi componenti, presenta un tutto cristallino e compatto, la duplicità del reddito scinde la classe regnante e vi crea due fazioni economiche; e come il reddito è la base del potere politico, così la duplicità del reddito è la base di una scissione dei detentori del potere politico in due partiti animati da opposti interessi. — Da un lato i proprietari della rendita, ostili ai perfezionamenti produttivi, vantaggiati dall'incremento naturale della popolazione e della ric-

chezza, rappresentano la parte conservatrice; mentre la parte progressiva è rappresentata dai proprietari del profitto, i quali sono vantaggiati da ogni miglioramento della produzione e traggono dalle stesse rivulsioni economiche il mezzo di arricchimenti ulteriori (1).

Accanto a questa scissione qualitativa del reddito — in rendita e profitto — si nota in esso una scissione quantitativa, fra il grande ed il piccolo reddito. La piccola proprietà, manifattrice od agricola, si trova in un antagonismo spiccato di fronte alla grande proprietà, mentre è associata da comunanza d'interessi colla classe lavoratrice. Quindi, allorchè la piccola proprietà può conservare l'influenza politica, essa inizia una energica lotta contro la plutocrazia dominante, lotta di cui dànno esempi le contese fra patrizi e plebei nell'antichità, fra vassalli maggiori e minori nel medio evo, fra nobiltà e cavalieri nei primi Parlamenti inglesi, e, ai tempi nostri, fra grandi e piccoli industriali. — Si ha dunque un doppio conflitto politico fra le due *forme* e fra i due *gradi* del reddito. — Ove si avverta come la scissione fra i due gradi del reddito sia tanto più spiccata, quanto meno spiccata è la scissione fra le due forme del reddito. Così noi troviamo che nella società romana, in cui per la inesistenza di una classe esclusivamente industriale, la scissione fra la rendita ed il profitto non esiste, è vivacissimo e pervade l'intera storia sociale il conflitto fra la grande e la piccola proprietà.

Acciò questa contesa politica fra le due classi di reddito si manifesti spiccata, è però d'uopo che ciascuna di esse abbia raggiunto uno sviluppo autonomo, e che le dimensioni dei due redditi non siano molto diverse. Infatti quando l'uno

(1) Il grande filosofo *Coleridge* avverte profondamente questo punto; egli vede nella proprietà fondiaria il partito conservatore, e nella proprietà mobile il partito liberale. Vedi St. Mill, *Coleridge;* nelle sue *Dissertations and discussions*, Lond., 1875, I, 447-8. Naturalmente tale osservazione, vera quando si riferisca ad un grande numero di fatti, può non trovare applicazione nei casi particolari.

dei due redditi ha dimensioni di molto minori dell'altro, o non ha ancora creata una classe autonoma di proprietari non lavoratori, esso rimane quasi completamente bandito dalla dominazione politica, la quale si raccoglie tutta nei proprietari del reddito prevalente. Così dove una classe capitalista non si è ancora formata, e la manifattura si esercita da artigiani indipendenti o si pratica come industria sussidiaria dagli agricoltori, ivi la rendita fondiaria monopolizza il potere politico; come avviene nell'India, ove gli zemindars, i proprietari del suolo, sono al tempo stesso i rappresentanti del potere sociale.

E ciò ha una decisiva influenza sulla forma di governo. Imperocchè dove un reddito solo impera, e la potestà politica è confiscata da un'unica classe, ivi manca nel governo degli Stati ogni discussione, ogni attrito, e la classe che predomina forma un tutto compatto, che dispone a suo capriccio della pubblica cosa. Quindi in tali condizioni la forma di governo è necessariamente oligarchica; ma poichè la classe detentrice della rendita è interessata alla rigida tutela dell'ordine ed all'asservimento della classe soggetta, essa si trova ben tosto costretta a delegare il potere politico ad un sol uomo, il quale arrechi nella funzione amministrativa la prontezza e la forza, irraggiungibile nel governo dei più. Quindi il corollario normale della prevalenza politica di una sola forma di reddito è la monarchia assoluta, la quale non è già poggiata sul diritto divino dei re o sulla umiltà delle masse, ma è semplicemente il prodotto dell'interesse della classe che economicamente prevale e dura solo finchè soddisfi al tornaconto ed alle esigenze di quella. — Anche nelle despotie più tiranniche il sovrano non si regge, se non pel beneplacito della classe che ha la potenza economica, che lo sorregge di tutto il suo appoggio finchè l'opera del sovrano soddisfi alle sue esigenze e garantisca l'integrità del suo reddito, più completamente che non farebbe una oligarchia; ma che non esiterà a rovesciarlo appena l'opera del sovrano si indirizzi a danno di essa o venga meno alla propria funzione. Si os-

servi ad esempio il corso delle monarchie asiatiche, e si vedrà come esse siano il prodotto della dominazione esclusiva di una forma di reddito, come si reggano, malgrado i più barbari eccessi, finchè non osteggiano i proprietari di quello, e come crollino, senza modificare per nulla l'assetto economico, appena si atteggino in contrasto alla classe dei proprietari.

Questo potere sovrano, che una classe, all'intento di essere meglio garantita e possente, delega ad un uomo, è tanto maggiore quanto più numerosa è la classe dominante (e quindi più necessario un potere accentrante e più difficile alla classe reggente di moderarne le attribuzioni) e quanto maggiori sono le forze, onde quella classe è minacciata. Quindi, finchè la persistenza della classe reggente è assicurata, essa limita il potere delegato, mentre questo s'accresce, quanto più si fanno numerosi e possenti i fattori, che tendono ad osteggiarla, ossia quanto più cresce la compattezza e la forza del reddito rivale. Ecco perchè noi troviamo nell'età feudale ridotta l'autorità regia a vana parvenza, finchè non esiste una classe industriale, mentre col sorgere di questa cresce sempre più la forza della monarchia, poichè la classe feudale si vede costretta ad affidare il potere assoluto ad un unico mandatario. — E questa concessione ha un inatteso e curiosissimo risultato; poichè la monarchia, la quale riceve dalla classe feudale il potere, per difenderla dai comuni, si giova ben tostò di questi per esimersi dalla tirannide della nobiltà e limitarne i diritti; onde quella, pur rimanendo la classe prevalente, è detronizzata dall'assoluto potere per opera di quegli stessi sovrani, a cui essa l'aveva nel proprio interesse affidato.

Di queste considerazioni ci dà spiccatissimo esempio la storia politica della Russia, quale è abilmente descritta dal Tchitcherin nell'importante suo libro sulla rappresentanza nazionale. Anche nella Russia si incontra, precedentemente al secolo XV, la lotta fra i feudatari e le città; ma ciò che distingue in modo reciso la lotta politica della Russia dalle

lotte politiche dell'occidente, è che la nobiltà, i coloni ed i cittadini non hanno sedi stabili, ma vanno errando da regione a regione e traggono una nomade vita. Ancora nel secolo XV « i boiari ed i vassalli non si stabilivano nelle loro sedi come proprietari feudali, ma acquistavano i territori di loro dominio come nomadi mercenari », mentre le città non erano che agglomerazioni accidentali di cittadini, che attendamenti provvisorii composti di abitazioni portatili. Così la contesa fra la città e la campagna si combatteva sopra un terreno mobile, che imprimeva un carattere singolare e piccante a quel conflitto, come all'intera costituzione dei feudi e dei comuni dell'impero russo. Questa costituzione era anarchica in ragione stessa del carattere caotico di queste aggregazioni precarie; ed anche nelle rare città stabili, come Nowgorod, le quali introdussero nel proprio seno una costituzione definita, ed istituirono gli Stati provinciali, di cui facean parte i notabili, anche in queste città, che meglio seppero resistere alle violenze dei principi moscoviti, un irrequieto *selfgovernment* sostituì pur sempre una solida e permanente organizzazione politica.

Ora questo immenso sfacelo, che disperdeva le forze della Russia e ne comprimeva lo sviluppo, avea d'uopo di un eroico rimedio; e l'ebbe nella dominazione tartara. Questa alla mobilità morbosa sostituì la rigida immobilità; vietò al nobile di uscire dai suoi dominii e ne fece un servo dell'impero; al vassallo ed al colono vietò di abbandonare i dominii del signore, al cittadino di assentarsi dalla sua città; per tutta la Russia si stese una immensa catena, e si vide per la prima volta un intero popolo addetto alla gleba. — Di questo universale servaggio il danno maggiore era sentito dai nobili, i quali erano d'un tratto privati della indipendenza primitiva; onde essi si coalizzarono contro i nuovi sovrani e cercarono riacquistare la perduta potenza durante la minore età di Ivano il Grande. Allora il potere centrale cercò appoggio nelle città, le organizzò potentemente, accordò loro diritti ed una amministrazione indipendente, ma al tempo stesso le gravò d'imposte e di oneri rilevanti: e fu

coll'appoggio dei comuni che i sovrani russi giunsero a debellare la nobiltà ed a convertire il boiaro indipendente e bellicoso nel cerimonioso ed ossequente cortigiano. Ma quando questa trasformazione fu compiuta, quando l'alleanza dei comuni non fu più necessaria agli czar, questi riportarono ai nobili, loro naturale sostegno, la propria preferenza ed il governo russo rimase per un lungo periodo appoggiato sulla nobiltà. — Ora a chi ben guardi, questa storia politica della Russia, malgrado i caratteri originali che la distinguono, porge un perfetto riscontro a quella d'Europa; poichè qui pure l'anarchia feudale è soffocata dalla monarchia assoluta, la quale si appoggia ai comuni per vincere la nobiltà, e, domatala, abbandona le classi borghesi per governare coll'aristocrazia (1).

Allorchè entrambe le forme di reddito hanno esistenza autonoma, ma l'una di esse è meno sviluppata dell'altra, la lotta fra le due classi della proprietà non è che nominale, poichè il reddito prevalente domina di fatto nella costituzione politica, e non vi lascia al reddito minore che una partecipazione formale. E come il dominio esclusivo di una forma di reddito è il substrato economico del dispotismo, così il predominio di una classe di reddito genera una monarchia assoluta dissimulata da apparenze parlamentari. — Un esempio spiccatissimo di quanto affermiamo ci è dato dal raffronto della storia parlamentare d'Inghilterra e di Scozia. Nell'Inghilterra, paese commerciale per eccellenza, la borghesia avea già acquistate cospicue ricchezze, quando nella Scozia, paese pastorale ed agricolo, essa era ancora nascente. Inoltre nell'Inghilterra vigeva lo statuto *Quia emptores,* pel quale chi acquistava terra da un vassallo della corona diveniva vassallo a sua volta ed avea diritto di entrare nel Parlamento; il che permetteva ai borghesi, che acquistavano terre dai nobili impoveriti, di partecipare al potere politico. Nulla di ciò invece nella Scozia. Ne risultò che nell'In-

(1) Tchitcherin, *O narodnomi predstawitelistwo,* Mosca, 1866, 357-8, 360 ss.

ghilterra le due classi combattenti fra loro dieron luogo ben presto alla divisione del Parlamento in due Camere, nell'una delle quali sedette la proprietà fondiaria, nell'altra, parzialmente almeno, la mobiliare; mentre nella Scozia, appunto perchè il potere politico era posseduto quasi esclusivamente da un'unica classe, si ebbe la Camera Unica fino all'istante dell'unione coll'Inghilterra (1). — Ed oggi ancora nell'Austria, ove il profitto è, in molti stati, confuso col salario pel prevalere della mezzeria e della piccola proprietà, e non ha assunto una forma spiccata e potente, e nella Germania ove il capitale, datante da breve periodo, è screditato da memorabili eccessi, la classe dei proprietari di terre prevale economicamente e politicamente; e ne risulta un parlamentarismo nominale, in cui il reddito minore non ha che una formale influenza, mentre vi domina il reddito potente e, come suo mandatario, il sovrano.

Dove infine le due forme di reddito raggiungono un certo equilibrio, ivi la lotta politica fra quelle è decisiva e spiegata, e la costituzione parlamentare, che è il recinto di questa battaglia, diviene effettiva e perfetta, mentre la forma monarchica, quando pure persiste, non è più che nominale (2). — Questa lotta fra le due forme di reddito è il prodotto e la causa della forza della classe regnante; il prodotto, poichè solo quando è perfettamente garantita nell'integrità del suo reddito e difesa contro gli attacchi dei non proprietari, può la classe

(1) Vedi su ciò Dalrymple, *An essay toward the general history of feudal property*, Lond., 1759, 267-75.

(2) Si devono soggiungere altre due influenze, per le quali l'avvenimento della borghesia al potere rende impossibile il governo assoluto; l'una (avvertita da Macaulay) è che, crescente la ricchezza capitalista, sempre maggiore è il danno che deriva da una rivoluzione violenta alla classe dominante, la quale è perciò sempre meno disposta a resistere con una aperta rivolta alle usurpazioni de' monarchi, e meglio favorevole a prevenirle cogli ordinamenti costituzionali. L'altra influenza (avvertita da Dufresne-Saint-Leon) è che il sistema dei prestiti pubblici rende necessaria una costituzione politica limitante gli arbitri del Sovrano, i quali torrebbero ogni garanzia ai creditori dello Stato.

dominante concedersi il lusso di queste contese di famiglia; mentre, non appena l'integrità o la quantità del reddito sia minacciata, vedesi d'improvviso cessare ogni contesa fra le due classi di redditieri ed associarsi queste contro il comune avversario (1); — la causa, poichè nella lotta fra le due frazioni della classe reggente le forze di questa si temprano, si addestrano, si organizzano, laddove l'accordo, o l'unità della classe proprietaria ne isterilirebbe le energie. — Il che appare splendidamente dal raffronto fra la decadenza fatale delle classi, che prevalgono senza contesa, e la più lunga e gloriosa esistenza di quelle, che, pur dominando, serbano nel proprio seno un fermento di dissensione e di guerra (2).

Pertanto in ciascun paese progredito si avverte come il Parlamento « non rappresenti altro che i proprietari o le classi, che questa stretta oligarchia giudica opportuno di ammettere al potere; » ma si nota ancora « la tendenza naturale di un corpo aristocratico composto in questa guisa a scindersi in due parti, l'una in possesso del potere attivo, l'altra sforzantesi di soppiantarlo e di conquistare la supremazia coll'aiuto dell'opinione pubblica, senza mai nulla sacrificare della preponderanza aristocratica; onde il terreno politico è occupato da un partito aristocratico che fa dell'opposizione, civettando coi principii popolari per ottenere l'appoggio del popolo (3) ». Allorchè le due classi di reddito si trovano in condizioni esattamente eguali, si ha il perfetto equilibrio politico fra i due partiti, ma si ha anche la necessaria inazione dello Stato, l'impotenza gover-

(1) Gli è così che nell'Inghilterra, ne' primordi della potenza borghese, si ha una compatta alleanza dei proprietari di terre e dei capitalisti, appunto perchè è ancora mal difesa la borghesia dalle possibili aggressioni del proletariato. E tuttogiorno abbiamo esempi di queste improvvise coalizioni fra le frazioni opposte della parte dominante, appena appaia all'orizzonte qualche minaccia contro la proprietà.

(2) Si veggano le profonde osservazioni di Machiavelli: *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio.* Lib. I. Cap. IV.

(3) Parole di James Mill, citate da St. Mill, *Mémoires,* Paris, 1875, 89.

nativa; ed in tali casi, il solo mezzo di uscire dalla stazionarietà politica è la costituzione di un governo assoluto, il quale sostituisca un indirizzo personale agli indirizzi opposti ed elidentisi fra loro delle due frazioni dominatrici. Gli è così che nell' epoca, nella quale la borghesia inglese raggiunge la perfetta uguaglianza politica di fronte all' aristocrazia fondiaria, e le due parti si equilibrano e si indeboliscono a vicenda senza che alcuna raggiunga il primato, domina il più assoluto monarca, che sia mai salito sul trono britannico, Enrico VIII; mentre quando la borghesia ha debellata l'aristocrazia fondiaria ed è sorta al potere, troviamo sul trono inglese Carlo I, il sovrano più debole che l' Inghilterra abbia avuto. — Esclusa pertanto la monarchia assoluta, l'impulso all'opera dello Stato è dato dal prevalere dell'uno dei due redditi sull'altro e dalla conseguente conquista del potere attivo per parte del reddito prevalente, mentre il reddito minore costituisce il partito dell'opposizione. Ora lo sviluppo economico tende a modificare i rapporti quantitativi fra le due classi di reddito. Mentre infatti, finchè l'accumulazione è limitata, la rendita predomina senza lotta sul profitto, e la classe dei proprietari di terre tiranneggia nelle assemblee; col progredire dell'accumulazione e dell'economia si manifestano alcune influenze nuove e parzialmente contradditorie. — Gli è certo che se i proprietari del suolo potessero coalizzarsi, essi otterrebbero il monopolio del potere politico; poichè il diniego da parte loro di cedere la terra ai fittaioli o l'area ai capitalisti li renderebbe tiranni del voto di quelli. Ma esclusa l' ipotesi prettamente chimerica di una coalizione generale fra i proprietari, si scorge come la preminenza di questi sui capitalisti non sia incontestata. Infatti è vero che la rendita ha una tendenza ascendente, mentre una tendenza inversa ha il profitto; ma è pur vero che il potere politico del proprietario di terre è limitato dalla sua rendita, mentre quello del capitalista è limitato non già dal suo profitto, bensì dal suo capitale; poichè il capitalista, per ciò solo che dispone

dei suoi operai dispone del loro voto, e in una quantità, che è esattamente misurata dalle dimensioni del capitale impiegato. Quindi nella lotta politica fra la proprietà fondiaria e la mobile stanno di fronte la rendita ed il capitale. Ora col procedere dell'economia, per un lato la forza dei proprietari s'accresce per l'elevarsi della rendita, dovuto all'aumento della popolazione e del capitale industriale; ma per altro lato l'aumento del capitale accresce i rappresentanti della proprietà mobile, mentre l'introduzione di macchine nell'agricoltura scema, colla popolazione rurale, la classe di cui dispongono i proprietari del suolo (1). La potenza relativa delle due forme di reddito sarà dunque la risultante di queste contrarie influenze. Ma è facile scorgere che il loro definitivo prodotto sarà un progressivo aumento della classe capitalista ed una prevalenza decrescente dei proprietari; e che tale risultato sarà accentuato dal prevalere del sistema del fitto, che assoggetta le classi agricole non più all'autorità del proprietario ma a quella del fittaiolo, il quale si trova per la natura stessa del suo reddito in comunità d'interessi col capitalista industriale. Perciò la classe proprietaria già prevalente deve grado grado lasciare il primato alla classe capitalista, la quale conquista il potere politico (2). Ma non

(1) Anche di ciò troviamo un notevole esempio nell'Inghilterra, ove l'emigrazione crescente delle classi rurali ai centri cittadini sposta i centri elettivi e costringe ad accrescere la rappresentanza politica delle città. (Gneist, *Self-government in England*, 3ª ed., Berlin, 1871, 62-4).

(2) « La differenza nel tempo che è necessario per portare al mercato le derrate agricole e i prodotti delle industrie, è la causa principale della grande dipendenza degli agricoltori; poichè essi non possono portare al mercato le loro merci in un tempo minore di un anno, e durante tutto questo periodo devono prendere a prestito dal calzolaio, dal sarto, dal fabbro, dal carrozzaio, e da parecchi altri produttori. In conseguenza di questa circostanza naturale e del rapido aumento della ricchezza nelle altre sfere della produzione, i proprietari del suolo, che hanno il monopolio della terra, ed inoltre si sono appropriati il monopolio della legislazione, sono incapaci a sottrarsi alla sorte, che li rende le persone più dipendenti del paese » *(Hodgskin)*.

Questa preponderanza politica del capitale ha un contraccolpo immediato nella giurisprudenza. Così nella Francia un secolo fa i giureconsulti procla-

appena la classe capitalista ha raggiunto la prevalenza sulla classe rivale, essa soggiace a sua volta a quella legge, per cui la parte regnante deve frazionarsi; e sorgono in essa due gruppi ostili, di cui l'uno rappresenta il capitale bancario, l'altro il capitale manifattore (1). Il primo inizia una naturale alleanza colla proprietà fondiaria, e così questa può ancora contendere il campo politico alla crescente proprietà industriale.

Si noti ancora come col procedere dello sviluppo economico sia sempre meno spiccato il contrasto fra la proprietà fondiaria e la mobile, non solo per la prevalenza incontestata di questa, ma per la frequenza sempre maggiore dell'unione personale delle due forme di proprietà; e come all'antica scissione fra la proprietà della terra e del capitale si vadano sostituendo le scissioni più importanti, che si svolgono nel seno stesso della proprietà capitalista, fra le sottoforme di reddito, vicendevolmente ostili, a cui essa dà luogo.

Ora questa scissione della classe dominante in due frazioni, animate da opposti interessi, offre incentivo a contese interessanti e feconde di risultati sociali rilevantissimi. Un primo esempio di queste contese ci è dato da un fatto da noi più sopra ricordato, l'istituzione dell'imposta sul reddito in Inghilterra. La proprietà fondiaria, il cui reddito è più facilmente determinabile, scagliavasi contro quella imposta e accusava gli industriali di celar dolosamente le loro rendite; laddove quelli invcivano contro i proprietari oziosi e le loro ricchezze. Il

mavano che il diritto del coltivatore era preferibile a quello del manifattore e che perciò i corsi d'acqua appartenevano ai proprietari rivieraschi, poichè i manifattori potevano supplire alla forza dell'acqua con altra, ma non così l'agricoltura, che ne avea d'uopo per l'irrigazione. — Ebbene tali considerazioni, più potenti oggi per la introduzione del vapore, perdettero tuttavia ogni autorità, poichè l'industria manifattrice si levò prepotente.

(1) Quando il capitale bancario prevalga senza contesa nella costituzione politica, esso si scinde a sua volta. Così nel 1847 in Francia, in seguito ai favori concessi dal governo ai Rothschild, gran parte dell'alta banca si stacca dal governo e passa all'opposizione, formando il centro sinistro. (Capefigue, *Histoire des grandes opérations financières*, Paris, 1858, II, 231).

risultato di queste lotte fu che si assoggettarono a reiterate valutazioni i redditi degli industriali; ed essendosi appurata la sistematica inferiorità delle loro denuncie, fu elevato il loro saggio d'imposta e scemato quello dei fittaioli (1). Ora fu specialmente in grazia di questo conflitto fra la proprietà fondiaria e la mobile, che l'imposta sul reddito ebbe definitivo trionfo. — Nè un'influenza meno ragguardevole della scissione fra le due classi di reddito è quella, che ci presenta la storia delle imposte sul lusso in Inghilterra. « Il vero lusso, nota giustamente Dühring, è ben di rado colpito dall'imposta, poichè i suoi rappresentanti dominano nella legislazione ». Tuttavia nell'Inghilterra si videro i proprietari di terre favorire le imposte sul lusso; perchè? perchè, vivendo per la maggior parte dell'anno nella campagna, non vedevano con rammarico le imposte cittadine sugli oggetti di lusso, le quali colpivano quasi esclusivamente le classi industriali; epperò i ministri *tories* dieron facile prova di generosità tassando i consumi del ricco. Ma non appena la parte dei *whigs* (industriali) salì al potere col ministero Gladstone, questo soppresse le imposte sul lusso, ed avrebbe perfino soppressa l'imposta sul reddito, se non avesse trovato un insuperabile ostacolo nelle condizioni finanziarie del Regno Unito (2).

Ora in questa lotta fra le due frazioni della classe redditiera (3) può darsi che l'una di esse od entrambe, a vincere la fazione avversaria, si appoggino sulla classe soggetta e ne invochino l'alleanza, ossia può avvenire che la classe capitalista, indignata delle usurpazioni della rendita e della preponderanza politica dei proprietari, ecciti contro questi il popolo

(1) Vocke, l. c.

(2) Bilinski, *Die Luxussteuer als Correctiv der Einkommenssteuer*, Berlin, 1875, 68-70.

(3) Louis Blanc nella *Histoire des dix ans* dà una vivace pittura delle contese che si combatterono fra la proprietà fondiaria e la mobile nel Parlamento francese, durante la Ristorazione. Vedi anche Calmon, *Histoire parlementaire des finances de la Restauration*. Paris 1868.

lavoratore; e che quelli, a reazione, provochino la classe lavoratrice contro gli abusi del capitale. L'esempio tipico di questi fenomeni ci è dato dalla storia parlamentare inglese dell'epoca successiva alla legislazione sui cereali. In questo periodo il Parlamento era composto quasi esclusivamente di proprietari del suolo. « Che cosa è, scrive un autore dell'epoca, che i proprietari, se concordi, non possono conseguire? La vecchia nobiltà costituisce ancora una immensa maggioranza nella Camera dei Lordi, e nella Camera dei Comuni i proprietari di terra formano una falange, cui nessun ministro e nessuna influenza potrebbe resistere ». Ora questo Parlamento di proprietari (1) aveva istituito dazi protettori sui grani, che elevavano, coi prezzi delle derrate, le rendite territoriali (2). I capitalisti, benchè sapessero in parte rivalersi dell'elevato costo dei salari col prolungamento e l'intensificazione del lavoro, coll'impiego delle donne e dei fanciulli e colla introduzione di macchine, reagirono contro le leggi protettrici, iniziando la celebre agitazione contro le leggi dei cereali ed aizzando il popolo contro le usurpazioni dei proprietari; mentre questi, a propria difesa e ad umiliazione della classe capitalista, rendevano responsabile della miseria popolare lo sfruttamento industriale degli operai ed organizzavano l'agitazione per la riduzione delle ore di lavoro e per la limitazione del lavoro femminile ed infantile.

(1) I proprietari di terre conservano per lungo tempo una prevalenza numerica nel Parlamento inglese. Gli è solo con ciò che può spiegarsi come 73 anni dopo che il *Legacy Act* di Pitt (1780) aveva colpito d'imposta le eredità dei beni mobili, le eredità fondiarie fossero ancora esenti di tributo. Anche l'Atto di Gladstone del 1853, che ripara a tale ingiustizia, contiene parzialità favorevoli alla classe dei proprietari, (Brodrick, *English land and english landlords*, Lond., 1881, 250). La preponderanza dei proprietari di terre nella Camera dei Comuni determina tutta una legislazione di favore alla proprietà fondiaria. (Bagrhot, l. c., 239 ss.).

(2) Gli stessi fatti compivansi nella Francia, ove la proprietà fondiaria, che, durante la costituzione feudale, erasi mostrata favorevole alla libera esportazione de' grani, convertitasi in proprietà borghese, domandava ad alte voci ed otteneva dazi protettori fierissimi (1818).

Ciascun anno alla Camera dei Comuni un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione delle leggi sui cereali, ed un proprietario, Lord Ashley, invocava una legislazione sulle fabbriche (1). Ora questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto tornò per ultimo a giovamento della classe lavoratrice, la quale conseguì ad un tempo il deprezzamento dei viveri e la riduzione della giornata di lavoro; ed avrebbe migliorato anche maggiormente le sorti del lavoratore, se l'aristocrazia fondiaria, comprendendo istintivamente la solidarietà, che l'avvinceva alla classe capitalista, ed il danno che le sarebbe derivato da una troppo grave umiliazione di quella, non avesse arrestata a tempo la sua filantropica azione a pro dei fanciulli operai, abbandonandoli al capitale.

Dunque l'esistenza di leggi ed istituzioni risultanti a limitazione del reddito non contraddice punto alla dipendenza della costituzione politica dalla proprietà, ma è semplicemente il prodotto della scissione del reddito in due frazioni, soggette ad uno sviluppo opposto, ed i cui proprietari sono perciò dominati da opposti interessi; scissione la quale genera fra i proprietari dei due redditi una lotta, che può tornare vantaggiosa alla classe lavoratrice. Di qui la grande funzione sociale della scissione del reddito in rendita e profitto e dell'antagonismo fra questi; il quale, costringendo i proprietari di una forma di reddito ad invocare l'alleanza del popolo contro i proprietari dell'altra, impone alle due classi la necessità di consentire ad una legislazione propizia alle sorti del lavoratore. Gli è così che, ottenuto il trionfo contro i proprietari mercè l'abolizione dei dazi protettori, la classe capitalista inglese iniziava contro la rendita fondiaria e le sue usurpazioni una lotta più decisiva, invocando leggi limitatrici dei canoni d'affitto e determinanti la durata delle locazioni; mentre la classe proprietaria denunciava gli abusi delle emissioni bancarie e delle società per

(1) In Francia il più energico sostenitore delle leggi limitatrici del lavoro infantile fu il barone Dupin, noto paladino della Ristorazione.

azioni ed invocava una legislazione limitatrice di queste ed una rigorosa tutela; ed il risultato di questo duplice movimento erano le leggi fondiarie dell'Inghilterra e dell'Irlanda, e la legislazione restrittiva delle emissioni bancarie e delle società anonime; disposizioni tutte direttamente o indirettamente vantaggiose alla classe popolare.

Dopo ciò noi possiamo comprendere il singolare sviluppo, che ci presenta negli ultimi secoli la politica economica. In un primo periodo noi incontriamo un'azione vigorosa dello Stato intesa a favorire la proprietà, mercè una serie di provvedimenti protettori dell'industria e dell'agricoltura, ed un intervento legislativo a riduzione de' salari; in un secondo periodo ogni azione dello Stato scompare, si infrangono i ceppi, che la legislazione precedente avea posti alla libertà individuale, e trionfa il principio del *laisser faire* come canone supremo di politica economica; infine in un terzo periodo l'azione dello Stato risorge, ma sotto forma profondamente diversa; poichè, ben lungi dall'indirizzarsi a tutela ed incremento della proprietà, come nella prima sua fase, è a difesa del lavoratore ed a miglioramento della sua condizione economica, che ora l'opera del potere collettivo s'invoca (1). Ora il segreto di questo processo non è, dopo quanto precedentemente dicemmo, difficile a rivelarsi. È perchè, durante un vasto periodo, la proprietà non può persistere, se non mercè un'energica azione dello Stato, sia a protezione dell'industria, sia a depressione del lavoratore, che una politica economica protettrice dell'industria ed ostile al lavoratore si instaura nella prima fase dell'economia capitalista. — Ma lo sviluppo ulteriore di questa e la crescente vigoria del capitale rendono superflua la protezione legislativa; e questa, che nell'infanzia del capitale era una condizione necessaria al suo sviluppo, diviene pel capi-

(1) Questo sviluppo della politica economica è assai bellamente tratteggiato dal Cunnigham: *Politics and Economis*. Lond. 1885, 1-126. — Si vegga anche Jevons: *The State in relation to labor*. Lond. 1882.

tale fatto adulto un inciampo, che ne frena lo svolgimento ulteriore. Quindi l'azione dello Stato a protezione della proprietà cessa nell'interesse stesso di questa, ed il processo della produzione e dello scambio si compie all'ombra della libertà più completa. — D'altra parte la classe proprietaria non presenta ancora una scissione fra le due specie del reddito, sia perchè una sola classe di questa predomina senza contesa nell'economia come nella politica, sia perchè la proprietà non è ancora così consolidata e difesa dalle reazioni de' non proprietarii, da potersi dividere in due classi vicendevolmente nemiche. Ora mancando la scissione fra le due classi del reddito, manca la possibilità e la ragione a quell'azione dello Stato a vantaggio del lavoratore, che noi vedemmo avere appunto nella bipartizione del reddito la cagione e l'impulso. Quindi se la proprietà è in questo periodo abbastanza forte, da escludere un'azione dello Stato intesa ad accrescere il reddito, non lo è però ancora abbastanza da determinare, colla propria scissione intestina, un'azione dello Stato a miglioramento del lavoratore. — Infine nel terzo periodo lo svolgimento progressivo della proprietà e la crescente sua forza generano la scissione di quella in due classi parzialmente ostili, di cui l'attrito politico promove un'azione dello Stato a vantaggio delle classi povere; e così da un'epoca di *laisser-faire* assoluto si procede, colla scissione del reddito, ad un'epoca di politica sociale (1). Ma questa politica sociale, per ciò stesso che move dalla classe de' proprietarii, non può mai trascendere a scalzare i diritti essenziali della proprietà; mentre poi il suo indirizzo è sostanzialmente diverso secondo che l'una o l'altra delle due classi di reddito prevale politicamente e si trova in possesso dell'autorità governativa. Così nell'Inghilterra, quando predomina politicamente il profitto, noi troviamo che la politica economica vantaggiante il lavoratore

(1) È nel 1832 che i distretti urbani acquistano rappresentanza adeguata nella Camera dei Comuni; è nel 1833 che si inizia la legislazione sociale del Regno Unito.

si esplica specialmente in una serie di leggi limitatrici della proprietà fondiaria, di cui i *Land-Acts* d'Inghilterra e d'Irlanda presentano la forma più radicale e spiccata; mentre nella Germania, ove predomina politicamente la rendita, l'azione dello Stato a miglioramento delle classi povere si esplica in una serie di leggi limitatrici del capitale, quali le restrizioni alle Società anonime, l'imposta sugli affari di borsa, e l'assicurazione coattiva di lavoro.

Rivolgendoci alle epoche scorse, vediamo riprodursi con esattezza mirabile questa medesima legge, per cui la bipartizione del reddito, e la lotta che ne segue fra le due frazioni di esso, tornano vantaggiose alla classe esclusa dalla proprietà. Osserviamo ad esempio l'età feudale. Nel primo periodo di questa, scomparsa collo sfacelo dell'impero ogni traccia d'industria manifattrice, la proprietà territoriale campeggia nel dramma economico, del quale i signori del terreno sono gli attori solitari. Se non che nella rendita feudale si introduce una immediata scissione, fra rendita ecclesiastica e secolare, la quale forma il substrato ad una lotta persistente fra due classi di feudatari; e da questa lotta nasce la grandezza dei Comuni, i quali si giovano del dissidio della classe regnante per sorgere a libertà. Ora col sorgere del libero Comune la contesa politica assume un nuovo ed importante sviluppo, poichè ora alla rendita fondiaria cristallizzata ne' castelli si contrappone il reddito dell'artigiano indipendente, che si elabora ne' traffici e nelle industrie cittadine; e questa scissione del reddito nelle sue due forme fondamentali porge eccitamento ad una lotta fra i proprietari della rendita e quelli del reddito industriale, la quale è per secoli l'anima della storia d'Europa ed il segreto delle intestine sue guerre. Nell'Italia la lotta fra la rendita ecclesiastica e la secolare si combatte sui campi di battaglia, nella contesa gigantesca fra il Pontefice, duce dei feudatari ecclesiastici, e i feudatari laici guidati dall'Imperatore. Ma entrambi i contendenti invocano l'alleanza delle città e queste associano nella contesa. — A Campaldino, a Monte-

aperti, a Legnano, le due schiere di armati credono pugnare per una causa ideale, pel trionfo del papa o dell'imperatore; necessaria illusione, poichè solo un'alta idealità poteva sospingere alla morte quelle giovani genti, cui sorrideva la vita. Ma qualunque fosse l'illusione, che guidava quei prodi a combattere, qualunque l'idea, in nome della quale essi scendevano in guerra, il nume invisibile ed ignorato che agitava la lotta non scendeva dalle regioni celesti dell'ideale, ma saliva dal baratro infernale degli interessi economici. Sui campi della fraterna contesa la rendita ecclesiastica misuravasi col reddito de' feudi secolari; e da questa lotta fra le due frazioni del reddito feudale usciva il miglioramento della gente soggetta; poichè l'alleanza delle città, a volta a volta invocata dal Pontefice e dall'Imperatore, era da questi a caro prezzo comprata, mercè una serie di concessioni, che ponevan le basi della grandezza del Comune italiano. — Così la scissione della classe feudale, mentre veniva grado grado scalzando la forza di quella, creava la novella e più vigorosa potenza, che doveva sopprimere la feudalità. — Infatti non appena la città italiana ebbe ottenuto uno stabile assetto ed un autonomo reggimento, il reddito industriale, che vi campeggiava, iniziò una formidabile rivolta contro il reddito feudale e scoppiò improvvisa ed ardente la guerra ai castelli, la lotta fra gl'industriali ed i feudatari. — I primi formarono la parte Guelfa, mentre de' secondi si compose la parte Ghibellina (1). Non appena si iniziò questa lotta fra il

(1) Villari, *Le prime origini ed istituzioni della repubblica fiorentina*, Politecnico 1866, 7-10 e Toniolo, *Sui remoti fattori della potenza economica di Firenze*, Milano, 1882, 55-6, 62-3, 92 ecc., dimostrano egregiamente come la lotta fra guelfi e ghibellini altro non fosse che una lotta fra la proprietà mobile e la fondiaria. — A questo proposito è notevole come la lotta fra la città e la campagna presenti uno sviluppo diverso nella Francia, nell'Italia e nella Germania. Mentre infatti nella Francia la città rappresenta sempre la borghesia, come la campagna la feudalità, e fra queste è incessante il conflitto, nell'Italia la città, vinti i feudatari, li assorbe nel proprio seno e la guerra fra città e campagna si converte in guerra civile. — Nella Germania invece i

reddito industriale ed il reddito feudale, si videro d'un tratto le due frazioni di quest'ultimo reddito obliare l'antico conflitto per associarsi contro la sorgente minaccia, ed il Pontefice e l'Imperatore, già inesorati nemici, stendersi fraternamente la mano, e giurare l'umiliazione del Municipio ribelle. Ora se il conflitto fra le due specie del reddito feudale avea creato la grandezza del Comune italiano, la lotta fra il Comune ed il feudo avea risultati non meno rilevanti e benefici, ed operava non meno possentemente alla elevazione delle classi inferiori. Infatti non appena scoppia il conflitto fra la città ed il feudo, i servi fuggono dalle terre dei signori e trovano nelle mura cittadine la libertà; e dopo che i feudatari mutansi in cittadini e la contesa fra Ghibellini e Guelfi si combatte entro le mura stesse della città, ad ogni trionfo della parte Guelfa le arti estendono i privilegi a nuove classi del popolo, mentre i Ghibellini, quando trionfanti, riabilitano i mestieri più vili, ed elevano la condizione del popolo minuto, di cui si giovano come di un'arme contro la borghesia. Infine quando il feudatario è reso inerme ed escluso da ogni partecipazione al Governo cittadino, quando il dominio della borghesia è incontestato, essa si scinde a sua volta in due frazioni ostili, il popolo grasso, composto de' maggiori industriali, ed il popolo minuto, composto de' minori artigiani e de' garzoni, e la lotta, che sorge fra queste due classi del reddito dominante, estende il progresso civile agli strati inferiori della società medievale.

Ma se nel medio evo italiano la scissione assoluta fra il potere politico degli artigiani, che si esercitava nelle città, e quello dei proprietari, che dispiegavasi nelle campagne, impediva che le due forme di reddito potessero combattersi

primi abitanti delle città furono i proprietari del suolo, i feudatari, e solo col sorgere delle manifatture si formò in esse una popolazione nuova, ostile ai proprietari. Ne nacquero contese civili, che risultarono alla sconfitta dei feudatari e li respinsero nella campagna; cosicchè la scissione fra questa e la città, che nell'Italia fu il principio dello sviluppo, ne fu nella Germania l'ultimo risultato. Vedi Maurer, *Städteverfassung*, II, 540 seg.

altrimenti che a mano armata; nella Francia la lotta fra quelle assunse una esplicazione politica ben più degna di studio. Infatti per quanto grande fosse la preponderanza economica della proprietà fondiaria sull'industria, ragioni fiscali costrinsero ad accordare a questa una partecipazione nominale al potere politico; poichè, reso insufficiente il demanio pubblico a soddisfare alle necessità dell'erario, era mestieri ricorrere alle imposte; e poichè queste colpivano di preferenza i borghesi, parve che ad ottenere l'acquetamento di questi fosse opportuno di accordar loro il diritto di partecipare alla votazione dell'imposta. — Fu solo con tale criterio, e non già per generosità della casta signorile, che venne accordato alla classe borghese il diritto di essere rappresentata agli stati generali, provvedendosi però al tempo stesso, acciò i rappresentanti della borghesia si trovassero in costante minoranza di fronte a quelli degli ordini privilegiati.

Ora non appena il terzo Stato ebbe parte nelle Assemblee Nazionali, si iniziò fra quello e la classe feudale una contesa politica, che durò per più secoli e si fece sempre più avvelenata. In questa lotta si avverte una duplice serie di fenomeni. Per un láto si ha la scissione fra la classe feudataria e l'industriale, la quale giova alla classe dei servi, affrettandone l'emancipazione; per altro lato, in seno alla parte prepotente della classe regnante, cioè alla classe feudale, si manifesta fin da principio una scissione fra le due frazioni ond'essa è composta, il clero e la nobiltà. Ora se la contesa fra i due primi ordini ed il terzo giova alla classe servile, la lotta dei due primi ordini fra loro rinvigorisce il terzo e ne accresce l'influenza. Infatti ciascuno dei due primi ordini, a vincere l'altro, invoca l'alleanza del terzo, e con tanto maggiore ardimento, quanto minore è la forza di quello, e quanto meglio è assicurata la persistenza del potere feudale. Quindi per un lungo periodo gli Stati Generali ci presentano il singolare spettacolo dell'alleanza fra l'uno dei due ordini e il terzo contro l'ordine rimanente. Così agli Stati Generali di Orleans del 1560 la nobiltà ed il terzo stato

si associano nell'invocare la limitazione delle pretese del clero, e l'anno successivo a Pontoise s'accordano nell'esigere che quello contribuisca per 2|3 al pagamento dei debiti regi. Però non appena il terzo stato chiede la sostituzione della taglia personale con un'imposta reale, l'accordo si ristabilisce fra il clero e la nobiltà e i due primi ordini si oppongono alle pretese della borghesia. Agli Stati Generali di Blois del 1588 l'accordo fra la nobiltà ed il terzo stato si riproduce nelle proposte ostili alla prevalenza dell'autorità reale. Ma già nel 1560 il clero cerca strappare il terzo stato all'alleanza colla nobiltà e si associa con esso, per invocare la limitazione dei privilegi di quella; e negli Stati Generali di Blois del 1577 il clero ed il terzo stato si associano contro la nobiltà nel richiedere che all'assemblea degli stati sia deferito il voto dell'imposta (1). Questa scissione dei due primi ordini accresceva la potenza del terzo, il quale, rafforzatosi per più secoli nel silenzio e nel raccoglimento, dispiegava agli Stati Generali del 1614 tutto il suo spirito di resistenza, minacciando alla radice i privilegi della feudalità. Ora se, finchè il terzo stato era sommesso, la classe feudale poteva concedersi la soddisfazione di una contesa intestina, non appena apparve la forza della classe borghese si videro cessare d'un tratto le dissensioni nella classe prevalente, e nobiltà e clero, obliando gli antichi rancori, associarsi contro il comune nemico. « L'alleanza dei due ordini, scrive lo storico degli Stati Generali, si compiva sotto l'impero di rancori, che agitavano in senso diverso i prelati ed i gentiluomini contro una borghesia irrequieta, la quale, sotto la toga del magistrato o mercè l'ufficio di deputato, attaccava i loro privilegi e minava la loro influenza (2) ».

(1) Su tutto ciò si vegga: Thierry, *Essai sur l'histoire et la formation du tiers-état*, Paris, 1853, I, 137-8, 197. — Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*, Paris, 1866, 128.

(2) Picot, *Histoire des états-généraux.*, Paris, 1872, II, 238, 289, 378, III, 368.

Rimontando ad un periodo anteriore ci incontriamo ancora nello stesso spettacolo; e nell'età antica vediamo la lotta fra la proprietà fondiaria e la manifattrice vantaggiare la classe degli schiavi. Così narra Tucidide che a Corcira, mentre ferveva la lotta fra ottimati e popolo, cioè fra proprietari di terre ed artigiani, ambedue le classi cercavano allearsi cogli schiavi e promettevano loro la libertà, e che quelli preferirono collegarsi al popolo contro gli ottimati. E quando scoppiò la guerra fra gli Spartani, agricoltori, e gli Ateniesi, industriali e commercianti, i primi promisero agli Iloti la libertà purchè combattessero seco (1). Così finalmente a Roma finchè la contesa fra patrizi e plebei perdura più vigorosa, la condizione degli schiavi è più mite, e la rivolta stessa di Spartaco trova nella scissione della classe dominante un formidabile appoggio. — La bipartizione del reddito è la salute del proletario.

Un fatto di ben diverso carattere, in cui si manifesta l'influenza politica della bipartizione del reddito, è il *nihilismo* moderno. Questa lugubre associazione, che affratella in un pensiero di ruina e di morte il principe ed il mendicante, questa tartara Wehme, che cerca i suoi affigliati fra le miserie dell'*izba* e fra gli splendori del trono, non è che il risultato di un conflitto fra due forme della proprietà (2). Infatti nella Russia l'abolizione della servitù, per quanto fosse nell'interesse delle classi nobili, fu compiuta con un metodo assai svantaggioso per esse, poichè i provvedimenti, che accompagnarono l'emancipazione, limitarono e resero mal certa l'indennità dovuta dagli antichi servi, i quali riscattavano i loro canoni e divenivano proprietari. — Queste

(1) Tucidide, *Istorie*, lib. III, cap. 9, lib. IV, cap. 9.

« Il seguente giorno gli ottimati ed il popolo combatterono alquanto con dardi e con tutto ciò che si lancia; ed ambedue (i partiti) mandarono nei villaggi per movere i servi in loro aiuto, promettendo loro la libertà. Quelli si appigliarono piuttosto al popolo ».

(2) Debbo la seguente spiegazione ad una comunicazione orale dell'illustre professore Roscher.

condizioni svantaggiose fatte ai signori della terra erano in parte il prodotto dell'esaurimento delle finanze dello Stato, il quale usciva appena dalle disfatte di Crimea, ma erano più specialmente dovute all'influenza dei piccoli proprietari e delle comunità rurali, nonchè delle classi commercianti, i quali tutti favorivano il metodo di riscatto, che fosse meno costoso al colono e meno impegnasse le finanze dell'impero. Ora la nobiltà russa, attaccata nell'integrità dei suoi redditi dalle classi commerciali ed agricole, iniziò contro esse una formidabile guerra, associando in una alleanza misteriosa e terribile tutti i diseredati, tutti gli avversarii della borghesia; e da quest'ibrido connubio dell'aristocrazia e del proletariato uscì, orrido mostro, il nihilismo. — Questa alleanza della proprietà nobile col proletariato non è, del rimanente, un fatto nuovo nella storia; e se ci volgiamo alle epoche scorse, troviamo un parallelo perfetto del nihilismo moderno nella *lega* francese dei tempi di Enrico III; la quale non fu che un'alleanza del clero — il grande proprietario del regno — coi mendicanti del Limosino e dell'Alvernia, coi carbonai e coi portatori d'acqua di Parigi, contro la nobiltà e la borghesia; ed il cui fuggitivo trionfo segnò un periodo di ruina pei proprietari borghesi e nobili, mercè una serie di leggi sovvertitrici, fra cui la remissione dei fitti dovuti dagli inquilini poveri.

E qui noi possiamo risolvere la contraddizione, in apparenza insolubile, che potrebbe esserci opposta: perchè mai, se la proprietà è la base del potere politico, si incontra talora un'azione energica dello Stato contro una forma di proprietà? Le passate considerazioni ci porgono la chiave dell'enigma; poichè esse ci dicono, che quando una forma della proprietà predomina economicamente, e perciò ha la prevalenza politica, lo Stato, organo di questa frazione dominante, è naturalmente spinto ad opprimere, a vantaggio di questa, la forma rivale della proprietà; onde si attua un socialismo parziale, comprimente una forma della proprietà per meglio favorire la potenza dell'altra. Così la *Seisacteja*

di Solone non era che il prodotto della forza economica e politica dei proprietari debitori, che sfruttavano la loro potenza ad umiliazione della proprietà creditrice. — Ma l'esempio più spiccato e moderno di questi fenomeni ci porgono tuttogiorno le monarchie dell'Oriente, come la Persia e la Turchia, nelle quali la proprietà è mal sicura ed esposta alle continue estorsioni e rapine dei sovrani e delle milizie. Imperocchè negli stati dell'Oriente la proprietà assume due forme fondamentali, la proprietà produttrice dei mercanti ed agricoltori e la proprietà militare, posseduta a titolo di feudo dai capi, come dai gregari dell'esercito (1). (I gianizzeri, ad es., sono vassalli della corona, che ricevono una proprietà fondiaria come compenso del loro servigio militare (2)). Ora questa proprietà militare prepotente e dominante nello Stato, si sbizzarrisce talvolta in eccessi contro la forma inferiore ed inerme della proprietà; d'onde le estorsioni e rapine incessanti, da cui la proprietà produttrice nell'oriente trovasi afflitta per opera dello Stato, organo della proprietà militare e dominato da questa. — Lo stesso spettacolo ci porge Roma negli ultimi tempi dell'impero, quando la proprietà militare dei legionari o, quale mandatario di quella, lo Stato, schiaccia la proprietà produttrice; e l'Europa intera nell'età di mezzo, quando i feudatari e i vassalli colpiscono di rapine e di maltolte la proprietà borghese nascente (3). Così nelle città tedesche, finchè vi ebbe predominio la signoria feudale, solo la proprietà fondiaria ebbe protezione dal giudice, mentre nè i tribunali nè i comuni avevano il dovere di tutelare la proprietà mobile. Così la erosione delle monete nel medio evo non era che una usurpazione mascherata, che la proprietà feudale (o lo Stato, che ne era creatura) com-

(1) Vedi p. es. Comte, *Traité de Législation*, Bruxelles, 1837, 270 e segg.

(2) Si vegga a tale proposito lo stupendo raffronto, che fa il Ranke (*Fürsten und Völker*, I, Berlin, 1857, 403-4) fra il sistema moderno di pagare gli eserciti in danaro, ed il sistema orientale, che compensa il servigio militare con un assegno di proprietà fondiaria.

(3) Sul dominio politico dei *proceres* — i proprietari militari — presso i Galli, veggasi Winspeare, *Storia degli abusi feudali*. Napoli, 1883, 304-6.

piva a danno della borghesia; e scomparve soltanto col predominare di questa. Così infine le leggi contro l'usura e le persecuzioni medievali contro gli usurai non erano per gran parte che il risultato di una reazione della proprietà fondiaria debitrice contro i capitalisti creditori.

Al quale proposito è opportuno avvertire come la sicurezza della proprietà non sia già, quale la designano gli economisti, il presidio, che lo Stato, in ragione dell'eccellenza della sua costituzione, e della provvidenza dei governanti, accorda alla proprietà, ma sia un prodotto della costituzione organica di questa, e non possa aversi, se non in certe condizioni dello sviluppo economico. Quando una classe di proprietà prevale sull'altra, la sicurezza della proprietà soggetta rimane inevitabilmente compromessa, poichè lo Stato, organo della forma prevalente di proprietà, colpisce a vantaggio di questa l'altra e più grama sua forma. Bensì diverso è il modo, onde questa oppressione della proprietà svantaggiata si compie; poichè quando la proprietà prevalente è la proprietà militare, la proprietà sconfitta soggiace a violente estorsioni; mentre, quando la proprietà prevalente non è che una forma della proprietà borghese, la forma inferiore di proprietà si trova colpita con un più mite, ma non però meno effettivo processo, mercè l'opera della legislazione.

Infine un fenomeno rilevantissimo, che la bipartizione del reddito spiega, è la possibilità storica dei riformatori, come i loro parziali successi. Quegli uomini di genio, i quali seppero dare un'impronta novella ed energica all'opera dello stato, non fecero che sfruttare a vantaggio del popolo il conflitto organico fra le due classi della proprietà. Così Roberto Peel in Inghilterra si giovò con impareggiata accortezza di questo conflitto, facendosi alternativamente il campione dei proprietari contro i capitalisti e di questi contro quelli, e sfruttando l'avversione reciproca delle due classi, per introdurre una legislazione vantaggiosa alle genti povere. Ed oggi ancora, il riformatore più vigoroso e possente fra quanti la storia ricordi, il Bismarck, non fa che gio-

varsi della inimicizia necessaria dei proprietari di terre contro i capitalisti, per ottenere, coll'appoggio dei primi, leggi limitatrici dell'espansione del capitale e miglioratrici del popolo lavoratore. — Ora perciò appunto che i riformatori, i quali ottennero più grandiosi risultati, non li ottennero che coll'appoggio della classe regnante, è facile comprendere che essi non poterono conseguirli se non nei limiti, nei quali la loro azione non tornasse funesta ai diritti essenziali della proprietà. Non appena infatti il riformatore, inebbriato dei proprii trionfi, trascenda a provvedimenti minacciosi della proprietà, questa, immemore delle sue contese intestine, si associa compatta per rovesciarlo. Allora incomincia pel riformatore la parte discendente della sua luminosa parabola. Il prestigio del suo genio non vale a difenderlo dalla guerra della classe reggente, e sotto l'influenza celata od aperta di questa incominciano le delusioni, i conflitti, la resistenza tenace ai provvedimenti innovatori, e per ultimo l'inesorabile condanna dello statista rivoluzionario. — La storia, a partire dai Gracchi, ne sa qualche cosa di queste rivolte della classe dominante contro gli audaci, che ne compromettono la potenza. E dove non è colla morte, che essa colpisce l'improvvido riformatore, lo riduce all'impotenza ed impedisce l'attuazione dei suoi disegni. Esempio Colbert, il quale non appena volle infrenare la nobiltà di toga e di spada, vide corte, parlamenti, finanze, tutti lavorar sotto mano per rovesciarlo, e dovette convertire la sua grande riforma finanziaria nella misura povera ed infeconda delle Commissioni del Parlamento, che si raccogliessero in un periodo dell'anno per esaminare lo stato finanziario delle provincie.

CAPITOLO III

—

Forme storiche del reddito e del potere.

Le passate considerazioni ci mostrarono come il reddito sia il substrato del potere politico, come le esplicazioni di questo tendano a consolidare ed accrescere il reddito, come infine la bipartizione del reddito, scindendo in due classi parzialmente ostili i proprietari, determini provvedimenti legislativi favorevoli al lavoratore. — Ma la natura del reddito, ben lungi dall'essere uniforme in ogni epoca umana, muta nelle varie costituzioni economiche, che si succedono nella storia. Ora se il reddito è la base del potere politico, nulla di più naturale, che ad ogni mutazione nella natura del reddito si manifesti una corrispondente mutazione nella composizione organica dello Stato, e che alle diverse forme di reddito corrispondano forme sostanzialmente diverse di costituzione politica.

Affrettiamoci però ad osservare che per quanto si avverta una correlazione normale fra la forma del reddito e quella del potere, pure questa correlazione non è così indeclinabile, da escludere la possibilità di una forma economica disgiunta dalla forma politica corrispondente. — Infatti appunto perchè la costituzione politica non è che una superstruttura, che l'ultima e più superficiale produzione dei rapporti economici, così si comprende che questi possano mutare senza che si modifichi tosto, o si modifichi affatto, la struttura dei rapporti politici. I rapporti politici non sono che l'involucro superficiale, la cappa esteriore della società; e come al capo dell'uomo di genio ed a quello del cretino può adattarsi uno stesso cappello, così alle forme economiche

più diverse possono adattarsi i rapporti politici stessi. — E ciò che vale dei rapporti politici può dirsi dei rapporti giuridici, commerciali, monetarii, forme superficiali che possono rimanere immutate di fronte alle mutazioni maggiori nei rapporti economici più profondi. Quindi, come vediamo il diritto romano risorgere colla decomposizione dell'età feudale ed applicarsi, con mutazioni tenuissime, ai rapporti economici odierni; come troviamo una stessa costituzione monetaria od una legislazione commerciale uniforme nelle età economiche più disparate, troviamo del pari una quasi completa identità di rapporti politici in epoche pur contraddistinte da rapporti economici sostanzialmente diversi. — Tuttavia, benchè il carattere superficiale della forma politica determini frequenti e ragguardevoli eccezioni alla connessione fra la forma del reddito e quella del potere, siffatta correlazione, a grandi tratti, sussiste, e noi troviamo che alle tre massime forme economiche, la schiavitù, la servitù e il salariato, corrispondono forme del pari diverse di reggimento politico.

Nella schiavitù, nella quale il diritto privato assicura al proprietario un dominio assoluto sulla persona del lavoratore, il dominio politico non è punto necessario alla proprietà come mezzo ad ottenere od accrescere il reddito, il quale raggiunge il suo massimo nell'assenza di ogni funzione politica del proprietario. — In tali condizioni il potere politico è necessario ai detentori del reddito soltanto come mezzo di garantirne la persistenza e l'integrità, scongiurando quei provvedimenti ostili alla proprietà, che deriverebbero dalla potenza politica della classe economicamente soggetta. Se non che a conseguire tale intento non è d'uopo ai proprietari di una sovranità individuale, ma basta loro una sovranità collettiva o di classe; — la quale poi non è un privilegio dei soli proprietari di schiavi, ma dei liberi tutti, poichè nell'economia a schiavi, per una serie di influenze economiche, che eccedono i limiti delle presenti ricerche, tutti i liberi partecipano direttamente o indirettamente alla proprietà. Quindi,

per quanto varii nei diversi periodi dell'economia antica la frazione della popolazione libera, che ha in sua mano il potere attivo, per quanto la dominazione dello Stato sia prima il retaggio dei patrizi, poi di questi e della plebe, pure in quella costituzione politica è sempre il potere economico che prevale, appunto perchè i plebei, al pari dei patrizi, benchè in minor grado, partecipano alla proprietà.

È solo quando si riconosca questo carattere della società antica, per cui tutti i liberi vi partecipano direttamente o indirettamente alla proprietà, e quindi al potere politico, che si può comprendere la vera natura di quella contesa incessante fra gli ottimati ed il popolo, che forma il tessuto dell'antica storia sociale, e che altro non è che una lotta fra le due frazioni della classe proprietaria per conquistare il monopolio del potere politico. Del pari è solo a norma di tale concetto che riesce spiegabile l'economia finanziaria romana e quel concetto di eguaglianza tributaria, che ne forma il più nobile pregio. Quella costituzione serviana, che pure fonda il potere politico sulla proprietà, provvede acciò *belli pacisque munia,* dice Tito Livio, *non viritim, ut antea, sed pro habitu pecuniarum fierent,* (I, 42); allorchè, dopo la seconda guerra punica, si deve levare un'imposta straordinaria, questa colpisce soltanto le classi ricche, (ib. XXXIV, 12) e generalmente, fino a Costantino (alla cui epoca possono applicarsi le parole di Salviano più addietro citate) l'equità tributaria è nell'economia romana perfettamente rispettata. Ora sarebbe erroneo ravvisare in questi fatti una eccezione alla dipendenza della costituzione politica dalla economica, ed alla costante tendenza delle classi proprietarie a tassare le non proprietarie; poichè quella plebe, la quale era gravata solo proporzionalmente od esentata dal tributo, non era già, come la classe lavoratrice attuale, una gente esclusa dalla proprietà, ma vi partecipava sia direttamente, perchè composta di piccoli proprietari, sia indirettamente, per modi diversi e notevolissimi. La sola classe esclusa dalla proprietà era la classe degli schiavi, la quale appunto perchè

esclusa dal reddito non poteva essere colpita d'imposta; perciò questa non poteva colpire che i proprietari e fra questi si ripartiva normalmente in ragione eguale, perchè se i proprietari riescono a riversare l'imposta sui non abbienti, i proprietari maggiori non riescono con altrettanta agevolezza a riversarla sui minori proprietari.

Profondamente diversa è, come la costituzione economica della servitù, la sua costituzione politica. Que' liberi non proprietari, che nella economia a schiavi partecipano al reddito ed al potere, sono, allo sfasciarsi di quella, perseguiti e costretti a cedersi in servitù od a *raccomandarsi* ad un proprietario; ma la dominazione brutale sulla persona del lavoratore non è più compatibile collo sviluppo dell'economia, il quale impone un rapporto economico più mite ed una maggiore stabilità ed elevatezza nella condizione del produttore. La soggezione di questo cresce in estensione, ma scema d'intensità. Ora se la schiavitù consentiva per sè stessa al proprietario un diritto esclusivo sul lavoratore, e quindi la possibilità di ottenerne il reddito massimo, il nuovo rapporto economico, assicurando al servo la proprietà della terra e dei frutti e rendendone invariabile il canone, pone il proprietario nella impossibilità di percepire un reddito elevato e crescente. Quindi, per riparare a tale condizione svantaggiosa della classe dominante, d'uopo è trasferire al proprietario individualmente la sovranità politica, la quale gli consenta di imporre ai servi, sotto forma di tributi, quei canoni, che non può estorcere in nome della proprietà. Per questo modo si consuma nella economia servile il connubio fra la proprietà e la sovranità, e non più la classe dei proprietari è sovrana nello Stato, ma il proprietario individuo è sovrano su quanti hanno stanza nella sua terra. Così il potere politico si muta sostanzialmente col mutare della forma del reddito, e di privilegio collettivo dei liberi si trasforma in privilegio personale del proprietario.

Quando infine è proclamata la libertà del lavoratore, cioè quando questo è costretto dalle condizioni stesse economiche, e indipendentemente da ogni azione del proprietario, a lavorare per esso lasciandogli la miglior parte del prodotto, diviene superfluo al proprietario non solo il diritto di proprietà privata sul lavoratore, ma anche il diritto di sovranità individuale sopra di esso; poichè la proprietà del capitale assicura per sè medesima la possibilità di percepire il profitto massimo, senza che sia d'uopo d'investire dell'autorità sovrana la persona del proprietario. Perciò a questo punto la giurisdizione personale si stacca nuovamente dalla proprietà, alla quale non rimane più che una sovranità collettiva o di classe. Questa dissociazione della sovranità individuale dalla proprietà costituisce indubbiamente un ricorso dell'epoca antica, ma con un sostanziale divario; dacchè mentre nella società antica il potere politico è ripartito fra tutti i liberi, poichè tutti partecipano per modo diretto od indiretto alla proprietà, nella società moderna la libertà, non avendo più alcuna necessaria connessione colla proprietà, non ne ha pure alcuna col potere politico. Così nell'evo antico la libertà giuridica, arrecando con sè stessa una partecipazione alla proprietà, implica la partecipazione alla sovranità collettiva; nel medio evo la proprietà ha la sovranità individuale, poichè questa sola consente di estorcere dal lavoratore un canone elevato e progressivo; nell'evo moderno infine la libertà giuridica, non arrecando più alcuna partecipazione alla proprietà, non ne arreca alcuna alla sovranità politica, e questa è posseduta esclusivamente dai proprietari; ma non più, come nell'età precedente, dai proprietari *uti singuli*, bensì dai proprietari *uti universi*, poichè la sovranità individuale non è più necessaria al conseguimento od all'accrescimento del profitto.

Per questa guisa alle varie forme storiche del reddito corrispondono forme essenzialmente diverse di costituzione politica. Ora in qual modo da una forma di reddito si procede alla successiva? Mediante una rivoluzione economica. In qual

modo da una forma politica si passa alla successiva? Mediante una rivoluzione politica. La rivoluzione politica non è che il contraccolpo ed il risultato della rivoluzione economica, e non si compie, se non quando si è trasformata dalla radice quella struttura di rapporti economici, che formano la base della costituzione politica anteriore. L'economia a schiavi si sfascia, i liberi e gli schiavi tramutansi in servi; questa è la rivoluzione economica. Ma a quei liberi asserviti si toglie ogni ingerenza nel reggimento dello Stato ed il potere politico si trasferisce come sovranità personale nei grandi proprietari. Ecco la rivoluzione politica feudale, che cristallizza il potere come appannaggio individuale di pochi privilegiati. Abolita la servitù, sorge la proprietà moderna mercè una rivoluzione economica; ma questa gente nuova di proprietari, che si trova tuttora esclusa dal potere politico, usurpato da pochi signori, si ribella, strappando alla classe favorita la sovranità personale e sostituendole la sovranità collettiva dell'intera classe capitalista; e così si consuma la rivoluzione politica borghese, la quale corona la rivoluzione economica assicurando al capitale la sovranità.

Ora è specialmente sul carattere della rivoluzione borghese che noi dobbiamo arrestarci, poichè essa ci dimostra con irresistibile evidenza come la metamorfosi della struttura economica determini una corrispondente trasformazione della costituzione politica.

Chi rimonti alle origini di quella borghesia prepotente, che oggi riempie dei suoi fasti l'intero mondo civile, cerca indarno nei suoi primordi quella dissociazione della proprietà dal lavoro, che oggi forma il carattere della classe capitalista. Le città medio-evali, culla della borghesia, sono popolate da una gente di maestri artigiani e di compagni o garzoni, gli uni e gli altri proprietari lavoratori ed affratellati nelle corporazioni di mestiere. I maestri ed i loro adepti formano il *popolo grasso,* mentre i garzoni formano il *popolo minuto,* ed entrambe queste frazioni partecipano al potere politico e si contendono il primato nel reggimento delle città.

Non sempre infatti il popolo grasso ha il sopravvento. Nel 1412 ad es. il popolo minuto trionfa a Parigi con Simon Caboche ed il governo, che si costituisce come risultato delle elezioni municipali, forma il terrore della classe dei maestri e della borghesia commerciante. « *Il faisait en ce temps,* scrive un autore dell'epoca, *très-périlleux en icelle ville pour nobles hommes de quelque partie qu'ils fussent, parceque le peuple et commun dessus dit avaient grande partie de la domination dedans icelle* ». Quasi al tempo stesso Liegi « presenta l'immagine della più completa eguaglianza che siasi forse incontrata mai; le piccole industrie votano come le grandi, gli operai come i padroni, i garzoni stessi hanno suffragio; e l'alta borghesia, dopo mezzo secolo di dominio, è così debole, che si vede costretta a lasciare il potere (1) ». A Firenze nel 1378, si aveva la rivolta del popolo minuto contro il popolo grasso « dei vili lavoratori oppressi dai loro maestri o mal soddisfatti delle fatiche loro » ed il trionfo della parte popolare con Michele di Lando (2). Ancora nel secolo XV, in Francia, l'intero popolo partecipava alle elezioni nelle città; una stretta solidarietà avvinceva le varie frazioni della borghesia e i deputati di questa difendevano sistematica-

(1) Michelet, *Histoire de France,* VIII, 13. — Un altro scrittore dell'epoca, Gerson, dice: « Tout le mal est venu de ce que le roi et la bonne bourgeoisie » ont été en servitude par l'outrageuse entreprise des gens de petit état ». — E tuttavia anche la « bonne bourgeoisie » era composta di lavoratori, poichè lo stesso scrittore soggiunge: « L'état de la bourgeoisie, des marchands et labou- » reurs est figuré par les jambes qui sont de fer et partie de terre pour leur labeur » et humileté à servir et obéir... en leur état doit être le fer de labeur et la » terre d'humilité ». Michelet, V, 312. — Bruges era governata da quattro *proudhommes,* eletti dai borghesi « i quali poi costituiscono il popolo ». (Raynouard, *Histoire du droit municipal,* Paris, 1829, II, 185-6). Ed è pur notevole che per lungo tempo i consoli delle città italiane furono quelli stessi dell'arti. Vedi sul reggimento democratico dei Comuni italiani: Emiliani-Giudici, *l. c.* 533, 559.

(2) Machiavelli, *Storie Fiorentine,* Milano 1820, I, 219 e segg. — Il Falletti-Fossati (*Il tumulto dei Ciompi,* Torino 1882, 310-11) raffigura egregiamente la rivoluzione fiorentina del 1378 come una lotta politica fra le due frazioni della borghesia.

mente i diritti del lavoro, denunciando gli abusi dei signori e la povertà delle classi rurali. « Per quanto fosse ristretta, per la sua natura affatto municipale, la rappresentanza del terzo stato, esso ebbe costantemente il merito di credersi incaricato di difendere, non la causa di questa o quella frazione, di questa o quella classe del popolo, ma l'intera classe dei non nobili, ma il popolo senza distinzione (1) ». Così ad una costituzione economica democratica corrispondeva una perfetta democrazia politica e ne era il fatale prodotto.

Ma col procedere dell'economia, la costituzione sociale vien radicalmente a mutare; il maestro lavoratore convertesi in capitalista non lavoratore, ed il garzone tramutasi in salariato; all'eguaglianza economica delle due classi succede il dominio dell'una sull'altra; la borghesia si stacca dal popolo e diviene classe capitalista, precipitando nella servitù economica il lavoratore. — Ora la classe capitalista, non appena ha raggiunta una posizione autonoma e la potenza economica, inizia una vigorosa battaglia per conseguire il monopolio del potere politico. — Ma per raggiungere questo, essa deve sostenere una duplice lotta; poichè per una parte deve escludere dal potere politico cittadino la classe lavoratrice, che vi partecipa nel modo più assoluto durante il regime della corporazione, mentre per altra parte deve contendere alla classe feudale quel potere politico, che essa monopolizza nelle assemblee generali e nel reggimento dello Stato. Ed è in questa duplice lotta, che l'accorgimento e la forza della borghesia spiccano nel modo più degno di considerazione.

Infatti mano a mano che s'accresce la ricchezza della classe borghese e la sua potenza economica, tanto più sono vittoriosi i suoi sforzi intesi a detronizzare il popolo da ogni partecipazione al reggimento della città. Durante i secoli XVI al XVIII la storia municipale non è che la storia della

(1) THIERRY, *Essai sur l'histoire etc. du tiers-états*. I. 48.

successiva riduzione delle attribuzioni popolari e del progressivo trionfo dell'oligarchia. — Nel secolo XV, noi dicevamo, l'assemblea generale delle città era in Francia composta del popolo intero; sulla fine del secolo XVII ciò non avviene più che talvolta; nel secolo XVIII non è più il popolo che costituisce l'assemblea generale, e questa non è più eletta dalla massa popolare e non ne riflette lo spirito. Dovunque, essa è composta soltanto di notabili, alcuni dei quali vi siedono per un diritto che è loro proprio, altri perchè rappresentanti di corporazioni o di compagnie privilegiate. Quanto più si procede, tanto più cresce il numero dei notabili di diritto e scema quello dei deputati delle corporazioni industriali. Per ultimo l'assemblea non contiene più che borghesi e non riceve più artigiani. Inoltre, si vuole che il podestà, se elettivo, non sia eleggibile che fra i principali notabili. Il governo cittadino diviene per questo modo una oligarchia, ed il concetto di bandire il popolo dai diritti politici ispira l'intera legislazione municipale da Luigi XI a Luigi XV (1). — Di più: questo predominio politico della borghesia nelle città trova un immediato riflesso nella costituzione tributaria, dacchè le imposte, che i borghesi stabiliscono nelle città, non colpiscono che le classi popolari. — « *Les bourgeois des villes,* osserva finemente Turgot, *avaient trouvé le moyen de regler les octrois de manière, qu'ils ne passassent pas par eux* ». — Siffatta detronizzazione delle classi lavoratrici dal potere economico e politico si compie nello stesso tempo in Inghilterra. « Il graduale declinare della *yeomanry* inglese, la sostituzione del fitto all'enfiteusi, l'assoluta concessione di sussidi ai poveri, le usurpazioni dei beni comunali ed altre cagioni, aveano ad inevitabile effetto di scrollare lo spirito e la capacità del *selfgovernment* nei distretti rurali. E, a cominciare da Guglielmo IV, i discendenti dei piccoli proprietari, che un tempo sedevano come giudici e legislatori nelle corti della loro contea o del

(1) Tocqueville, l. c., 60-2, 356, 380, 139.

loro villaggio, degradarono nella condizione di salariati, o in condizione poco remota dalla servitù (1) ».

Parallelamente a questa scissione economica della borghesia dal popolo ed al suo predominio politico nella città, si modifica in guisa rilevante la posizione del terzo stato nelle assemblee generali; e quantunque i deputati della borghesia deplorino tuttora con eloquenza la miseria del lavoratore, pure le loro proposte vanno facendosi sempre più temperate. Così nella Francia, negli Stati Generali del 1484, la borghesia non propone più, come nel 1357, un nuovo sistema di amministrazione, ma si limita a proporre una diminuzione d'imposte, la soppressione degli arbitrii nella percezione della taglia, e la ricompra delle porzioni alienate del demanio regio; e negli Stati Generali del 1588 si nota che le istanze del terzo stato — benchè si interessino pur sempre alla condizione del lavoratore — si differenziano assai meno che nelle assemblee precedenti da quelle degli altri due ordini. — Il terzo stato infatti aveva cangiato sostanzialmente natura. Non era più quell'ordine in cui si fondevano i borghesi, le persone franche, ed i servi, o, come esprimevasi con disprezzo il barone di Senecey, un *ordre composé du peuple des villes et des champs, ces derniers quasi tous hommagers et justiciables des deux premiers ordres, ceux des villes, marchands, artisans, fils de cordonniers et de savetiers*, ma era composto esclusivamente di borghesi arricchiti, che avevano acquistato a prezzo d'oro uffici, che li esentavano dal carico dell'imposta, come la ricchezza per sè medesima li esentava dal servigio militare. Erano ormai, al pari dei nobili, dei proprietari oziosi, onnipotenti nelle città come quelli lo erano nella campagna, ma solo esclusi dalla loro minoranza nelle assemblee generali da una partecipazione effettiva al reggimento dello stato.

Ora alla borghesia, che aveva così consolidata la sua forza politica nella città, colla detronizzazione del lavoratore, ri-

(1) Brodrick, *Local government in England*, nei saggi del Cobden Club, 1875, 23.

maneva a compiere la seconda parte del proprio programma, smantellando le prerogative politiche dell'aristocrazia. Quindi alla reazione politica della borghesia contro il lavoratore succede la rivolta politica della borghesia contro la feudalità.

Questa lotta fra il capitale ed il feudo ha — conviene avvertirlo — un carattere profondamente diverso da quella lotta fra il profitto e la rendita, che fu delineata nel precedente capitolo. Infatti l'antagonismo fra rendita e profitto è una contesa fra due classi, ciascuna delle quali partecipa al potere e combatte per ottenere la prevalenza sull'altra; ma questa lotta appartiene ai periodi organici dell'evoluzione politica, e, ben lungi dal preparare la dissoluzione di una forma sociale, non è che il prodotto della sua completa saldezza e cessa allora appunto, che questa venga ad attenuarsi. — Ora completamente opposto è il carattere del conflitto fra la proprietà borghese e la nobiltà, il quale è proprio di un periodo critico dell'evoluzione politica ed è il risultato di un processo di decomposizione sociale. In esso infatti la nuova forma di reddito, esclusa dal potere politico, combatte per la conquista di quello contro la classe, che percepiva il reddito nella precedente sua forma e che monopolizza tuttora la dominazione dello Stato. Quindi mentre la contesa fra rendita e profitto è permanente, e pervade durante l'intero loro processo tutti i periodi sociali, la lotta della nuova forma di reddito contro il monopolio politico dei proprietari del reddito antico è fenomeno transitorio e proprio di un periodo di rivoluzione. La lotta fra profitto e rendita si elabora in un quotidiano e silenzioso conflitto e non modifica per nulla la costituzione politica, mentre la battaglia fra il capitale ed il feudo si compie con una rivolta, di cui una trasformazione politica è il risultato.

Se noi infatti paragoniamo la insurrezione dei comuni contro i feudi, che riempie di sè l'intera storia medievale, colla insurrezione della proprietà capitalista contro la feudalità, che trova la sua più grandiosa espressione nei fasti borghesi dell'89, troviamo che entrambi quei moti politici presentano una medesima parvenza, poichè in entrambi la

proprietà mobile combatte la proprietà territoriale (1). Ma sotto quell'uniforme apparenza si cela una differenza profonda, poichè sostanzialmente diversa è la natura del reddito, quindi la costituzione politica delle due età. Nella proprietà fondiaria, come nella proprietà mobile dell'età di mezzo si cerca indarno l'elemento *capitale*, poichè vi fa completamente difetto il rapporto di salario, che forma il correlativo necessario del sistema economico capitalista; e si incontra solo una classe di artigiani indipendenti, che ritraggono un reddito dal loro lavoro, e una classe di proprietari terrieri, il cui reddito è conseguito coll'asservimento del lavoratore. Quindi la lotta del comune contro il feudo non è lotta del capitale contro la proprietà fondiaria, ma del lavoro indipendente contro la feudalità. D'altra parte, poichè l'inesistenza stessa del sistema capitalista e del salariato rende necessaria la sovranità personale del proprietario di terre, la lotta politica della proprietà mobile contro la proprietà fondiaria non intende a strappare a questa la giurisdizione, resa inevitabile dalle condizioni stesse dell'economia, ma soltanto ad impedirne le violenze e gli eccessi a danno dell'industria e del traffico cittadino. Epperò la contesa medievale fra la proprietà mobile e la proprietà terriera non può metter capo ad una vittoria decisiva, ma si perpetua in una serie di parziali conflitti, di cui il risultato riducesi ad una limitazione dei diritti di rapina e di guerra delle classi fondiarie. — Ma ben diversa corre la cosa quando, sorta la ricchezza capitalista ed il salariato, così nell'economia fondiaria come nella mobiliare, scompare il servaggio rurale e l'eguaglianza economica nelle città. A questo punto la possibilità stessa del salariato rende completamente superflua la giurisdizione personale del proprietario di terre,

(1) Nella realtà la lotta fra comuni e feudi si combatte esclusivamente fra la proprietà mobile e la proprietà fondiaria; mentre nella lotta della borghesia contro la nobiltà la proprietà fondiaria borghese, ove frammentariamente essa esista, si associa alla proprietà mobile nella sua reazione contro la feudalità.

la quale non è più che il detrito di una condizione economica sepolta, una usurpazione non richiesta dalle condizioni organiche della società. Ora contro questa prevalenza politica della proprietà fondiaria, che più non è imposta dalle condizioni organiche dell'economia, insorge la classe capitalista, e così il conflitto fra la proprietà mobile e la proprietà terriera risorge con un mutato carattere; poichè la proprietà mobile non è più rappresentata da artigiani indipendenti, ma da capitalisti, banchieri ed imprenditori, mentre la contesa fra le due forme di proprietà non prosegue più in una serie di conflitti senza risultato, ma trova coronamento decisivo nella dissociazione violenta della proprietà fondiaria da quella sovranità personale, che ne formava lo storico attributo.

Nella maggior parte delle nazioni d'Europa la lotta del capitale contro la sovranità personale della proprietà fondiaria succede con un intervallo di più secoli alla contesa fra il comune ed il feudo, e si distingue, nel modo più spiccato, da quella. Ma vi ha un paese, nel quale questi due conflitti si fondono in uno, cosicchè vi riesce meno facile di sorprendere l'istante, in cui la borghesia conquista il potere politico, e di intuire il carattere della battaglia, che essa sostiene per conseguirlo. Ora questa eccezione nella storia politica del capitale è tanto più meritevole della nostra considerazione, quanto che è nell'Italia nostra che quella eccezione appunto si avvera. Infatti, mentre nelle altre nazioni d'Europa la lotta fra il comune ed il feudo si esaurisce in una serie di contese infruttuose, che non consentono ad alcuna parte il trionfo, nell'Italia la borghesia cittadina è bentosto così possente, da vincere sui campi di battaglia i proprietari feudali, i quali, spogliati d'ogni privilegio politico e d'ogni giurisdizione signorile, vengono costretti a prendere stanza fra le mura della città trionfatrice ed a sommettersi alle sue leggi (1). Così quella detronizzazione della

(1) Si vegga p. es. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Cap. xxv; Ferrari, *Histoire des révolutions d'Italie*, Paris, 1858, i, 219-249, iii, 165 ecc.

proprietà fondiaria dalla sovranità personale, che negli altri stati si compie mercè una lotta diversa dalla contesa fra comuni e feudi e disgiunta da questa per un secolare intervallo, in Italia, per una sorta di crasi storica, si compie come risultato di quella stessa contesa e ne forma il coronamento finale. Se non che in questo accelerato sviluppo si avverte un notevolissimo fatto. Imperocchè questa borghesia precoce, vittoriosa della feudalità, le strappava la giurisdizione in un'epoca, nella quale quella era ancor necessaria, poichè duravano ancora quelle condizioni del reddito fondiario, le quali, come vedemmo, rendevano inevitabile il potere politico individuale della proprietà terriera. Ora il comune italiano potea ben vincere la classe feudale, ma non modificare quelle condizioni economiche, che rendevano necessaria una determinata forma politica. Se non che qui appunto si manifestava la sapienza della borghesia trionfatrice; la quale, nel momento stesso in cui sottraeva alla proprietà fondiaria la giurisdizione sovrana, imponeva immediatamente per legge quelle limitazioni ai diritti dei coloni, che erano necessarie alla persistenza del reddito fondiario, e che per lo innanzi erano state imposte dalla sovranità del signore feudale. Quindi quei divieti all'emigrazione dei coloni e quelle determinazioni dei loro canoni o delle loro mercedi, che per lo innanzi imponeva il proprietario in virtù del suo sovrano potere, imponevansi ora dal comune (1); il quale pertanto, nel momento stesso in cui *mediatizzava* il signore feudale, provvedeva per legge a mantenere quelle disposizioni restrittive, della cui necessità economica la giurisdizione signorile era stata il prodotto.

Ora la parte vincitrice, la quale consumava di tal guisa la sconfitta politica del feudalismo italiano, era costituita bensì della classe borghese, ma non ancora della classe capitalista, poichè l'economia capitalista ed il salariato non erano sorti ancora sull'orizzonte della storia. — Non è che in un

(1) Föhlmann, *La politica economica della rinascenza fiorentina*, Lipsia, 1878, 7-8.

successivo periodo, che l'economia capitalista si svolge, e che la classe borghese si scinde in due classi, degli imprenditori e dei salariati, mentre, come risultato di questa scissione economica, la classe capitalista consegue il potere politico e ne esclude la gente lavoratrice. Perciò noi troviamo nell' Italia un singolare processo, il quale sta in perfetta antitesi a quello delle altre nazioni; poichè mentre in queste la scissione della borghesia in una classe capitalista ed una salariata e la conquista del monopolio politico cittadino da parte della prima, precedono la lotta fra la borghesia e la feudalità, e la sconfitta politica di questa, — nell' Italia la lotta politica fra la borghesia e la feudalità e la soppressione della giurisdizione signorile precedono la scissione della classe borghese in due classi e la potenza economica e politica del capitale (1). D'onde una importante conseguenza. Nell' Italia, ove tutta la classe non feudale è composta di artigiani e lavoratori, la borghesia forma una massa compatta, che si riversa sul feudo e lo schiaccia; ma nelle altre nazioni, ove la borghesia lottante contro il feudo si è già scissa in due frazioni, non è più necessariamente la massa intera dei non feudatari, che irrompe contro la feudalità, ma può essere una sola delle due frazioni, od entrambe, secondo che fra esse vi è antagonismo od armonia d' interessi rispetto alla insurrezione contro il predominio politico della proprietà feudale. Cosicchè il carattere della rivolta borghese contro il feudo, come la sua efficacia, è in quelle nazioni spiccatamente diverso, secondo che il capitale insorge da solo contro il feudo, o si associa nella propria rivolta il popolo lavoratore; come ci dimostrerà ad evidenza un raffronto fra i caratteri della rivoluzione borghese nei principali stati di Europa.

Le terre classiche di questa rivolta sono la Germania, l'Inghilterra e la Francia, e le commozioni politiche tedesche dell'epoca della Riforma, come la rivoluzione inglese del 1688 e la francese del 1789, non sono che il coronamento politico della

(1) Quinet, *Les révolutions d'Italie*, Paris, 1857, 179.

trasformazione economica, alla quale la borghesia deve la sua posizione dominatrice. Ma fra quelle rivoluzioni si nota un divario essenziale, che per essere stato universalmente negletto richiede d'essere qui rilevato. Infatti nella Germania la proprietà capitalista si trova in una condizione di inferiorità schiacciante di fronte alla proprietà feudale, ed affidandosi alle sole sue forze per debellarla, non consegue che un incompiuto successo. Nell'Inghilterra la borghesia sorge ben tosto a grande ricchezza e forma un tutto compatto, che affronta vittoriosamente la nobiltà e ne frena le posse; quindi allorchè la borghesia intende conquistare definitivamente il potere politico, essa trovasi innanzi un avversario stremato e lo vince colle sole sue forze, senza invocare il sussidio del popolo; quindi nella rivoluzione inglese i protagonisti del dramma sono la classe nobile e la capitalista, mentre il popolo ne rimane indifferente spettatore. Infine nella Francia, ove la borghesia non giunge mai a tal grado di ricchezza e di forza, da frenare la prepotenza della nobiltà, questa oppone così valida resistenza alle esigenze politiche della borghesia, da costringerla ad invocare l'alleanza del popolo; ed ecco perchè la rivoluzione francese, a differenza dell'inglese, presenti un carattere spiccatamente popolare.

Esaminiamo più dappresso questo interessante contrasto.

Nulla offusca così gravemente la conoscenza di questi rapporti, come il costume, universale agli storici ed agli scrittori di diritto pubblico, di considerare i fatti politici di un'epoca come il prodotto dell'arbitrio sovrano. Questi scrittori sembrano obliare che un uomo è re solo perchè altri uomini consentono acciò esso lo sia, e che tale consenso ha base soltanto nel fatto, che l'esercizio del potere politico da parte del sovrano giova agli interessi di quelli, che gli accordano il loro suffragio. Quindi al fondo della politica dei sovrani più dispotici sta esclusivamente, e ne è impulso, l'interesse delle classi che prevalgono, cioè delle classi proprietarie. Ora queste considerazioni trovano applicazione immediata

nella grande contesa sociale fra la nobiltà e la borghesia, poichè quell'azione del potere sovrano ad umiliazione della nobiltà, la quale suol considerarsi come una emanazione spontanea del potere centrale, che tende a consolidarsi, non è che il mezzo, di cui la classe borghese si giova per attenuare la potenza dell'aristocrazia. — A chi si appaghi delle apparenze, è il re che vince la classe dei nobili; nel fatto, il sovrano non poteva agire contro quella classe se non mercè l'appoggio della borghesia, ed era solo la forza crescente di questa, che spingeva l'autorità regia a lottare contro la nobiltà; o più direttamente, era la borghesia stessa crescente di forze, che si misurava contro la classe feudale, ed il monarca non era che il tramite, di cui la prima valevasi per debellare la potenza della classe rivale.

Tutto ciò trova dimostrazione immediata in quello fra i tre paesi sovraccennati, in cui prima si manifesta la reazione politica della borghesia. Al principio del secolo XVI la ricchezza capitalista era già sorta nella Germania a gran fiore, benchè vi fosse ben lontana dal fastigio, cui era sorta nell'Inghilterra ed in Francia; già le grandi compagnie di commercio trafficavano colle Indie orientali ed occidentali, ed una grande casa bancaria, quella dei Fugger, trafficava la vendita delle indulgenze, ed aveva tanta potenza, da inceppare quel movimento religioso, che intendeva a far cessare i rapporti fra la Germania e la Corte di Roma. Ma questa borghesia, di cui la potenza economica si veniva per questa guisa espandendo, trovavasi esclusa dalla potenza politica, o non aveva che una partecipazione nominale nelle assemblee degli Stati. Il potere politico raccoglievasi presso una frazione della classe feudale, i principi elettori, mentre la parte rimanente di quella, costituita della nobiltà minore, ne rimaneva esclusa non meno che la borghesia. La Dieta di Worms del 1521 consolida questa potenza politica de' nobili maggiori, escludendo i nobili minori da ogni partecipazione allo Stato, mentre nell'anno successivo la nobiltà predominante delibera una serie di leggi recisamente ostili al capitale, provvedendo che

siano vietate tutte le società commerciali possedenti un capitale maggiore di 50.000 fiorini, e tassando il commercio con un sistema generale di dazi sulle importazioni ed esportazioni.

Contro questa tirannide de' principi insorge prima la classe de' feudatari minori, e Sickingen, il romantico eroe della cavalleria decadente, raccoglie intorno a sè i vassalli insofferenti di un regime regolare; ma è vinto dai principi, alleati alle città, e con esso muore la feudalità eslege ed il suo potere arbitrario. Incoraggiata da questo trionfo, che distrugge per sempre la dittatura militare della classe feudale, la borghesia inizia tosto una vigorosa resistenza alla legislazione restrittiva del capitale; invia ambasciatori a Carlo V, in Ispagna, e, mercè la potenza dell'oro e l'alleanza dei Fugger, ottiene dall'Imperatore la revoca di quelle leggi. Era questo un secondo successo della borghesia germanica; ma essa non valicò questo limite. La classe feudale, per quanto privata de' suoi diritti di guerra e di rapina, e contenuta dall' influenza dell' Imperatore, avea pur sempre, nella persona dei principi, il monopolio politico, che non si poteva strapparle, se non mediante una grande rivoluzione. Ora a tale rivoluzione la borghesia non bastava da sola, senza l' alleanza del popolo; e questa alleanza essa non osò d' invocarla, non di accettarla quando spontanea si offriva. Dalle campagne di Germania si sollevò, straziato da un martirio di dieci secoli, il mesto popolo lavoratore, ed insorse contro le usurpazioni de' suoi signori e ne arse i castelli, e giurò che indi innanzi solo le capanne del povero si sarebbero viste sulla terra. Alcune città presentirono in questa rivoluzione rurale un inatteso soccorso alla loro riscossa politica, e fecero causa comune coi contadini; Strasburgo accolse i ribelli come cittadini, Ulma li soccorse d'armi, Norimberga di provvigioni. Già un erudito, Corrado Muziano, affermava che la rivolta, più che dalle campagne partiva dalle città, già la borghesia ed il popolo sembravano

affratellati in una comune battaglia contro il feudalismo dominatore; quando un improvviso trasalimento assalse il capitale, e questo, allontanando da sè il soccorrevole appoggio del colono, si associò ai suoi avversari per debellarlo; e mentre le città prestavano man forte alla reazione feudale contro gli agricoltori, il pontefice della borghesia, Lutero, ne condannava la sommossa, negava ragione alle loro pretese, proclamava legittimo e santo il loro servaggio. — Fu la salvezza del feudalismo. — Per un lato la rivolta dei coloni, non disciplinata e diretta dalla borghesia, ed esacerbata dalla defezione di questa, trascese ai più vituperevoli eccessi, che ebbero funebre coronamento nel comunismo selvaggio degli Anabattisti; mentre per altro lato la classe feudale, invigorita dalla alleanza o dalla neutralità della borghesia, riaffermò sull'eccidio del popolo agricoltore la base della propria potenza politica. Così la borghesia germanica, perchè paurosa dell'alleanza popolare, si vide sfuggire di mano il potere politico, cui già stava per conquistare, e quello rimase per più secoli ancora il privilegio della classe feudale, benchè si temperasse e venisse assumendo via via nuova forma e più consona ai nuovi tempi (1).

Sorti ben diverse e più gloriose ha la insurrezione della borghesia contro la nobiltà nell'Inghilterra, ove fin dai tempi di Enrico I la classe borghese è così potente, che può recare valido aiuto al sovrano nella sua contesa contro i feudatari. Tuttavia questa alleanza del sovrano e della classe borghese non giunge a fiaccare i nobili, i quali, coalizzatisi, impongono al principe una costituzione, che torna a loro esclusivo vantaggio, e nella quale la borghesia non trova alcuna rappresentanza. Ma la ricchezza crescente della classe commerciante e l'impoverimento crescente dei nobili, costretti a vendere una parte delle loro terre ai proprietari del capi-

(1) Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation.* 6ª Ediz., Leipzig, 1881, I. 206-321, II. 31-149, III. 375-7.

tale (1), costringono la nobiltà stessa a consentire una rappresentanza della classe borghese nel Parlamento, poichè i nuovi ricchi non possono assoggettarsi ad un'imposta se non si accorda loro il diritto di votarla, quindi di sedere nell'Assemblea Nazionale. La borghesia inglese, la quale entra così nel Parlamento (1295), vi si trova però in una minoranza schiacciante di fronte all'altra classe, a cui rimane perciò il potere politico. È vero che dalla nobiltà maggiore si stacca ben presto la classe dei nobili minori, i cavalieri, che si associa ai comuni; risultato notevole dell'antagonismo già da noi avvertito fra la grande e la piccola proprietà. Ma anche questa coalizione dei nobili minori e dei comuni rimarrebbe impotente di fronte alla nobiltà superiore, se non sopraggiungesse la celebre guerra delle due rose, che può dirsi il suicidio della nobiltà britannica, poichè da quella guerra intestina essa esce debole e sterminata. Ora ciò accresce potentemente le forze della classe capitalista, la quale si avvicina sempre meglio alla classe rivale; e da questo istante il Parlamento inglese ci porge per un vasto periodo l'interessante spettacolo di una lotta fra due parti, di quasi eguale potenza, che accorda alternativamente all'una ed all'altra il primato, finchè la classe capitalista, rinvigorita dallo sviluppo economico, giunge a debellare per sempre la classe dei feudatari con una grande rivoluzione (2).

(1) « I nobili d'Inghilterra, scriveva Daniele Barbaro, ambasciatore della repubblica Veneta nel 1551, consumati nelle facoltà, caricati di spese grandi per ricuperarsi, spogliati di danari, rare volte si fanno ricchi e spesso sono sforzati a vendere l'eredità paterna ». *Relazioni degli Ambasciatori Veneti.* Ediz. Alberi, Serie I, Vol. II, 261.

(2) Stubbs, *Constitutional history of England.* 4ª Ediz., Oxford, 1883, I, 339, 483, 581 segg., II, 196, 319. Durante la guerra delle due Rose le due parti contendenti ricorrevano per aiuto ai comuni, e mentre li impiegavano pei propri scopi, ponevano grado grado nelle loro mani la decisione di tutti i litigi. — La stessa nobiltà fu talvolta costretta dalla propria debolezza ad invocare l'appoggio della borghesia nelle sue lotte contro il sovrano. Così il conte di Leinster contro Enrico III. Buckle, *Histoire de la civilisation en Angleterre,* Paris, 1865, II, 313 e segg., III, 12 e segg.

Per lungo tempo infatti la nobiltà, economicamente e politicamente tiranna, impronta l'intera legislazione di un carattere favorevole ai proprietari del suolo. Così, durante il regno degli Stuarts, la nobiltà vantaggia sè stessa di leggi protettive e danneggia l'industria sorgente. Ma la borghesia reagisce, non già mediante l'azione parlamentare da cui di fatto trovasi esclusa per la sua minoranza nelle assemblee, bensì coll'opera di Elisabetta, la quale favorisce i mercadanti contro la nobiltà. Contro questa legislazione borghese e contro il sovrano da cui essa emana, l'aristocrazia si ribella, stringendosi intorno alla causa di Maria Stuarda. La bella testa di Maria è troncata, e nella sua morte la borghesia celebra il suo primo trionfo sulla classe aristocratica. Questa però riprende ardimento con Giacomo I e Carlo I, sotto l'impero dei quali la legislazione ridiviene favorevole ai proprietari. Ma la borghesia uccide Carlo I, il re feudatario, ed assume nuova potenza con Cromwell. Monk, un grande proprietario esso stesso, riconduce gli Stuardi e con essi la legislazione feudale. Ma la classe capitalista combatte allora la sua battaglia decisiva ed insorge colla « gloriosa rivoluzione ». In questa i piccoli proprietari ed i coltivatori (le « teste rotonde ») stanno di fronte al clero ed alla corona (i cavalieri). Vincono i primi e portano sul trono d'Inghilterra un figlio dell'Olanda commerciante, Guglielmo d'Orange. È il trionfo politico della borghesia. Trafficanti, agenti di cambio, banchieri, speculatori, salgono colla dinastia nuova al potere; il sovrano crea società per azioni e le arricchisce di sussidi e di privilegi; l'industria vien favorita; in breve, la nuova forma di reddito trionfa; e questo trionfo si compie senza alcun intervento della classe lavoratrice, la quale, ben lungi dal trovarsi vantaggiata dalla rivoluzione, vede accresciuto, coll'espansione del capitale, il proprio servaggio economico.

La rivoluzione borghese della Francia presenta ben diverso carattere. Lo sviluppo della ricchezza e della forza del terzo stato francese fu infatti troppo limitato e troppo lento, perchè gli fosse possibile di debellare vigorosamente la

nobiltà; e benchè i re di Francia, a partire da Luigi IX, si facessero ministri della reazione borghese e limitassero coll'appoggio del popolo le pretese della nobiltà, pure essi non ispinsero mai quella politica tant'oltre da debellare l'aristocrazia. Della forza della classe nobile nella Francia ci dà ineluttabile prova la guerra della Fronda, la quale non è che una contesa di famiglia della casta feudale, e rivela, come ogni scissione della classe reggente, la saldezza delle basi su cui essa poggia. L'impotenza della borghesia francese a vincere la nobiltà si era pur mostrata nel modo più completo in un fatto di singolare importanza; che mentre nell'Inghilterra i rappresentanti dei Comuni si associavano a quelli degli altri ordini nel proporre provvedimenti di sangue contro i contadini ribelli, guidati da Wat Tyler, nella Francia la borghesia minore, guidata da Etienne Marcel, stringeva passeggiera alleanza coi rivoltosi della Jacquerie; cosicchè nell'un paese la borghesia poteva esimersi dalla alleanza del popolo, mentre nell'altro paese questa le era necessaria (1). Infine la debolezza del terzo stato di Francia apparve spiccatissima negli Stati Generali del 1614, in cui la coalizione dei due primi Ordini rese vani gli sforzi del terzo, finchè un bel giorno i deputati della borghesia si videro chiuder sul viso l'uscio dell'Assemblea Nazionale. Il terzo stato dovette dunque comprendere come, abbandonato alle sole sue forze, mai non sarebbe riuscito a vincere la classe feudale, e come gli fosse inevitabile di invocare l'alleanza del popolo; fermare questa alleanza fu il còmpito del 1789.

I rappresentanti del terzo stato all'assemblea del 1789 erano tutti usciti dalla classe borghese, erano avvocati, notai, ricchi negozianti, e rappresentavano la gente dei capitalisti, non quella dei lavoratori. Un giornale dell'epoca, l'*Ami du Roi*, rileva melanconicamente questa esclusione del popolo dall'Assemblea Legislatrice. « Allorchè, vi si legge, si volgeva

(1) Si confronti Stubbs l. c. II. 480-1 con Michelet, *Histoire de France*, IV, 282.

lo sguardo dal seno di queste assemblee sul rimanente del popolo, che riempiva le vie, i crocicchi, i mercati, le officine, e si dedicava pazientemente ai penosi lavori quotidiani, si diceva a sè stessi: qualunque sia il nuovo ordine di cose che si prepara, il povero, che non osa avvicinarsi a quelle assemblee, sarà sempre povero, sempre nella servile dipendenza dai ricchi. Chi può dirci se il dispotismo della borghesia non succederà alla pretesa aristocrazia dei nobili (1)?» Chi raffronti i *cahiers* del terzo stato del 1614 con quelli del 1789 vede con tristezza sparire ogni solidarietà fra la borghesia ed il lavoro e trova che quella classe borghese, che nelle assemblee precedenti aveva eloquentemente denunciata la miseria del lavoratore, non ha ormai più che un timido accento in sua difesa e serba tutti i suoi ardori per fondare la propria indipendenza politica dall'aristocrazia. Quindi già da tre mesi erano adunati gli Stati Generali, e non una parola era uscita dai deputati della borghesia in favore delle popolazioni rurali, pur ridotte nella più completa miseria; onde si propose l'istituzione di un quarto stato, l'ordine delle campagne, che rappresentasse nell'adunanza suprema il popolo lavoratore.

Ora questa borghesia capitalista, la quale si trovava in minoranza negli Stati Generali, comprendendo che un'azione decisiva contro la corona e le nobiltà le sarebbe impossibile senza l'alleanza del popolo, eccitò questo alla rivolta; e la reazione borghese, uscita dal Parlamento, scese nella piazza e proruppe in rivoluzione. Fu solo mercè il popolo che si fecero il 5 ed il 6 ottobre, che la fuga del re fu scongiurata, che esso venne ricondotto a Parigi; fu solo per mezzo di un grande moto popolare che il sovrano venne posto sotto la tutela della borghesia, e la nobiltà fu ridotta all'impotenza; e per tutto il periodo, in cui si consuma la debellazione della corte e della nobiltà, borghesia e popolo combattono sotto uno stesso vessillo. Ma quando la corte è

(1 Buchez et Roux, *Histoire parlementaire de la révolution française*, Paris, 1836, I, 319.

sconfitta e detronizzata l'aristocrazia, quando sono scomparsi gli ostacoli, che si frapponevano alla dominazione politica della classe capitalista, « si veggono apparire due popoli nel terzo stato (1) » ed il ceto borghese scindersi improvvisamente dalla plebe, di cui tanto si era giovato. La borghesia cessa ad un tratto di essere una classe rivoluzionaria, ed in luogo di proseguire un'inutile guerra contro classi ormai disarmate, tende a fondare la propria potenza politica; mentre il popolo, che essa aveva svegliato, aizzandolo contro i privilegi feudali, e facendogli balenare la speranza di un migliore avvenire, prosegue per proprio conto la rivoluzione, combattendo qualsiasi privilegio, qualsiasi potenza, si chiami corona o nobiltà, clero o borghesia. Così l'89 diviene il 93; la rivoluzione borghese diviene rivoluzione popolare, ed il popolo non saccheggia più soltanto i castelli della nobiltà, ma le fattorie dei ricchi proprietari, e non s'avventa solo contro l'aristocrazia del sangue, ma contro quella stessa aristocrazia della ricchezza, di cui un giorno era stato il compagno e l'appoggio. Avveniva così alla classe capitalista ciò che si narra del medico Guillotin, il quale, inventore della ghigliottina, ne fu primo la vittima.

Gli è perciò che durante la grande rivoluzione la condotta politica della borghesia presenta un duplice aspetto. Per una parte essa demolisce la costituzione politica precedente, distrugge i privilegi rivoltanti della nobiltà, e colpisce quella costituzione finanziaria, che formava l'antimuro della costituzione politica feudale e ne esacerbava i risultati. Ma distrutti i privilegi, proclamata la libertà e l'eguaglianza giuridiche universali, compiuta la guerra contro i campioni del passato, la borghesia impegna un'altra e non meno accanita battaglia, per consolidare la propria potenza politica ed escludere dal governo il lavoratore. Nel momento stesso, in cui il diritto di sedere nelle assemblee cessa di essere un privilegio della nobiltà, esso

(1) Buchez et Roux, l. c., II, prefazione.

diviene un privilegio della ricchezza. Una legge, da noi già ricordata, limita il diritto di voto ai *citoyens actifs*, mentre la legge del *marc d'argent* (ottobre '89) dichiara eleggibili all'Assemblea Nazionale solo quelli che paghino l'imposta di un marco (1). « La coalizione di tutti gli aristocratici, esclama Loustalot, si è opposta con furore ad ogni mutazione, che potrebbe togliere ai ricchi il diritto di esser membri del corpo legislativo. L'aristocrazia dei ricchi è consacrata da un decreto nazionale ». Alla finanza feudale, gravante i non nobili, succede la finanza borghese, che esenta i ricchi dal tributo. — Già nel 1787, il decreto reale, che fa pesare sui ricchi imposte proporzionate ai loro redditi incontra il rifiuto del Parlamento, e la ragione di questo diniego non è un mistero pei contemporanei. Lo scrittore anonimo di un *Catéchisme des Parlements* (1788) così apostrofa i membri del Parlamento: « Il popolo non vedrà forse che voi avete rifiutato quelle imposte solo perchè vi sarebbe stato d'uopo di pagarle voi stessi? » Era la borghesia che pretendeva di rinnovare a suo vantaggio l'immunità tributaria. Alle pensioni favolose degli aristocratici succede lo sciupio della fortuna pubblica per opera di una gente di finanzieri, banchieri, agenti di cambio, le cui vergognose speculazioni ispirano agli scrittori dell'epoca il motto, che l'*argentismo* si è sostituito al *patriottismo*. Al tempo stesso la nuova plutocrazia impera nei municipii e nei distretti; essa si appropria il privilegio di essere armata, formando, a proposta di Mirabeau, una *guardia borghese*, la quale soffoca nel sangue la rivolta delle plebi affamate nelle campagne. Nè basta. — Ogni associazione o adunanza dei lavoratori all'intento di ottenere un'elevazione di salario è proibita, e i garzoni sarti e i domestici senza impiego, raccoltisi in numero di 3000 presso il Louvre, si veggono sbandati dalla truppa. La separazione fra la borghesia ed il popolo è ormai spiccata ed irrevocabile; « Omai, esclama uno scrittore patriota, la mal-

(1) Il marco equivaleva ad 8 scudi di 6 lire 3[10.

intelligenza sorge e s'accresce, e la scissione fra i due partiti, il borghese ed il popolare, scoppiò già spesso in aperto conflitto ». Un deputato così si esprime all'Assemblea Nazionale: « È d'uopo distinguere due classi di cittadini in Parigi; gli uni, che guadagnano il pane col sudore della loro fronte; gli altri, che sono nell'agiatezza. È d'uopo ricondurre i primi nell'ordine e nel dovere e rassicurare i secondi ». « Questi castelli bruciati, osserva un altro deputato, queste proprietà depredate, queste fattorie saccheggiate, — tutto ciò è la guerra dei poveri contro i ricchi. L'assemblea deve reprimerla (1) ».

Troppo tardi. Il popolo, questo leone dormente, che la borghesia ha destato per aizzarlo contro l'antico regime, non sente più la voce del domatore e si avventa contr'esso. All'Assemblea legislativa segue la Convenzione Nazionale, in cui la plebe, rappresentata dai Montagnardi, prevale sulla borghesia rappresentata dai Girondini. Questi soccombono. E fu somma ventura pei proprietari che la Convenzione fosse per lungo periodo preoccupata dal processo contro il re e dalla guerra contro l'Europa; poichè quelle preoccupazioni distolsero l'attenzione del popolo e dell'assemblea dai provvedimenti sovversivi, i quali altrimenti sarebbero stati a mille voci richiesti (2). Infatti non era appena troncato il capo del re, e tosto (gennaio 1793) Rabaut proponeva nelle *Chroniques de Paris* la perequazione delle fortune (3); al tempo stesso la società degli Amici della Libertà, autorizzata dal Governo, proponeva il seguente decreto: La Con-

(1) Buchez et Roux, l. c., I, 254, II, 214. Un articolo *Ricchi e Poveri* pubblicato nelle *Révolutions de Paris* del gennaio 1791, dice: « Ce sont les » pauvres, qui ont fait la révolution, mais ils ne l'ont pas faite a leur profit, » car depuis 14 juillet ils sont à peu près ce qu'ils étaient avant le 14 juillet ». — E soggiunge, con frase troppo repubblicana: « le fumier qui fait pousser » des très-beaux fruits, doit être rejeté lorsqu'il pue ». — Ibid., VIII, 422.

(2) Saint Just stesso affermava alla Convenzione, che le riforme sociali erano inceppate dalla guerra contro le potenze e gli aristocratici. Esquiros, *Histoire des montagnards*, Paris, 1847, II, 380.

(3) Buchez et Roux, XXIII, 466.

venzione invita i poveri ad approfittare dell'occasione, per mover guerra ai ricchi e stabilire l'ordine ad ogni costo (1); e la Convenzione per sua parte non esitava a decretare una costituzione tributaria eguagliatrice delle fortune. Nel maggio 1793 essa, sotto il trasparente eufemismo di prestiti forzati senza interesse, introduceva in realtà un'imposta rapidamente progressiva, la quale giungeva a confiscare ogni eccedente sopra un reddito di 9000 lire. — Nè l'Assemblea francese si faceva alcuna illusione circa la reazione, che la borghesia avrebbe opposto all'attuazione di una legge, la quale doveva « ricondurre per vie dolci all'eguaglianza le fortune, che ne erano uscite; » ed affidava perciò l'incarico di applicare quella legge ad un giurì composto dell'amministrazione centrale e di 6 od 8 cittadini, scelti fra i contribuenti del circondario *non colpiti da quell'imposta*. Si comprendeva dunque una volta che la condizione necessaria acchè la legge potesse colpire la borghesia, era l'esclusione di questa dalla legislazione e dall'amministrazione (2). — Fu allora che la borghesia meditò una vigorosa reazione; e ne risultò la rivoluzione di Termidoro, la quale ristabilì il predominio della classe proprietaria.

Così il reddito capitalista riusciva, col soccorso popolare, a sconfiggere la prepotenza politica dei proprietari feudali, poi a vincere quelle plebi stesse di cui s'era giovato, fondando il proprio dominio assoluto. Tuttavia questo intervento fuggitivo del lavoratore nella rivoluzione francese ebbe conseguenze importanti, poichè costrinse la borghesia a promuovere o tollerare una forma politica, che vantaggiava in parte la classe popolare. Infatti, a reazione contro il dispotismo popolare del Terrore, la classe borghese dovette favorire un governo del pari dispotico, il quale, sorto per opera della borghesia, si atteggiò ben tosto in antitesi ad essa. Napoleone vantaggiò colle sue guerre il popolo, che vide, sce-

(1) Pages, *Histoire secrète de la révolution française*, Paris, 1798, III, 248.
(2) Stourm, l. c., II, 376-81.

mante l'offerta di lavoro, elevarsi le mercedi, mentre colle imposte, col blocco continentale, coi divieti al commercio, fiaccò la borghesia. E questa lo tradì. Fu la borghesia che comprò la defezione di Marmont, fu dessa (e lo affermò da Sant' Elena lo stesso Imperatore) che costrinse Napoleone ad abdicare, fu dessa che lo vendette agli inglesi, fu dessa che, mentre l'eroe côrso si dibatteva fra i coalizzati nelle pianure della Sciampagna, mentre ancora le sorti della guerra pendevano incerte, fece discendere il 5 °/o a 45, dando il colpo di grazia, che determinò la rovina dell' Imperatore.

Se il dispotismo collettivo della Convenzione ed il dispotismo personale del primo impero costituiscono, come giustamente osserva Louis Blanc, un *halt* della borghesia nella storia, la borghesia conquista un governo foggiato a sua immagine colla Ristorazione. Ma i tentativi di ricostituzione feudale, che da questa si compiono, la rendono bentosto insoffribile alla classe borghese, la quale si ribella colla Rivoluzione di luglio. — Se non che quella debolezza della classe borghese, che l'avea costretta ad invocare il sussidio del popolo nella grande rivoluzione, persiste; e la classe ricca non può nemmeno ora reagire contro le usurpazioni governative se non coll'alleanza della plebe (1). Quindi anche questa volta la rivoluzione, iniziatasi sotto gli auspici della borghesia, trascende in rivolta popolare. Il popolo però non ritrae alcun vantaggio dalla rivoluzione, poichè questa eleva al trono Luigi Filippo, il quale, ne' primordi del suo regno, sembra realizzare l'ideale del governo della proprietà. — Ma anche il re borghese, giovandosi delle scissioni della borghesia, degenera in monarca assoluto, e si ha una novella reazione della classe borghese associata al popolo nella rivoluzione del 1848, la quale iniziatasi come reazione borghese, si compie come rivolta socialista. — La borghesia, a vincere il molesto alleato, ricorre anche una volta a Cesare; sorge il secondo impero; ma questo, al pari del primo, prodotto della

(1) Louis Blanc, *Histoire des dix ans*, I, 27 e segg.

borghesia, agisce in antitesi ad essa, e per tutta la sua durata presenta lo spettacolo di una oscillazione perenne del monarca fra la borghesia ed il proletariato; finchè la classe borghese acquista la potenza politica assoluta colla repubblica, forma di governo, in cui il predominio politico della proprietà raggiunge la massima esplicazione.

Riassumendo: nella Germania ove la borghesia non può ribellarsi da sola alla potenza dei signori fondiari, nè osa accettare l'alleanza del popolo, la rivoluzione borghese fallisce e le sopravvive, per quanto temperandosi, il dominio politico della feudalità; nell'Inghilterra la debolezza della nobiltà e la forza della borghesia rendono possibile a questa di conquistare da sola il potere politico, e creano la rivoluzione essenzialmente capitalista del 1688; nella Francia infine la potenza della nobiltà costringe la borghesia ad allearsi al popolo per conquistare il potere politico, il che determina il carattere popolare della rivoluzione francese; e questo moto popolare della Francia è non ultima causa della distribuzione più equa delle fortune, che oggi ancora nella Francia predomina. — Quindi la rivoluzione tedesca ha per risultato una costituzione semi-feudale, la rivoluzione inglese uno stato capitalista, la rivoluzione francese uno stato popolare; finchè, scemando grado grado nella Germania il predominio del feudo e nella Francia quello del popolo, si introduce anche in questi paesi e si consolida la prevalenza politica del capitale.

Come ogni grande trasformazione sociale, la conquista del potere politico per parte della borghesia trova i suoi avversari ed i suoi inneggiatori. Swift, il celebre umorista inglese, vede con rammarico la detronizzazione politica dei signori fondiari, i quali forniscono, a suo credere, giudici incorrotti e statisti integerrimi, e la loro sostituzione con una gente nuova, cosmopolita come la sua proteiforme ricchezza, e solo devota ai facili lucri. Ma Saint-Simon, il pontefice del socialismo borghese, afferma arditamente che all'industria spetta di pien diritto il potere politico. « I produttori di cose

utili alla società, egli dice, essendo i soli uomini utili alla società, soli hanno il diritto di governarla. L'ultimo passo che rimane a fare all'industria è di impadronirsi della direzione dello stato, ed il problema supremo dei nostri tempi è di assicurare all'industria la maggioranza nei Parlamenti (1)». Il mezzo, che Saint-Simon propone a raggiungere tale intento, è davvero singolarissimo; poichè consiste in ciò, che l'imposta fondiaria si paghi non già dal proprietario, ma dal fittaiolo, affinchè questo, in qualità di contribuente, prenda posto fra gli elettori. Ma per quanto infantile sia tale proposta (poichè è evidente che l'estensione del diritto di voto ai capitalisti agricoli potrebbe farsi direttamente, senza l'inutile formalità di deferire ad essi il pagamento dell'imposta fondiaria) essa ci interessa come la espressione teorica del trionfo politico della borghesia, il quale trova nei dogmi scientifici coronamento e sanzione.

(1) Hubbard, *Saint Simon, sa vie et ses travaux*, p. 187 e segg.

CAPITOLO IV

—

Di alcuni fatti politici che sono il prodotto di cagioni economiche.

La dipendenza del potere politico dal reddito presenta alcune conseguenze importanti, di cui le più ragguardevoli vanno qui ricordate.

I. — Un fatto notevolissimo è che le variazioni in qualunque senso del reddito tendono ad accrescere il potere ed a renderne l'esercizio più autoritario; ma le variazioni in aumento accrescono il potere permanentemente, mentre le variazioni in decremento lo accrescono transitoriamente e risultano alla sua cessazione. Se infatti ad ogni aumento del reddito s'accresce nella classe che lo possiede la potenza politica, ad ogni diminuzione del reddito cresce nella classe proprietaria la tendenza a rivalersi dei scemati lucri privati, sfruttando il potere politico a scopo di arricchimento. Ed anche di ciò troviamo il più notevole esempio nel periodo di infanzia dell'epoca moderna. In Francia, ad esempio, quanto più la proprietà feudale frenava la produzione, quanto più la reazione dei coltivatori e degli artigiani limitava il reddito dei signori, tanto più questi valevansi della loro potenza politica a scopo di lucro; onde le enormi pensioni che la nobiltà oziosa otteneva, a titoli irrisori o senza titolo alcuno, — e che furono causa precipua di quel *deficit* colossale, che preparò la Rivoluzione.

Il potere politico s'accresce del pari quanto più dispaiono quelle forme miste di reddito, le quali accordano una parte nel potere politico a classi, che sono in comunanza d'interessi con quelle escluse dalla proprietà. Così i piccoli pro-

prietari, i mezzaioli, gli artigiani indipendenti, trovandosi in colleganza d'interessi coi salariati contro i capitalisti maggiori, favoriscono una legislazione limitatrice della grande proprietà a vantaggio del proletario. Quindi il monopolio politico del capitale esige la distruzione di quelle classi intermedie, le quali, mentre partecipano al potere politico, sono associate da interessi comuni colle classi lavoratrici. Ecco perchè la grande proprietà, non appena ha acquistato il predominio politico sui piccoli proprietari, lo sfrutta a loro ruina, e perchè in tutti i paesi, nei quali la grande proprietà prevale politicamente, il sistema tributario (come fu da lungo tempo notato) è coordinato in guisa che distrugge inevitabilmente la proprietà media e lavoratrice.

L'accentramento progressivo della ricchezza, che è ingenito nella dinamica dell'economia, esercita un'influenza importante sulla quantità e sulla qualità del potere politico. Infatti quanto più la ricchezza si accentra, tanto maggiore è la coesione fra i detentori del potere politico, quindi tanto più serrata l'oligarchia. Ora in corrispondenza a questo accentrarsi della forza politica dei proprietari, e per effetto di questa, scema la potenza del governo centrale; poichè se la ripartizione della ricchezza fra un grande numero di proprietari rende loro necessario di delegare il potere ad un uomo od a pochi, affine di assicurare all'esercizio del potere una sufficiente energia, coll'accentrarsi della ricchezza in pochi proprietari scompare la necessità di siffatta delegazione, ed un governo personale non è più condizione inevitabile ad un esercizio vigoroso dell'azione collettiva. — Quindi l'accentramento della ricchezza tende ad indebolire il potere governativo.

D'altra parte coll'accentramento della ricchezza, e colla formazione delle grandi fortune bancarie, la potenza politica della proprietà assume una novella e più ragguardevole forma; poichè non è più soltanto mercè un'azione sul potere legislativo, che s'esplica il monopolio politico della proprietà, sibbene, e più particolarmente, con un'azione sul potere

esecutivo, mediante i connubii e gli illeciti amori fra la banca e la finanza, e la dipendenza sempre più serrata ed irrevocabile di questa da quella. Ora tale asservimento diretto del potere esecutivo al capitale costituisce per questo un mezzo di dominazione politica tanto più spiccativo, più infallibile e più efficace, quantochè esso si aggira in un campo clandestino e fuori dell' orbita delle assemblee parlamentari, troppo soggetta al controllo della pubblica opinione. A tacere dell' Italia moderna, la quale porge troppo chiara illustrazione de' nostri riflessi, l'Italia del passato fu spettatrice di una dominazione politica del capitale bancario realizzata nella più cruda sua forma, nel Banco di San Giorgio di Genova; repubblica finanziaria, che si agitava al disotto della repubblica politica, e ne prefiggeva con certo impero il processo.

È per non aver tenuto conto di questo indirizzo accentratore della ricchezza moderna, come della base economica del potere, che gli scrittori di diritto pubblico caddero nei più deplorevoli errori, di cui lo sviluppo stesso economico fece spietata giustizia. È noto ad esempio come il Tocqueville si attendesse, che le condizioni politiche dell'Europa si sarebbero avvicinate alla democrazia pura, quale si ravvisava nell'America sul principio del secolo nostro. Ora se Tocqueville avesse compresa la base economica dello Stato, gli sarebbe stato facile scorgere che la democrazia politica americana non era che il prodotto necessario di una democrazia economica e che sarebbe fatalmente cessata con essa. Il che avvenne nel fatto; e ben lungi che le condizioni politiche d'Europa venissero approssimandosi a quelle d'America, come l'autore francese credeva, furono le condizioni politiche dell'America, che vennero grado grado appressandosi a quella oligarchia politica, che le condizioni economiche aveano da lungo tempo stabilita in Europa.

II. — Col mutare del substrato del reddito, dalla schiavitù o servitù al salariato, si compie una mutazione corrispondente nella costituzioue della società, la quale procede dal tipo *militare* al tipo *industriale*. Questa distinzione, di cui a

torto si attribuisce la scoperta allo Spencer (Saint-Simon, e prima ancora il Say, la avvertivano al principio di questo secolo (1)) ha la sua base negli stessi rapporti economici, onde il reddito emana. Finchè infatti il reddito è fondato sulla schiavitù, la sua percezione non esige alcuna accumulazione da parte del proprietario, il quale ne è esentato dal meccanismo stesso dell'economia a schiavi. In questa forma economica la funzione accumulatrice è abbandonata allo schiavo od al servo, e l'ottimo modo di acquisto pel libero è la forza. Ora quest'ozio economico, a cui è condannata la classe proprietaria, e questa prevalenza morale accordata alla conquista sull'accumulazione, inducono quella classe ad esplicare le proprie energie nella guerra, di cui è stromento ed impulso quella organizzazione militare, necessaria a mantenere nella soggezione gli schiavi lavoratori. — Di qui le guerre incessanti, che riempiono dei loro bagliori e delle loro catastrofi i secoli dell'antico e del medio evo e le lotte che divampano fra città e città, fra vassallo e vassallo, fra stato e stato, fra occidente ed oriente.

Ora la proprietà conquistatrice è — al pari della proprietà accumulatrice — soggetta ad una legge fatale di decremento del proprio reddito. Le guerre fratricide, che formano il carattere di quel periodo sociale, corrodono le radici stesse della produzione e vanno sottraendo grado grado alimento alle usurpazioni dei proprietari. Al tempo stesso la distruzione dei sovrani minori per opera dei maggiori, scemando il numero dei contendenti, attenua la possibilità e la frequenza delle contese fra loro. Quindi mano a mano che il reddito fondato sulla servitù dispiega le proprie influenze, vien scemando il substrato alla contesa militare fra i proprietari di una determinata regione, e giunge tosto o tardi

(1) Say, *Traité d'économie politique*. 7ª Ed. Paris 1860, 375-7. Hubbard *Saint Simon, sa vie et ses travaux*, Paris, 1857, 199. Bazardet Enfantin *Exposition de la doctrine de Saint Simon*, Bruxelles 1831, 96.

il momento, in cui le attività inoperose dei proprietari non trovano più modo di espandersi nelle guerre intestine. È allora che queste attività, avide di esplicazione, scoppiano nelle guerre lontane (1); e come oggi l'attività del proprietario accumulatore, incontrando un freno agli impieghi nazionali nella decrescenza del reddito, dovuta agli aumenti stessi dell'accumulazione, si espande negli impieghi esteri, nella fondazione delle colonie o nelle imprese commerciali più folli; — così l'attività del proprietario conquistatore, appena incontri un limite alla sua espansione nazionale nell'attenuarsi della produzione e nel scemare del numero dei proprietari — dovuta al processo medesimo della conquista — si lancia nelle guerre lontane o nelle imprese militari più dissennate.

Esempio tipico di tali imprese sono le crociate. L'intera storia non ha spettacolo più sorprendente di questa follia religiosa, che invade in un momento stesso le nazioni più diverse d'Europa e le spinge a sacrificare il fiore delle proprie fortune e del proprio sangue per uno scopo irrazionale. Interroghiamo lo storico superficiale, e lo udremo attribuire all'eloquenza di Pietro l'Eremita od alla potenza della fede quel portentoso fenomeno; poichè tale è la spiegazione che si presenta a chi per la prima volta lo indaghi. — Ma la scienza ha ragione di essere solo per ciò, che la spiegazione dei fenomeni, che si elabora nella coscienza, diverge normalmente dalla loro spiegazione reale; ed il compito della scienza si riduce esclusivamente a sostituire alla spiegazione necessariamente superficiale e fallace del fenomeno, data dalla coscienza, la spiegazione inconsaputa e profonda del fenomeno stesso. La scienza è la filosofia dell'inconscio. — Ora il fondo inconscio di questa grande mania, che affligge l'Europa durante

(1) Così in Inghilterra, i feudatari normanni si consumano in guerre intestine fino al 1152; ma a quest'epoca « non potendo più consumare nei dissensi intestini la loro attività e le loro forze » partono dai loro due centri d'azione, l'Inghilterra e la Normandia, per conquistare e colonizzare all'estero. (Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, Bruxelles, 1839, 8).

un vasto periodo, giace nei rapporti stessi dell'economia feudale. Era l'attività conquistatrice, resa inoperosa in Europa, che cercava alimento in una serie di guerre transmarine, le quali riuscivano alla fondazione di una colonia religiosa nella Siria; precisamente come oggi l'attività accumulatrice, respinta dagli impieghi normali in Europa, si lancia negli impieghi transmarini o nelle speculazioni avventate. Il plauso, che si levò da tutta Europa intorno al primo banditore delle crociate, forma perfetto riscontro all'entusiasmo, che si destò un tempo nell'Olanda per la speculazione de' tulipani, o nell'Inghilterra pel prosciugamento del Mar Rosso, o per altre imprese insensate e nella *Kermesse* finanziaria, che divampa oggi ancora pei motivi più folli nelle nazioni più saggie. È sempre una stessa cagione, che giace al fondo di questi diversi fenomeni; innanzi al loro raffronto cessa quel carattere portentoso ed inesplicabile, che a primo tratto rivestono, e noi ci troviamo costretti anche una volta a riconoscere con Herder che ogni fatto storico è un fenomeno naturale.

Nella società industriale invece, nella quale l'accumulazione diviene la funzione normale della proprietà, questa trova in essa assorbite le proprie energie, e non ha più modo e necessità di esplicarle nella guerra; — la quale cessa di costituire uno scopo all'attività dei proprietari e non è più che un mezzo sussidiario atto ad assicurare la più completa espansione della loro attività accumulatrice. Di qui la minor frequenza delle guerre nell'età moderna (1); ove si avverta — contro coloro i quali ravvisano nelle guerre un prodotto della popolazione eccessiva — che esse scemano allora appunto, che più la popolazione si addensa. E poichè la borghesia, la quale fornisce i mezzi alla guerra e ne produce i meccanismi, com-

(1) Questa minor frequenza delle guerre nell'età attuale è pure in parte dovuta al predominare crescente del capitale fisso negli impieghi industriali. Ed a ragione il Fawcett si opponeva ad ogni convenzione internazionale per la guarentigia della proprietà in tempo di guerra, reputando che sia precisamente la compromissione della proprietà, risultante dalle guerre, che rende queste oggi più rare.

batte solo pel proprio vantaggio, così si spiega il carattere prevalentemente commerciale delle guerre moderne (1), le quali si combattono sia per la conquista di colonie che consentano impiego al capitale esuberante, sia per l'acquisto del monopolio commerciale, sia per ottenere l'uso esclusivo di vie commerciali più spedite. La società capitalista, la quale non comprende più una crociata per redimere il santo sepolcro, comprende perfettamente una crociata per neutralizzare l'istmo di Suez.

III. — Di tutti i fatti politici, che hanno radice profonda nei rapporti economici, nessuno presenta una dipendenza così spiccata da questi, come la conquista di un popolo per opera di un altro. — Gli economisti hanno da lungo tempo ravvisato nell'espansione delle razze conquistatrici un effetto della popolazione esuberante; epperò su questo punto non ci tratterremo. Ma l'influenza dei rapporti economici spicca, a nostro avviso, assai più manifesta, nel periodo di consolidazione della conquista compiuta. A questo proposito devesi distinguere secondo che il risultato della conquista sia una *sovrapposizione* od una *sostituzione* dell'un popolo all'altro. Nel primo caso la conquista arreca di necessità un aumento di popolazione, il quale, imponendo un perfezionamento dei metodi produttivi, rende impossibile di continuare nel nuovo Stato il sistema economico, sia del popolo vinto, sia del vincitore. Quindi la conquista produce in tali condizioni non solo una rivoluzione politica, ma, coll'incremento della popolazione sopra un dato territorio, una rivoluzione economica. Quando invece la razza vincitrice si sostituisce alla vinta, sterminando questa o cacciandola, non risulta dalla conquista alcun aumento di popolazione, quindi non è necessario introdurre un nuovo sistema economico, ma può attuarsi quello del popolo vincitore. Perciò il fatto politico (prodotto esso me-

(1) « Fino al 1498, i principi aveano fatta la guerra per conquistare dei territori; d'allora innanzi se la fece per istabilire delle agenzie commerciali ». Voltaire.

desimo di cause economiche) non agisce per sè stesso a modificare l'assetto economico, ma non vi giunge che in quanto agisca a modificare quel rapporto fra la popolazione e le sussistenze, su cui il sistema economico poggia.

La storia porge la più completa riprova di queste considerazioni. I barbari irruenti in Italia allo sfasciarsi di Roma, si sovrappongono ai vinti, e l'aumento di popolazione che ne deriva rende al tempo stesso impossibile la schiavitù romana e la germanica e necessita la sostituzione di queste due forme con una più progredita e feconda — il colonato servile. — Quindi le istituzioni economiche del nuovo stato, e le istituzioni politiche, che ne sono la superstruttura, presentano una divergenza sentita da quella costituzione romana e germanica, di cui pure sono il prodotto. — Lo stesso dicasi della conquista normanna dell'Inghilterra, che generò istituzioni diverse da quelle dei normanni e degli inglesi. — Ma volgiamoci invece ai fatti che compivansi nella Spagna nel secolo XVII. Nelle provincie settentrionali e più sterili vivevano i Cristiani, afflitti da un eccesso permanente di popolazione e dalla più desolata penuria, mentre nelle provincie lussureggianti del mezzogiorno i Mori avevano i granai riforniti di viveri e fruivano di una civiltà rigogliosa. La fame, come osservò Liebig (1), trasse i Cristiani a combattere i Mori ed ispirò quegli eroici ardimenti, che fulminarono gli infedeli e li cacciarono dalla penisola. Ora sulle provincie abbandonate dai Mori presero stanza i Cristiani; ma poichè la nuova popolazione era minore dell'antica, richiedevasi una produzione minore di prima e quindi riuscivano inutili quei metodi produttivi, che sotto l'impero della civiltà moresca avevano raggiunto così notevoli perfezionamenti. Le grandi opere di irrigazione, che i Mori aveano compiuto, furono abbandonate e distrutte; la produzione regredì, e si iniziò

(1) LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie*, Braunschweig, 1862, I, 106. Si vegga anche ENGELS, *Dühring 's Umwalzung der Wissenschaft*, Leipzig 1878, 256.

quella coltura esauriente che rese brulle le terre un dì fertilissime della Spagna. Ora tutto ciò di che era il prodotto? Della scemata popolazione, la quale determinava un corrispondente regresso nei metodi produttivi e, per loro mezzo, nella costituzione economica e politica del nuovo Stato. Così non solo la conquista per sè stessa è il prodotto di cagioni economiche, ma i fenomeni successivi alla conquista e l'assetto politico che ne deriva, sono diversi soltanto in ragione delle diverse condizioni economiche, che la conquista produce.

IV. — Non è certo esagerazione affermare che ciascun fatto politico si rannoda a cagioni economiche. Nell'impossibilità di dimostrare caso per caso questa base economica della storia politica, valgano alcuni esempi di fatti, in apparenza disgiunti dallo sviluppo economico e che in realtà ne sono il necessario prodotto.

Una lotta secolare si combatte fra lo Stato e la Chiesa nella Francia e nell'Inghilterra. Perchè? La cagione sta nelle immense proprietà del clero e nella povertà dello Stato, che non potendo conseguire un reddito cospicuo dalle imposte, le quali colpiscono soltanto i poveri od i borghesi, si avventa contro i beni della Chiesa. La sola differenza fra lo Stato inglese ed il francese, è che il primo confisca senz'altro i beni ecclesiastici, mentre il secondo costringe la Chiesa a donarli; nel primo la lotta si chiude colla Riforma, nel secondo col Concordato. E di più. Nel primo, non esistendo un Parlamento, è il Re, organo delle classi proprietarie, che combatte il clero; mentre nel secondo, ove il Parlamento è vigoroso, sono le stesse classi laiche, nobili e borghesi, le quali combattono la Chiesa; e la lotta è tanto più fervida, quanto più cresce la rappresentanza politica della borghesia e quella del clero diminuisce. « Fu la potenza della borghesia, esclama Burke, che ha sacrificato gli interessi della Chiesa a quelli di pochi agiotatori (1) ».

(1) Michelet, III, 42-50; Mill, *Dissertations and discussions*, II, 176; Gneist, *Englische Verwaltung*, 178, 203.

Qual fatto in apparenza più disgiunto da cagioni economiche, che l'elezione di Carlo V all'impero di Germania? — Eppure essa non fu che un'operazione di banca. I banchieri Fugger di Augusta, rifiutando il concorso dei banchieri genovesi e concentrando nelle loro mani il denaro tedesco, si assicurarono una posizione inespugnabile, di cui giovaronsi per chiudere la banca al re di Francia e porre la corona imperiale sul capo al sovrano dei Paesi Bassi. Perchè lo preferirono? perchè Carlo V dava loro in pegno il commercio d'Anversa e d'altre città floridissime, ipotecando ad essi il provento dei dazi, che in quelle città percepiva. Come lo favorirono? Comprando i voti dei principi elettori, i quali mercanteggiarono la loro coscienza secondo le più scientifiche norme della domanda e dell'offerta. Al tempo stesso quei banchieri monopolizzavano la funzione di ricevitori nella vendita delle indulgenze, a cui le strettezze finanziarie costringevano il Pontefice; onde osserva Michelet che essi fecero ad un tempo due grossi affari, che cangiarono la faccia del mondo — Carlo V e la Riforma.

La revoca dell'Editto di Nantes non fu che un provvedimento economico, poichè furono le città cattoliche della Francia che, schiacciate dalla concorrenza dell'industria protestante di Nimes e d'altre città più fiorenti, invocarono l'espulsione degli Ugonotti. — Prodotto di cagioni economiche è la guerra temeraria ed avventurosa di Luigi XIV contro l'Olanda; poichè Colbert, a riparare al *deficit* finanziario, che non poteva colmarsi da nuovi tributi, spingeva la Francia ad un conflitto contro la sua commerciante vicina, affine di raccoglierne l'eredità industriale e la prosperità. — Fu solo per cagioni economiche, che il re aristocratico di Francia si vide costretto a riconoscere come sovrano d'Inghilterra Guglielmo d'Orange; poichè le finanze francesi stremate, mentre le inglesi erano rinvigorite dalla floridezza commerciale e dal credito pubblico, rendevano tremenda per la Francia l'eventualità di una guerra fra le due nazioni. — Infine sono cause

economiche, che agitano la guerra delle Cevenne, ove sotto il manto della scissione religiosa, sono i *Camisards*, i poveri, che levano il vessillo di rivolta alla proprietà (1).

V. — Ciascuno che sia penetrato del concetto fondamentale ai nostri studi, che il reddito economico è la base del potere politico, si troverà necessariamente tratto ad ammettere che tutti i rivolgimenti politici hanno un substrato economico, e che perciò della maggior parte fra quelli son protagonisti i proprietari del reddito, mentre le classi escluse dalla proprietà o rimangono estranee alla contesa, o combattono a servigio dei proprietari, per uno scopo ad esse straniero ed ignoto. Ora questa verità trova la più spiccata illustrazione nel grande fatto politico, di cui l'età nostra fu spettatrice, il processo di aggregazione degli stati o la formazione delle nazionalità. Chi mediti con qualche insistenza sulla grande rivoluzione, onde uscì la nostra bella unità nazionale, deve chiedersi con meraviglia perchè mai questa terra italiana abbia raggiunto tanto più tardi dell'altre l'indipendenza e l'unità politica. Ben lungi infatti che il rivolgimento, onde uscì lo Stato italiano, non abbia riscontro nell'altre nazioni, esso non fu che l'ultimo episodio di una vicenda di gloriose contese, che si combatterono in tutti gli Stati d'Europa pel raggiungimento dell'aggregazione nazionale. Ed invero quella condizione politica, in cui gemeva, or son cinque lustri, l'Italia, non era che l'ultima forma di una condizione, nella quale eransi trovati per secoli tutti gli Stati d'Europa, quando il sistema feudale li frazionava in una serie di piccoli principati guerreggianti fra loro. Se non che mentre negli altri Stati d'Europa questa disgregazione politica cedeva il campo ad un governo centrale, che si formava e consolidava fra il secolo XIII ed il XV, in Italia essa cristallizzavasi in una forma permanente, la quale non ebbe termine che ai giorni nostri. Perchè tale divario? Se nella Francia, nell'Inghilterra, nelle altre nazioni rette

(1) Veggasi su tutti questi esempi Michelet, *Histoire de France*.

dal sistema feudale, questo cedeva il campo ad un governo accentratore, ciò era dovuto in ispecial modo all'azione del capitale, il quale, per lottare efficacemente contro la proprietà fondiaria, avea d'uopo di rafforzare l'autorità del sovrano potere. Quindi noi vediamo i comuni di Francia e d'Inghilterra appoggiare per ogni guisa l'autorità regia ed aiutarla ad emanciparsi dalla tutela dei feudatari ed a soffocarne gli arbitri. Inoltre, se il capitale aveva d'uopo di accentrare il potere sovrano per lottare contro la proprietà fondiaria, l'accentramento politico gli era del pari necessario ad esplicare tutte le proprie energie, alle quali ponevano ostacolo le barriere provinciali, feudali, comunali, frutto inevitabile della disgregazione politica e tanto più intollerabili quanto più progrediva l'accumulazione. Quindi lo svolgimento stesso della ricchezza capitalista cooperava in quei paesi alla formazione dell'unità nazionale.

Ma nell'Italia circostanze storiche rilevanti impediscono una riproduzione perfetta di questi fenomeni. La proprietà feudale, per una serie di cagioni, fra cui non ultima il diritto ereditario, mai non raggiunge fra noi quella potenza dominatrice, che altrove ha conseguita; mentre la potenza ben presto ragguardevole dei comuni fiacca la feudalità sui campi di battaglia ed assicura alla parte borghese il sopravvento nella costituzione politica. Quindi la borghesia italiana può tener fronte alla proprietà feudale, senza invocare la formazione di un potere accentrante; e mentre nella Francia e nell'Inghilterra i comuni trovano appoggio nell'autorità sovrana ed a loro volta la afforzano, nell'Italia il potere accentrante non è già invocato dalla borghesia, ma dalla classe feudale, la quale si stringe intorno all'imperatore; laddove la borghesia, quando pur trovi necessario di ricorrere ad un potere centrale per lottar contro il feudo, preferisce schierarsi sotto l'autorità spirituale e transitoria del pontefice. Quindi quella classe borghese, che nelle altre nazioni esercitava una influenza politica unificatrice, agiva nell'Italia a perpetuare il disgregamento politico. — D'altra parte il capitale, sorto

nell'Italia prima che in ogni altra nazione, non vi raggiunse per gran tempo quel vigoroso sviluppo, che negli altri paesi avea conseguito, e, come parto precoce, rimase per lungo periodo ridotto a gracili dimensioni. Quindi allorchè il capitale già adulto di Inghilterra o di Francia trovava insofferibili le barriere prodotte dalla dissociazione politica, e le spezzava, unificando lo Stato, il capitale italiano, gramo e debole ancora, tollerava quelle barriere e si adagiava al disgregamento politico, di cui erano il risultato. Ora questa è certo una fra le cagioni, per cui l'Italia ha, durante così vasto periodo, tollerata la disgregazione politica, quàndo negli altri paesi essa era da lungo tempo cessata. Ma il capitale italiano, per quanto più tardi che nelle altre nazioni, raggiungeva infine quel grado di sviluppo, che rende insofferibili le barriere che il frazionamento politico produce, ed a cui l'unificazione nazionale è condizione necessaria di espansione. Allora il capitale cercava di infrangere questi vincoli al proprio sviluppo, sopprimendo la dissociazione politica che li generava; e questa irrequietudine del capitale cooperava certo potentemente al successo di quella rivoluzione, di cui fu risultato glorioso ed imperituro l'unificazione italiana (1).

Un'altra nazione raggiunse l'unità politica al tempo stesso che la nostra ed a strascico degli stessi trionfi, la Germania. Ebbene il tardo raggiungimento dell'unità germanica ebbe radice, al pari che quello della nostra, in cagioni economiche. Infatti la proprietà feudale, prepotente nella Germania,

(1) Questa necessità intima della nostra unità nazionale, che svolgevasi dalle condizioni organiche dell'economia, non rimase un mistero pel grande statista, a cui l'unità nazionale è dovuta; il quale con intuito meraviglioso della dipendenza dei fatti politici dagli economici, così si esprimeva: « Noi proclamiamo con franchezza essere il risorgimento politico italiano, che si celebra con fratellevole entusiasmo in Romagna, in Toscana ed in Piemonte, segno indubitabile di un'èra novella per l'industria ed il commercio della nostra patria; » e perciò « daremo, quanto si può, efficace cooperazione, affinchè, tolta ogni dogana interna italiana, costituiscasi l'unità economica della penisola ». Cavour, *Influenza delle Riforme sulle condizioni economiche dell'Italia*, nel Risorgimento del 15 dicembre 1848.

vi ridusse a piccole proporzioni il conflitto fra la feudalità ed i comuni, e rese questi impotenti a creare una unità politica, rafforzando ed accentrando il potere sovrano. Al tempo stesso il capitale, sorto nella Germania più tardi che negli altri paesi d'Europa, e schiacciato dalla prevalenza della proprietà terriera, non vi raggiunse per lungo tempo quelle dimensioni, che rendono insofferibile la scissione politica; epperò questa fu per lungo tempo possibile. Così, strana cosa! la debolezza della classe feudale e la precocità del capitale in Italia producono quel medesimo risultato, che produce nella Germania la preponderanza dei feudatari ed il tardo sviluppo del capitale; e ne segue in entrambi i paesi la possibilità di una più lunga persistenza della scissione politica.

Non è certo possibile contestare che le obbiezioni si affacciano spontanee contro queste spiegazioni, le quali fanno intervenire influenze economiche nella determinazione di fatti, cui il sentimento suol celebrare come la manifestazione di virtù elevate e purissime. Tuttavia chi osservi nei suoi misteri più reconditi il meccanismo sociale non può sottrarsi alla conclusione, che l'elemento sentimentale, di cui sogliono circondarsi i grandi rivolgimenti storici, non è che illusione — necessaria illusione però, senza la quale quei rivolgimenti non sarebbero compiuti. Se infatti il processo umano è regolato da una legge, che si realizza con una logica inflessibile, essa non può realizzarsi che mediante l'azione degli uomini stessi; e questa azione non è già stimolata dalla logica astratta, dalla gelida idea, ma dal sentimento fervido e palpitante, dalla accalorata passione. L'idea non può realizzarsi che facendo appello al sentimento, ossia assumendo una parvenza che la renda fascinatrice. Se quindi vi è, a dirlo coll'Jhering, un sistema planetario del mondo morale, che è regolato da leggi così assolute come quelle del cosmo, è però necessario che al sistema planetario reale faccia riscontro un sistema planetario apparente, il quale solo vien percepito dalla coscienza, ed in nome del quale si compiono quelle azioni disinteressate ed eroiche, le quali non si compirebbero

mai quando si penetrasse nella natura intima, nella tendenza riposta del processo, che fatalmente si compie. Perciò durante l'intero periodo di una rivoluzione sociale il principio, che ne è l'anima, rimane un segreto ai suoi attori, e non appare ad essi che un miraggio, il quale associa quel rivolgimento ad un ideale supremo di libertà e di giustizia. In nome di questo miraggio si combatte, si vince e si muore; e quella illusione, che forma lo strumento necessario perchè la legge storica si esplichi non dispare, il segreto storico non si svela, se non quando il rivolgimento sociale si è compiuto e la legge di sviluppo si è pienamente realizzata, — poichè solo allora la coscienza del carattere egoistico di quello svolgimento non ha più efficacia ad impedirne o rallentarne l'attuazione.

Omai infatti, dopo che la rivoluzione politica italiana è consolidata sovra una base incrollabile, comincia a penetrare nella mente dei migliori, quasi bisbigliato dalla storia, il segreto che l'ha dominata, ed il concetto che la rivoluzione italiana sia stata essenzialmente una rivoluzione borghese, imposta dagli interessi, per quanto inconsaputi, della classe capitalista, si infiltra nel pensiero nazionale. Si ripensa alle parole di Vico: « Il regno romano fu aristocratico e la libertà ordinata da Bruto fu, non già popolare, cioè del popolo dai signori, ma signorile, cioè dei signori dai tiranni. Si rifletta al giuramento che, a quanto dice Aristotele, facevano gli eroi, di essere eterni nemici della plebe, e si domandi: i Curzi, i Deci, i Fabrizi qual pro fecero alla misera ed infelice plebe romana? Non fecero che più angariarla colle guerre o sommergerla in un mar di usure ». Queste parole rivolgea Vico alla rivoluzione romana; rivolgendoci alla rivoluzione italiana, noi possiamo ben dirle: *mutato nomine de te fabula narratur* (1). Questa verità, che

(1) « Noi abbiamo fatto una rivoluzione, la quale in grandissima parte è stata l'opera di una borghesia intelligente, civile, disinteressata, amante della libertà, e che avea tutto sacrificato a questa libertà. Il popolo si trovava in condizioni tali da non poter partecipare alla rivoluzione e venne perciò da

a taluno parrà troppo cruda, non ispoglia di una fronda sola il sacro alloro della riscossa italiana, non ismove solo una pietra al monumento di riverenza, che la gente nostra deve ai suoi redentori, ai suoi martiri. Ben lungi dallo sfatare un rivolgimento passato, questo concetto prepara e feconda una trasformazione avvenire. Imperocchè nel momento stesso, in cui si manifesta il carattere essenzialmente borghese delle rivoluzioni nazionali e l'esclusione del popolo dal loro svolgimento, come dai loro vantaggi, — spunta e s'impone ad un tratto il pensiero, che alle trasformazioni compiute sotto gli auspicii ed a vantaggio della borghesia debbano seguire le trasformazioni schiettamente popolari, le quali elevino la condizione troppo degradata delle classi più numerose e più povere. Così quella stessa rivelazione, la quale distrugge, non già la gloria di quanti lottarono pei passati ideali, ma la realtà di questi ideali medesimi, crea di per sè un nuovo e più glorioso ideale, che formerà il labaro, intorno a cui dovranno raccogliersi le generazioni avvenire. Se l'ideale della rivoluzione borghese avesse rappresentato la realtà, cioè se questa avesse instaurato il regno della giustizia universale, l'evoluzione umana si sarebbe arrestata con essa; nel proclamare la

noi quasi trascinato; ma da ciò appunto ne è seguito che, essendo noi soli a lavorare, essendo soli intenti a compiere quest'ordinamento libero d'Italia, pur volendo fare il bene di tutti, ci siamo tuttavia trovati ristretti senza saperlo e senza volerlo come in un cerchio e abbiamo per poco creduto che il nostro piccolo mondo sia il mondo, dimenticando che fuori della nostra angusta cerchia v'ha una classe numerosissima, a cui l'Italia non ha mai pensato ed a cui deve pur finalmente cominciare a pensare ». Villari, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 30 maggio 1875. Veggasi anche Sonnino, *I contadini in Sicilia*, 463. — È notevolissimo fatto, che, durante la Rivoluzione Francese, le plebi italiche parteggiarono costantemente per l'Austria contro le armate della republica, colle quali invece la borghesia italiana fraternizzava dovunque; (Quinet) e che giù giù fino alle ultime guerre per la redenzione italiana, il popolo nostro rimase indifferente o nemico agli eserciti liberatori e talora (triste a dirsi) invocò nel segreto il trionfo dello straniero. — Nel che certamente ebbe parte anche quell'abbrutimento delle nostre classi lavoratrici, che noi siamo ben lungi dal contestare.

divergenza fra l'ideale di quella rivoluzione e la realtà da essa attuata, la scienza giustifica e proclama una trasformazione ulteriore, che aggiungerà novelle pagine alla storia dell'eroismo e del sacrificio, e traccia alla specie umana la necessità di proseguire il proprio cammino mercè novelli e più grandiosi progressi.

CAPITOLO V

—

La proprietà e la costituzione politica.

Ed ora non ci rimane che a trarre le conclusioni più importanti dalle precedenti considerazioni.

La scienza politica dei secoli scorsi è dominata dal concetto, che le leggi, *prolem sine matre creatam,* prodotto arbitrario del genio dell' uomo di Stato o de' principii immutabili della giustizia suprema, riescano a modificare a norma di quelli le condizioni ed i rapporti della società. Questo concetto formò la grandezza della scienza giuridica e, specialmente nel secolo decimottavo, fece del diritto pubblico il capo ed il fondamento della scienza sociale. Ma quanto più il pensiero si addentrava nella indagine della società, tanto più si veniva svolgendo un concetto affatto nuovo e diverso, per cui la legge non è raffigurata come un primo arbitrario, ma quale una produzione organica del tessuto stesso economico; ed alla prima e superficiale concezione de' rapporti fra la legislazione e l' economia sociale sostituivasi il concetto più penetrante e profondo, che ravvisa nella costituzione politica una superstruttura della costituzione economica ed il suo necessario prodotto. — Il processo, pel quale la costituzione economica determina la costituzione politica, il nesso organico che l' una e l' altra congiunge, è il monopolio politico della proprietà; per mezzo del quale i rapporti economici determinano quella composizione dello Stato e quell' indirizzo legislativo, che è meglio utile agli sfruttatori del sistema economico esistente, e che perciò meglio tende a consolidarlo. Così la politica non è che un metodo di persistenza, uno strumento di con-

servazione e di ampliamento della proprietà. Ora se il primitivo concetto, che ravvisava nella legge la determinátrice de' rapporti economici, elevava la scienza del diritto a disciplina massima della società, il più moderno concetto, che ravvisa ne' rapporti economici la base della politica e della legislazione, forma la grandezza dell'economia politica e ne fa la scienza madre di tutte le discipline sociali.

Affrettiamoci ad osservare che questo concetto non intende punto a negare l'influenza della legge a modificare i rapporti economici, e che nessun errore è più grave di quello, in cui cadono coloro, i quali credono combattere la teoria della dipendenza della legislazione dai rapporti economici, dimostrando l'influenza della legge a mutare i rapporti dell'economia. Ben lungi infatti che la teoria della composizione economica dello Stato si trovi scrollata da tale considerazione, essa non si regge, se non in quanto quella osservazione sia vera. Perocchè se la legislazione rimanesse impotente a modificare i rapporti economici, cioè se questi fossero determinati irrevocabilmente da leggi naturali, le classi proprietarie non avrebbero alcun motivo di assicurarsi il monopolio politico, dacchè le classi non proprietarie, ove pur possedessero la funzione legislativa, rimarrebbero impotenti a modificare per guisa alcuna l'assetto sociale. Quindi se fosse conforme a verità quel concetto delle leggi economiche, che si ammette dalla scienza ortodossa, non si avrebbe più una base logica alla composizione capitalista dello Stato, e la costituzione politica perderebbe ogni connessione colla costituzione economica. Ma solo quando si ammetta che la legislazione riesce efficace a modificare (per quanto non radicalmente) i rapporti sociali, si impone la ineluttabile illazione, che le classi proprietarie, per necessità stessa della propria conservazione, devono impadronirsi del potere politico, affine di indirizzare la legislazione in un senso favorevole alla proprietà, e di impedire la introduzione di leggi, che risultino ad osteggiarla.

Da queste considerazioni si deduce immediatamente che qualunque più efficace azione della legge a modificare i rapporti economici non è nel fatto che un'azione dei rapporti economici a modificare sè stessi; poichè se la costituzione economica determina la costituzione politica, e questa l'opera legislativa che modifica l'assetto economico, è evidente che la legge non è che l'intermediario, pel quale la costituzione economica giunge a modificare sè stessa, e che nel fatto i rapporti economici si vengono integrando e modificando per un processo naturale di elaborazione interiore.

Ma il carattere più interessante e più bello, che presenta il predominio politico della proprietà, è che esso determina una condizione di cose, nella quale è impossibile e funesta una estensione del potere politico alle classi non proprietarie. Infatti, in correlazione all'incremento della ricchezza presso le classi detentrici del reddito, ed alla possibilità che questo consente di coltivare le virtù più elevate dello spirito, si rinvigorisce in quelle classi la capacità intellettiva, che è condizione necessaria al buon governo degli Stati; mentre coll'accrescimento della miseria e della degradazione delle classi escluse dalla proprietà, si spegne in esse ogni virtù intellettiva e l'abbrutimento si fa più profondo. Ora questa degradazione mentale delle classi non proprietarie crea per sè stessa la loro incapacità politica, e rende socialmente necessario il loro esilio da una funzione governativa, cui essi non potrebbero esercitare che in modo irrazionale e selvaggio, travolgendo la società intera nell'anarchia e nella ruina. — Per tal modo, dopo che ha conquistato il potere politico con un intento esclusivamente egoistico, la proprietà crea una condizione di cose, nella quale la detenzione del potere politico per parte dei proprietari diviene necessaria alla persistenza stessa della società civile; e così l'usurpazione politica della proprietà trova per opera dei fatti stessi, che essa genera, la più completa giustificazione.

Un fatto veramente caratteristico, è che queste verità evidenti, ignorate dagli economisti moderni, furono perfetta-

mente comprese da parecchi scrittori dei secoli scorsi. È infatti nel 1656, che l'inglese Harrington espone per la prima volta la teoria, la quale raffigura la costituzione politica come un prodotto dei rapporti economici. — « Quale la proprietà o bilancia del dominio o proprietà della terra, egli scrive nella sua *Oceana*, tale è la natura del governo *(empire)*. Quando un uomo solo è proprietario del territorio, o ne possiede la maggior parte, egli è gran signore; se pochi, o una nobiltà, sopravanzano il popolo, il governo è una monarchia mista; e se tutti sono proprietari di terra il governo è una repubblica (1) ». Le condizioni dell'epoca spiegano perchè Harrington limiti le proprie considerazioni alla ricchezza fondiaria; ed infatti egli stesso così si esprime in un'altra sua opera: « La proprietà monetaria non ha importanza rispetto alla costituzione politica, tranne nelle città, che hanno piccolo o nessun territorio. Ma la proprietà fondiaria, secondo il modo di sua ripartizione, determina la bilancia politica e produce un governo di natura analoga ». Quindi « una legge agraria è una legge, che determina la bilancia politica in un modo inalterabile (2) ». — Nella vita di Harrington, scritta da Toland, si dice che egli fu il primo, il quale abbia mostrato come la costituzione politica sia un prodotto dell'economica, e si paragona questa scoperta a quelle della polvere e della circolazione del sangue. « È incredibile, vi si legge, quanto grandi e innumerevoli errori fossero commessi da tutti gli scrittori che lo precedettero, ed anche dai migliori, per ciò solo che essi non compresero questa semplice verità, che è la base di tutta la politica (3) ». — Questo concetto della di-

(1) Harrington, *Collected Works, ed. by Toland*, Londra, 1747, p. 40.

(2) Id., *The prerogative of popular government*, 290-1.

(3) Id., ib. pag. XVIII. Invero Harrington attribuisce ad Aristotele la paternità della sua dottrina, ma parmi che non si possa per nulla convenire in tale giudizio. A dimostrare infatti come Aristotele movesse da un concetto perfettamente opposto, basti ricordare la sua idea che lo Stato possa introdurre con leggi l'eguaglianza economica; imperocchè non v'ha pensiero più inconciliabile colla teoria della composizione organica dello Stato. — Del resto è facile comprendere come, finchè impera la schiavitù, sia impossibile scoprire la base

pendenza dei rapporti politici dagli economici si incontra poscia assai spesso negli scrittori del secolo XVIII, benchè i più eminenti fra quelli sian dominati dall'illusione, che raffigura i rapporti economici come un prodotto dei rapporti politici. Così Montesquieu, pure rappresentante massimo di quell'illusione, afferma che « le fortune eccessive riguardano come un'ingiuria tutto ciò che loro non si accorda di ricchezza e di onore ». « Supponendo, dice uno scrittore anonimo del 1756, un'isola popolata da 10.000 persone e la proprietà di quest'isola ripartita fra 1000, deve seguirne che il governo sarà aristocratico ». — « Coloro che posseggono la moneta, scrive Davenant, hanno in tutti i tempi ed in tutti i paesi dettata la legge, e ridotto il rimanente del popolo in loro potere ». E Dalrymple: « Non vi è in politica massima più generalmente vera di questa, che l'impero segue la proprietà ». — « L'industria, conclude sir James Steuart, dà la ricchezza, e la ricchezza dà il potere ».

economica della costituzione politica. Infatti l'economia a schiavi sopprime il creatore stesso della produzione, poichè, lo schiavo non essendo considerato come persona, la scienza sociale ne prescinde completamente. Ora, esclusi gli schiavi dal consorzio civile e soppressane l'esistenza giuridica, l'umanità rimane costituita dei liberi, i quali tutti hanno parte al potere politico. Quindi alla coscienza dei pensatori non traspare il fatto, che quei liberi hanno il potere politico come proprietari di schiavi, ma semplicemente che essi lo posseggono, come uomini liberi, per diritto di natura; ed alla politica non rimane altro compito che di far in guisa, che questo diritto naturale dei liberi al potere consegua la più ampia e completa esplicazione. — Gli è perciò che nella *Politica* di Aristotele si incontra bensì una preoccupazione costante delle contese fra le varie classi di liberi, fra gli ottimati e la plebe; ma non si scorge pure la traccia del concetto che queste due classi, combattenti pel potere, debbano ai rapporti economici la possibilità di aspirarvi. — Il solo esempio di influenza dei rapporti economici sovra i politici, cui Aristotele accenni, concerne pur sempre i rapporti fra le varie classi di proprietari. « Sæpe enim constitutus primo censu » ad præsens tempus ut participent in paucorum quidem gubernatione pauci, » in republica vero medii, felicitate aliqua superveniente, vel per pacem, vel » per aliam causam, contingit easdem possessiones multo majoris prætii fieri; » itaque omnes efficiuntur habiles ad cunctos reipublicæ gradus dignitatesque » suscipiendas; idque contingit interdum sensim et latenter interdum celerius. » Paucorum igitur gubernationes mutantur et seditionem recipiunt per hujus- » modi causas ». (Politica, lib. v, cap. 6).

La composizione organica dello Stato è perfettamente compresa dai fisiocrati, i quali ci presentano uno Stato composto esclusivamente di proprietari territoriali e dominato dai loro interessi. Ma la teoria fisiocratica, mentre attribuisce la sovranità politica ai proprietari del terreno (1), riesce a prevenire ogni tentativo di questi inteso ad assicurarsi dei privilegi a nocumento della comunità, poichè giunge, e, dal suo punto di veduta, logicamente a provare, che i proprietari sono interessati a colpire sè soli d'imposta e che sono danneggiati da tutto che arrechi detrazione al benessere nazionale. — Dappoi la composizione economica dello Stato è compresa da Adamo Smith, il quale anzi è il solo grande economista, che abbia studiata l'azione dello Stato, tenendo conto degli interessi particolari delle classi ond'esso è composto. — Perciò a chi studi profondamente la *Ricchezza delle Nazioni* appare non dubbio che il liberismo rassegnato di Smith è assai meno il prodotto della filosofia del secolo XVIII, che del concetto profondo, cui serbava il grande scozzese, del predominio politico delle classi, che economicamente prevalgono, e che ottiensi pertanto dall'opera dello Smith la più corretta teoria dello Stato, teoria veramente induttiva, poichè non s'abbandona alla costruzione di uno Stato fantastico, sempre docile a compiere le mutazioni sociali più ardite e meglio vagheggiate dal teorico, ma induce l'azione dello Stato ed i suoi limiti dall'organismo stesso dell'ente collettivo. Dopo lo Smith, la composizione organica dello Stato è perfettamente compresa da Arturo Young, il quale scrive

(1) « L'Etat ne réside essentiellement que dans le souverain qui en est le » chef, dans les propriétaires du produit net et dans les entrepreneurs de » culture ». Mercier de la Rivière, *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, Ed. Daire 551. — Lo stesso afferma l'abate Baudeau, *Introduction à la philosophie économique*, ib. 690. Ma il sostenitore più reciso di quella dottrina è Germano Garnier, il quale nello scritto: *De la propriété dans ses rapports avec le droit politique*, Paris 1792, (traduzione italiana, Milano, primo anno della repubblica italiana), sostiene il principio che la sovranità politica è l'aggregato naturale della proprietà fondiaria e dev'essere esercitata collettivamente dai proprietari del terreno.

con molta sagacia: « La grande divisione, che separa il mondo, è la proprietà. Ora è necessario di allontanare dal potere coloro, che hanno interesse alla divisione della proprietà. Ecco la grande difficoltà moderna; garantire la proprietà, pur rispettando la libertà di coloro, che non vi hanno parte ». Le stesse idee son difese da Burke, il quale, riferendosi alla seconda ed alla terza assemblea della Francia rivoluzionaria, osserva: « Nella Francia il governo non è nelle mani dei proprietari, dunque la distruzione della proprietà vi è inevitabile, e la libertà nazionale *(de' proprietarii?)* vi scompare ». Il Gentz, a sua volta, si dà perfin la pena di calcolare a quanto ammontassero i redditi complessivi dei membri delle assemblee francesi del 1791 e 1792, e trova che essi non eccedevano le 100.000 lire. Ecco, esclama quell'autore, la vera cagione dell'indirizzo rivoluzionario, che assunse in quell'epoca la legislazione di Francia. Tali considerazioni erano ispirate ad una coscienza profonda della composizione organica dello Stato. Più tardi, Haller, benchè sostenitore del diritto divino dei re, affermava, non so con quanta coerenza: « La proprietà fondiaria è la base del principato. Non è già che un uomo abbia un demanio perchè è principe, ma è principe perchè possiede un demanio; » ed il Thünen considerava come una fra le maggiori contraddizioni del sistema parlamentare, che la classe dominante nelle assemblee sia quella classe borghese, che sfrutta il sistema economico esistente e per ciò stesso mai non assentirà a rovesciarlo. — E tale concetto si riscontra ancora in Jones, Proudhon, Scheel, Engels, Marx, Lassalle e, con qualche esitanza, nel Marlo (1). « Non v'ha

(1) Si veggano: Montesquieu, *Esprit des Lois*, v, 5. Locke. *Del Governo Civile*, Cap. v. Davenant, *Works ed. by Wentworth*, Lond., 1771, i, 155. Stewart, l. c., i, 322. A. Smith, lib. iv, cap. 7, lib. i, cap. x, parte 2ª, lib. i, cap. xi, parte 3ª ecc. A. Young, l. c., ii, 449. Burke, *Betrachtungen über die französische Revolution*, tradotte da Gentz, Stuttgart, 1836, p. 99-100. Haller, *Restauration der Staatswissenschaften*, Winterthur, 1816-18, ii, 268. Jones, *Literary Remairs*, Lond., 1859, 234-6. Thünen, *Der isolirte Staat*, Berlin, 1875, II, i, 40. Scheel,

legge o partito, conchiudeva or non è molto un ingegnoso scrittore, che possa impedire alla classe economicamente dominante di conseguire il potere politico (1) ».

Ma questa verità, che fu strenuamente difesa dagli antichi, che trova ancora nei moderni qualche valoroso rappresentante, trovossi completamente obliata dai più numerosi ed autorevoli economisti della nostra età, i quali, cedendo agli impulsi del sentimento filantropico, che li dominava, ristabilirono, sotto simulate apparenze, l'antico sofisma della dipendenza dei rapporti economici dalla legge (2), e proclamarono il principio, che lo stato debba e possa modificare l'assetto economico a norma dei principii che la scienza gli porge, anche quando questi adducano ad una limitazione importante o ad una violazione della proprietà. Ora la fiducia di questi scrittori nell'azione dello stato non è che il prodotto di una insufficiente disamina della composizione orga-

Theorie der sozialen Frage, Jena, 1871. Anche Mazzini, quantunque disposto, come tutti gli scrittori della nostr'epoca eroica, ad esagerare l'influenza dei rapporti politici sugli economici, ammette la composizione economica dello Stato ed afferma che « la società è regolata esclusivamente dai proprietari dei fondi e dei capitali ». *Prose politiche*, Firenze, 1848, 151.

(1) Il dott. Dietzel, nel suo interessante lavoro sui rapporti fra l'economia politica e le scienze sociali, Berlino, 1881, 40-1. — Anche lo Schaeffle (*Kapitalismus und Socialismus*, 1878) considera come un errore del socialismo cattedratico il pensiero, che lo stato liberale moderno possa intervenire vigorosamente nella costituzione economica.

(2) Questa illusione, che raffigura la legge come il prodotto dell'arbitrio del sovrano, esercita dannose influenze anche nelle questioni apparentemente più remote da quella, che stiamo studiando. Così p. es., uno fra i più distinti seguaci del socialismo cattedratico in Italia crede che la scienza statistica non possa avere ad oggetto i fatti politici, poichè questi, dipendendo dall'arbitrio governativo, non presentano quelle condizioni di normalità necessarie alla investigazione statistica. (Ferraris, *Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione*, Torino, 1880, 82). L'osservazione, come ognun vede, calzante per chi ammetta uno stato dominante per virtù propria ed agente ad arbitrio, cade innanzi alla teoria, per la quale l'azione della potestà collettiva, non essendo che il prodotto necessario della struttura economica, entra essa stessa nel ritmo di quelle regolarità sociali, in cui la ricerca statistica trova alimento. — Egregiamente quindi il Gabaglio, *Storia e teoria generale della statistica*, Milano, 1880.

nica dell'ente sociale. Infatti gli economisti, che ristorarono in questi ultimi tempi la dignità economica dello stato, seppero mirabilmente dedurre dai principii della filosofia del diritto la dimostrazione della funzione eminente dello stato e delle attribuzioni supreme, che gli competono nel campo economico; seppero, ispirandosi alle pagine profonde di Hegel, di Ahrens, del Romagnosi nostro, dedurre che lo stato ha il diritto di intervenire efficacemente a modificare il sistema economico naturale ed anche a mutarne le basi. Soltanto, questi scrittori non posero mente ad un semplicissimo fatto, il quale pure avrebbe potuto frenarne gli immoderati entusiasmi; poichè in contraddizione a quel metodo sperimentale, di cui si affermavan cultori, non chiesero a sè medesimi se lo stato abbia la possibilità materiale di introdurre una modificazione organica nel sistema economico. Questi scrittori non si posero siffatto problema, nè potevano porselo, dacchè essi consideravan lo stato come staccato dalla società e dominante sovr'essa quale divinità superiore. Tuttavia chi mediti un istante sulla composizione organica dello stato nei diversi periodi sociali s'accorge d'un tratto che lo stato, appunto perchè organo della società (come lo dice il Minghetti) ritrae forma e costituzione da quelle delle società ond'esso emana; che dunque lo stato non è che l'espressione politica dell'ordinamento economico; e che pertanto esso è costituito in ciascun'epoca della classe che economicamente predomina. Ora ciò posto, il concetto che sia possibile allo stato di compiere una mutazione profonda dei rapporti economici racchiude una così grave petizione di principio, che è strano davvero come pensatori eminenti potessero farsene campioni. Perocchè se la classe capitalista, secondo quanto affermano gli stessi economisti, è dominata nella sua condotta dal criterio dell'interesse personale, come si vuol ammettere che essa abdichi improvvisamente a questo criterio sulla soglia delle assemblee parlamentari, e proclami spontaneamente in seno a queste il proprio suicidio

economico? E se invece la classe capitalista è mossa da criteri altruisti, e disposta, nella sua funzione parlamentare, a promovere provvedimenti risultanti alla propria negazione, perchè non agisce essa addirittura in questo senso, abdicando al predominio economico, in luogo di agire stoltamente in due sensi opposti, sfruttando prima la propria potenza economica per eliminarla dappoi? Se la classe capitalista è dominata dall'interesse personale, una funzione governativa modificatrice del sistema economico è assurda; se essa è dominata dal criterio altruista, una funzione governativa modificatrice del sistema economico è superflua, poichè gli stessi moventi, che dirigono nella condotta economica la classe capitalista, bastano in tal caso ad assicurare l'equità sociale più perfetta e desiderabile. In ogni caso dunque l'intervento dello Stato come rigeneratore del sistema economico è irrazionale ed « il supporre che lo stato, nella sua costituzione moderna, porti la propria azione ad energico miglioramento delle classi operaie, è semplicemente un errore politico (1) ».

Nell'affermare l'impossibilità organica di un intervento dello Stato radicalmente mutatore dei rapporti economici esistenti, non vuol però contestarsi la possibilità di un'azione dello Stato intesa a palliare i mali, che derivano da quei rapporti, azione la quale è perfettamente possibile, finchè non modifichi la condizione ed i diritti essenziali della classe reggente. La derivazione del potere politico dal reddito non toglie punto, ad es., la possibilità di una legislazione sociale, la quale migliori le condizioni igieniche del lavoratore; poichè questa legislazione non modifica per nulla la condizione della classe capitalista, non attacca la solidità del rapporto di salario, non la persistenza della rendita e del profitto, mentre anzi giova alla proprietà, accrescendo la vitalità di quel materiale umano, da cui il reddito è prodotto. Quindi

(1) Loria, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, 1880, 193. Id. *La legge di popolazione ed il sistema sociale*. Siena 1882, 56.

la legislazione sociale oggidì prevalente non ha nulla di contradditorio alla composizione capitalista dello Stato, e le proposte, che a miglioramento delle classi povere vanno facendosi dagli economisti, (duce in Italia il Luzzatti) sono, quando ristrette entro questi confini, degne di considerazione e feconde. Ma quando invece l'economista proponga un'azione dello Stato rimutatrice dei rapporti attuali, sia colla confisca della proprietà terriera, sia con un'imposta progressiva veramente degna di questo nome e risultante a perequar le fortune, sia colla fondazione delle imprese comuniste, (come si fa nella Germania dal Wagner) esso oblia la composizione organica dello Stato, dimentica che al fondo della costituzione politica stanno quegli stessi rapporti economici, di cui il teorico invoca la distruzione, e riducesi alla parte onorevole certo, ma non utile o seria, della *vox clamantis in deserto*.

A questo punto noi possiamo esaminare nelle sue più compiute manifestazioni l'influenza esercitata dalla proprietà sulla costituzione politica.

Per istudiare questa influenza, non ci è d'uopo di ricondurci a quella ipotesi di uno « stato di natura, » che formò la delizia filosofica del secolo scorso, poichè possiamo scorgere, a così dire, in rilievo, l'influenza della formazione della proprietà sulla formazione dello stato. Se ci volgiamo infatti alla forma più perfetta di comunità economica, che la storia rammenti, alla *marca* germanica, troviamo questa costituita di una gente di coltivatori, possedenti in comune la terra ed associati da un regime di compiuta eguaglianza. L'eguaglianza economica determina, come necessario risultato, l'eguaglianza politica; tutti i comunisti hanno parte alle assemblee, le quali eleggono i preposti alla misurazione delle terre ed alla polizia rurale, determinano le imposte, ripartendole in ragione eguale fra i singoli, stabiliscono le norme relative alla serie delle seminagioni, al tempo dell'aratura e della messe; e tutti i consociati debbono compiuta

sommessione alle deliberazioni della comunità (1). — Ora in questa prima forma politica lo Stato non è qualche cosa di diverso dalla società, ma è la società stessa organizzata; il potere collettivo non è che una emanazione organica dei rapporti economici, e sono le necessità stesse della produzione, che dettano le leggi della *mark,* come l'opera della potestà collettiva. Perciò riducendo all'espressione più semplice questa forma politica, possiam dire che le necessità stesse della produzione impongono ai comunisti di assoggettare ad alcune restrinzioni la loro libertà, affine di rendere possibile il loro lavoro o di accrescerne l'efficacia; ossia che le esigenze stesse della produzione, mentre convertono il produttore isolato, il cui lavoro è inefficace, nel membro di una comunità produttrice, dotano questa comunità di quel potere coercitivo verso ciascuno dei suoi componenti, che è necessario a rendere possibile od efficace il loro lavoro associato. — Quindi se la libertà di ciascun comunista è soggetta a restrinzioni, queste non gli sono già imposte da un'autorità estranea, nè in omaggio ad interessi, da cui esso sia alieno; ma è esso medesimo, in quanto frammento della volontà collettiva, che assoggetta sè stesso a quelle restrinzioni, le quali sono imposte dagli interessi, da cui esso, come produttore, è animato. — Pertanto, in questa forma sociale, un perfetto *self-government* è il risultato della eguaglianza economica.

L'associazione del lavoro è la base della società civile; ma l'associazione di lavoro non è ancora la proprietà privata, anzi si accompagna nel primo suo sorgere alla proprietà collettiva; onde si trova tosto insostenibile il celebre asserto, che il primo uomo, il quale assoggettò una terra alla proprietà privata, fosse il fondatore della società civile. Tuttavia se la proprietà non è la creatrice del consorzio sociale, il quale

(1) Maurer, *Geschichte der Markenverfassung,* Erlangen, 1856, 21, 57 e passim.

all'opposto preesiste durante un periodo più volte secolare alla genesi della proprietà, questa ha una ragguardevole influenza sulla costituzione dello Stato. Mentre infatti, sotto l'impero della proprietà collettiva, lo Stato non si distingue dalla società, di cui è la forza organizzatrice, col sorgere della proprietà privata e col raccogliersi del potere politico nella classe dei proprietari, lo stato si stacca improvvisamente dalla società, di cui non rappresenta più che un frammento, e nascono due serie di rapporti spiccatamente diversi, fra lo stato ed i proprietari, e fra lo stato e i non proprietari. Lo stato si trova, di fronte ai proprietari, in un rapporto passivo, in quanto è loro creatura, e in un rapporto attivo, in quanto assoggetta ad alcune restrinzioni la loro libertà. Ma queste restrinzioni sono imposte dall'interesse stesso dei proprietari, componenti lo stato; mentre poi esse sono assai minori di quelle, a cui l'interesse economico costringeva i membri della comunità primitiva. Quindi la formazione della proprietà attenua l'azione restrittiva dello stato rispetto alla classe che lo compone, ossia costituisce un incremento di libertà per la classe dei proprietari (1).

Ben diversa è la condizione dei non-proprietari. Infatti rispetto a questi lo stato non è che in un rapporto attivo, poichè, sorto per influenze a cui essi sono estranei, assoggetta la loro libertà a quelle restrinzioni, che piace ai pro-

(1) Spinoza, (*Traité théologico-politique* nelle sue *Œuvres*, Paris, 1842, 1, 293), avverte con acutezza un esempio della influenza della proprietà ad indebolire il sistema politico rispetto alla classe che compone lo stato. — Finchè gli Ebrei erano nomadi, egli osserva, e tutte le cose appartenevano a tutti, essi ebbero un capo. Ma dopo che le terre conquistate furono divise fra le tribù e si fondò la proprietà privata, la necessità di un capo comune cessò di farsi sentire, e bastarono dei capi delle singole tribù. — In tali condizioni, delle due influenze opposte che la proprietà privata esercita sulla costituzione politica, una sola potea manifestarsi; poichè l'influenza della proprietà a rafforzare il potere collettivo era tuttora impossibile per la inesistenza di una classe di non proprietari.

prietari di imporre; e queste restrinzioni, mentre rispondono all'interesse di quelli, non rispondono necessariamente all'interesse delle classi, che sono escluse dalla proprietà. Quindi la formazione della proprietà, mentre genera un indebolimento dello stato nei suoi rapporti colla classe dei proprii componenti, o dei proprietari, determina un incremento nella potenza dello stato di fronte alla classe esclusa dalla proprietà; potenza, la quale si trova pure accresciuta dalla necessità di contenere le classi non-proprietarie e di deprecare quelle violente reazioni che, per quanto impotenti a distruggere l'assetto economico, riescono pur sempre moleste alle classi proprietarie. — Certo non è raro che questa potenza, che la proprietà trasferisce allo stato per contenere la classe soggetta, si ritorca contro la gente stessa dei proprietari e ne limiti le attribuzioni; e non è meno facile che le scissioni fra le varie classi dei proprietari accentuino la forza dello stato e la sua azione a limitazione della proprietà. Ma, nonostante queste eccezioni, rimane sempre vero che la formazione della proprietà attenua la potenza coercitiva dello stato di fronte ai proprietari, la accresce di fronte ai non proprietari; è pei primi un aumento, pei secondi una diminuzione di libertà. E siccome l'aumento, che la forza dello Stato consegue, per la sua maggiore energia rispetto ai non proprietari, eccede la diminuzione di energia, che soffre lo Stato pel suo indebolimento di fronte alla classe dei proprietari (poichè il numero dei primi eccede normalmente, e di molto, quel dei secondi) così complessivamente presa la forza dello Stato si accresce per effetto della proprietà privata. Ora parallelamente a questo incremento di forza dello Stato, si modifica sostanzialmente il suo intero organismo, e se nel periodo di proprietà collettiva predomina una forma di governo patriarcale, in cui ai più attempati o sapienti è deferito il potere, la proprietà privata infrange queste forme di reggimento, siccome incapaci a contenere nella disciplina la classe esclusa dalla pro-

prietà (1) e le sostituisce con forme più autocratiche di reggimento sociale.

Solo questa teoria della formazione naturale dello stato giunge a pronunciare una decisiva condanna della dottrina, che raffigura lo stato come il risultato di un contratto. — Infatti non può negarsi che, finchè si limiti la propria indagine alla proprietà collettiva, quella dottrina può considerarsi come razionale e che potrebbe accettarsi, se la realtà non la confutasse mostrando che lo stato sorse quale produzione spontanea della costituzione economica. Ma appena si affronti l'epoca della proprietà privata, quella teoria appare irrazionale ed assurda. Infatti che cos'è, in tali condizioni, il contratto sociale? È un atto, pel quale le classi escluse dalla proprietà, cioè la massa della nazione, compiono una spontanea rinuncia all'esercizio della propria volontà individuale per sommetterla, non già ad una volontà collettiva, di cui essa formi un frammento, ma alla volontà dominatrice della classe proprietaria. Ora come può mai ammettersi che questi diseredati della proprietà accedano a così gravoso contratto? come può credersi che, accedendovi impensatamente, non si ritraggano tosto, per ritornare allo stato di natura? Evidentemente, per supporre il contrario, converrebbe ammettere negli esclusi dalla proprietà una tale assenza d'interesse personale, quale è contraddetta dai fatti più volgari della vita umana (2).

(1) Si vegga su questo interessante processo Ferguson, *Histoire de la société civile*, trad. fr. Paris 1783, I, 233 e segg.; ed anche Engels, *Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats*, Zurich 1884, 57, 135. A torto però Engels nega l'appellativo di Stato alle forme primitive di reggimento politico.

(2) L'indole paradossale dell'ingegno non tolse a Linguet di comprendere questa contraddizione della teoria, che rannoda lo Stato al contratto; imperocchè egli osserva con molta acutezza: « Questa unione, che legittima una proprietà esclusiva, questa confederazione che non si estende che al minor numero e di cui è scopo di eternare l'asservimento della moltitudine, è essa naturale? potè esser mai volontaria? Essa dovette ledere fin da principio gli interessi di qualcuno, poichè essa pronunciava una esclusione, poichè mentre dava agli uni, restringeva le pretese degli altri. Essa non è dunque stata formata che fra quelli che partecipavano ai suoi vantaggi. Per indurre gli

È appunto questa antitesi intima fra la composizione economica dello stato e la possibilità logica del contratto sociale, che indusse i migliori teorici di questo sistema nelle più inestricabili contraddizioni. Così Hobbes, il quale tesse un entusiastico elogio dello stato sociale e ne contrappone con insistenza i vantaggi agli orrori dello stato di natura, ma che nella sua qualità di inglese comprende troppo la impossibilità di un contratto, nel quale si dia tutto senza nulla ricevere, si trova istintivamente condotto a dotare lo stato, il Leviathan, di un potere tirannico sovra i suoi componenti ed a proclamare l'eccellenza del governo assoluto (1). Perchè? Se la coesione sociale è così vantaggiosa agli associati, onde la necessità di un assoluto potere, che li costringa a durare nell'associazione? Mistero. Ma il mistero svanisce, quando si consideri lo stato quale il monopolio della classe proprietaria; poichè, dato ciò, si comprende che la classe esclusa dalla proprietà sia naturalmente indotta a reagire contro la classe reggente e che perciò essa debba esser costretta da un giogo ferreo alla obbedienza e compressa da una sovranità inesorabile. — Tuttavia anche questa soluzione non pon termine alle contraddizioni; poichè anzitutto, se lo stato è il risultato del contratto, se quindi esso è dissolubile ad ogni istante per volontà di una delle parti contraenti, non v'ha potere assoluto, che valga ad impedire alle classi più numerose di infrangere il consorzio civile, e quindi, malgrado la maggior prepotenza dello stato, la sua

altri uomini ad accedervi, si dovette obbligarveli ». (*Théorie des lois civiles*, Londres 1767, I, 310-11). A torto però Linguet avvisa che, esclusa l'ipotesi del contratto, la società civile non potesse avere origine che nella violenza; poichè la violenza giunge bensì a demolire una forma sociale, non però a sostituirle un nuovo e stabile assetto; mentre poi nessuna violenza riuscirebbe ad assoggettare per sempre al minor numero la massa intera della nazione. È solo quando si consideri la costituzione politica come il prodotto della necessità economica, che si riesce a comprendere come le classi escluse dal reddito e dal potere perdurino nell'associazione civile.

(1) Hobbes, (*Œuvres philosophiques et politiques*, Neufchâtel, 1787, I, 197-201 e passim. Veggasi anche Spinoza, l. c. 272 e segg.

dissoluzione rimane pur sempre inevitabile. — In secondo luogo poi, se è necessario un potere assoluto per contenere nell'obbedienza le classi soggette, perchè lo stato assoluto è scomparso per far luogo alle costituzioni liberali?

Tali le contraddizioni dell'Hobbes. — Rousseau, a sua volta, il quale, mentre afferma di volere studiare l'uomo qual è, lo studia nel fatto quale lo producono le solitarie fantasie del suo cervello, ammette col filosofo inglese che lo stato abbia fondamento in un contratto, ma lunge dal concludere al governo assoluto, si fa il profeta della libertà politica. — Tuttavia la contraddizione di Rousseau non è meno stridente che quella del suo predecessore; poichè mentre egli ammette la composizione economica dello stato ed il monopolio politico della proprietà, crede che le classi non proprietarie serberanno fede ad un contratto, che torna a tutto loro svantaggio. — « Le leggi, egli dice, son sempre utili a coloro che posseggono e nocive a coloro, che non hanno nulla, d'onde deriva che lo stato sociale non è vantaggioso agli uomini, che in quanto tutti abbiano qualche cosa e nessuno abbia troppo (1) ». Ora ammessa, come qui si fa in modo esplicito, la composizione plutocratica dello stato, è impossibile comprendere come quella classe esclusa dalla proprietà, contro la quale lo stato sociale si indirizza, a cui danno son fatte le leggi, rimanga sommessa, con docilità quotidiana e spontanea, a questo stato, che essa può ad ogni istante distruggere, rescindendo l'originario contratto. — Nè Rousseau giunge ad evitare questa contraddizione altrimenti, che mercè una scappatoia volgare. Imperocchè egli ammette che quando lo sviluppo naturale della società ebbe prodotta la proprietà privata, i proprietari abbiano tesa agli esclusi dalla proprietà una singolare imboscata, invitandoli con mentiti argomenti a smettere ogni violenza contro i ricchi e ad unirsi ad essi fondando la consociazione civile;

(1) *Contrat social*, lib. I, cap. IX.

la quale poi tornò a vantaggio esclusivo de' proprietari (1). Ora pure ammettendo che i proletari dell' età primitiva fossero abbastanza cretini per lasciarsi sedurre da cosiffatta proposta, i loro pronipoti meno prossimi allo stato di natura aveano intelligenza sufficientemente sviluppata, perchè potessero comprendere l' enormezza di quel contratto e dovessero tosto rescinderlo. Quindi la deduzione necessaria dalla teoria del contratto sociale, ammessa la composizione economica del potere collettivo, è la irrazionalità dello stato e la necessità logica della sua immediata distruzione; ed a tale conclusione non si sfugge, se non quando si consideri lo stato come il prodotto naturale dei rapporti economici, e questi come il prodotto della necessità. — Ammesso ciò, infatti, non è più nella volontà dei cittadini, che lo stato attinge la ragione della sua vita, nè è in balia di una classe, per quanto eccedente per numero, di rovesciarlo; ma esso poggia sulle basi granitiche di una necessità naturale, e persiste, per quanto siano violente ed energiche le reazioni della classe, che rimane esclusa dal reggimento politico.

Il passaggio dalla proprietà collettiva alla proprietà privata costituisce il momento più rilevante nella evoluzione dello Stato, il quale, staccandosi dalla società sotto l' influenza di quel processo, assume un' esistenza autonoma e passa dalla forma patriarcale alla forma assoluta. Ma la proprietà privata, lungi dal presentare una forma costante, muta, come vedemmo, natura e carattere nelle diverse epoche umane; ed in corrispondenza a questa mutazione nella struttura della proprietà muta quell'organismo politico, che ne è il necessario prodotto. — A tale riguardo la modificazione più importante che assume la proprietà privata, siccome quella che esercita la più profonda influenza sulla costituzione dello Stato, è il passaggio dalla proprietà *asserviente* alla proprietà *salariante*. Infatti nella economia a schiavi, come nell' economia servile,

(1) Rousseau, *De l'inégalité des conditions*, II.

il proprietario, esente dalle cure volgari dell'accumulazione pel meccanismo stesso de' rapporti produttivi, può e deve condensare le attività proprie nelle cure dello Stato e nelle contese della vita pubblica. Il processo automatico di produzione, quale si riscontra nella *oikos* greco-romana, togliendo al proprietario la possibilità di impiegare l'intelligenza e l'opera nell'impresa privata, fa della vita civile il solo scopo della sua attività; ed è questa la cagione di quella (se così posso esprimermi) centaurazione del cittadino collo Stato, che si riscontra nelle antiche costituzioni, di quella solidarietà politica, che in esse è tanto spiccata, e di quella prevalenza del diritto pubblico sul privato, del cittadino sull'uomo, che ne forma il più interessante carattere. Ma ben diversa procede la cosa nella proprietà salariante, la quale, costringendo il proprietario ad un intervento incessante nel processo della produzione ed alle cure materiali dell'impresa, assorbe le attività del proprietario e le stacca dalla partecipazione fervente e continua alla vita pubblica ed alle contese pel reggimento dello Stato. Quindi alla solidarietà politica dell'antichità succede l'atomismo politico dell'età nostra; ed è questo contrasto, da lungo tempo avvertito, che strappava già a Ferguson, il maestro di Adamo Smith, la malinconica considerazione: « Se è vero che la sorte dello schiavo fosse realmente più triste di quella del lavoratore misero dei nostri tempi, è pur vero che anche gli ordini superiori, i quali sono in possesso degli onori e della deferenza, sono decaduti nella medesima proporzione dalla dignità, che conviene alla loro condizione. Questa pretesa eguaglianza di giustizia e di libertà, di cui noi ci vantiamo, non riuscirebbe dunque che a rendere egualmente servili e mercenarie tutte le classi d'uomini; noi siamo delle nazioni intere di Iloti e non abbiamo più cittadini liberi (1) ». — « Noi, osservava in tempi più recenti Carlyle, crediamo di vivere in società e frattanto

(1) L. c. II. 143-4. Lo stesso autore soggiunge: « Come confidare le sorti di una nazione ad un uomo, di cui tutti gli intenti si limitano alla cura della sua conservazione e della sua sussistenza? » (146).

professiamo apertamente la più completa separazione, l'isolamento più assoluto. La nostra vita non è un vicendevole soccorso, ma una reciproca ostilità, disciplinata da una legge di guerra, che s' intitola concorrenza (1) ».

A tale riguardo, noi possiamo distinguere quattro epoche spiccatamente diverse nei rapporti fra la costituzione economica e la costituzione politica. Nella proprietà collettiva, ad una perfetta solidarietà economica risponde una completa solidarietà politica e ne è il naturale prodotto; nella proprietà a schiavi la solidarietà economica si dissolve per far luogo all'atomismo più assoluto, al conflitto più acerbo degli interessi antinomici; ma la solidarietà politica permane, poichè i liberi sono saldamente associati in quell' ente collettivo, che è parte della loro stessa esistenza e personalità. Nella economia feudale i rapporti economici assumono un carattere di solidarietà, mentre la costituzione politica presenta il più dissociante atomismo, a cui fa soltanto eccezione la solidarietà politica delle città libere. Infine nell' epoca attuale all' atomismo economico massimo risponde il massimo atomismo politico, poichè la solidarietà intima del del cittadino e dello Stato è scomparsa per far luogo ad un rapporto di mutua tolleranza, o di indifferenza reciproca. Parallelamente a questa modificazione nel carattere dello Stato e ne' suoi rapporti col cittadino, muta l'indole stessa della politica, come le sue tendenze e i suoi scopi; ed ai criteri elevati e grandiosi, che ispirarono la storia politica degli antichi Stati, composti di proprietari estranei alle cure dell' economia, succede una politica ispirata ai gretti criteri economici dei proprietari accumulatori, la quale tende esclusivamente ad ottenere il massimo sviluppo delle forze produttive delle nazioni.

Ma il fenomeno più importante, che si manifesta come risultato di questa mutazione nella natura della proprietà, è la formazione del regime rappresentativo. È importante osser-

(1) *Past and present*, 1858, 185.

vare come alla creazione di tale sistema politico contribuiscano per diverso modo la proprietà privata e la forma attuale di questa. Infatti se la proprietà collettiva, frazionando l'umanità in associazioni limitate nello spazio e nel numero dei loro componenti, rende possibile l'esercizio diretto del potere politico, la proprietà privata, favorendo la costituzione dei grandi Stati, lo rende più difficilmente attuabile e quindi pone la premessa maggiore degli ordini rappresentativi. Tuttavia nella prima forma della proprietà privata, nella proprietà asserviente, il governo diretto persiste anche negli Stati più ampii per territorio e per popolazione, esempio Roma; mentre è solo colla proprietà salariante, che il governo diretto viene generalmente a cessare. Ora questo fatto è tosto spiegabile dopo le precedenti considerazioni; le quali c' insegnano che l'economia a schiavi, per ciò appunto che assorbe nelle funzioni della vita pubblica l'attività del proprietario, escludendola dalla produzione, rende impossibile quel sistema rappresentativo, che tende ad escludere normalmente dall'esercizio del potere pubblico la parte massima dei proprietari; mentre invece quando la proprietà salariante ha richiamato alle funzioni della accumulazione e dell'impresa l'attività dei redditieri, il sistema rappresentativo diviene la condizione necessaria, acciò essi possano conciliare le esigenze assorbenti della produzione colla loro partecipazione al sovrano potere. Gli è così che il mutato meccanismo dei rapporti produttivi genera una modificazione importante, benchè non sostanziale, nel reggimento politico, sopprimendo il governo diretto, che durante l'impero della proprietà asserviente prevale, per sostituirlo col governo rappresentativo.

Se la formazione della proprietà salariante genera il sistema parlamentare, la bipartizione del reddito genera nel primo suo stadio la scissione dei Parlamenti in due assemblee; perocchè la rendita fondiaria prevalente costituisce la Camera Alta, e rinserra nell'assemblea minore i rappresentanti del profitto. — Tuttavia qui è da fare una distinzione. — Finchè la scissione del Parlamento in due assemblee è il

prodotto della bipartizione del reddito, finchè cioè nell'un ramo del Parlamento seggono i rappresentanti della rendita, come nell'altro quelli del profitto, la coesistenza delle due Camere non è che nominale, poichè è l'assemblea, la quale rappresenta il reddito prevalente, quella che esercita in modo assoluto la sovranità, abbandonando alla Camera inferiore una funzione prettamente formale. Gli è così che nell'Inghilterra, ove la Camera dei Lordi rappresenta la proprietà fondiaria, e la Camera dei Comuni, in parte almeno, la mobiliare, si videro i Comuni tollerati dall'Assemblea maggiore, finchè la rendita fondiaria ebbe il sopravvento, mentre, predominante il profitto, si venne via via riducendo la Camera dei Lordi ad un elemento decorativo della costituzione politica (1). Perciò la condizione necessaria acciò la scissione del Parlamento nelle due Camere sia effettiva, è che i rappresentanti del reddito prevalente non seggano soltanto in una di esse, ma abbiano la maggioranza in entrambe; ossia è mestieri che il sistema delle due assemblee non risponda alla scissione del reddito, ma si riduca ad un meccanismo amministrativo inteso a rendere più temperate e mature le deliberazioni, che i rappresentanti del reddito prevalente debbono pronunciare.

Mentre il passaggio dal governo diretto al governo rappresentativo è il prodotto di una modificazione nella natura del reddito, il passaggio da una forma di governo ad altra più liberale o dispotica non è punto il risultato di una mutazione nella struttura della proprietà. La libertà è antica, ma (contro l'avviso della signora di Staël) il dispotismo lo è del pari, e nelle età più diverse, ossia nelle forme più diverse di proprietà, s'incontra a volta a volta la libertà politica o l'assolutismo più completo; il che dimostra nel modo più evidente che non dee cercarsi nella struttura della proprietà la causa della forma più o meno libera di reggimento. Questa diversità è invece il prodotto

(1) Mill, *Le gouvernement représentatif*, 1877, 315.

del diverso modo di ripartizione, che il reddito, qualunque ne sia la natura, presenta. Quando il reddito presenta una scissione in due sottospecie, di cui ciascuna ha sufficiente sviluppo da poter contendere la prevalenza politica all'altra, la lotta è condizione intima e permanente della vita sociale e la forma di governo dev'essere quella, che consente alla lotta di più liberamente esplicarsi, ossia dev'essere di necessità democratica. Quando invece una specie sola di reddito esiste, o prevale senza contesa nel sistema economico e politico, ai proprietari di quella specie di reddito appartiene il dominio, e la forma di governo è necessariamente aristocratica. Ma quando la classe, fra cui il reddito dominante è ripartito, è assai numerosa, e perciò stesso le è impossibile di esercitare direttamente il potere coll'energia che ad esso è richiesta, la classe dominante trovasi costretta a delegare ad un uomo l'esercizio della sovranità e la forma di governo diviene monarchica. — Così la bipartizione del reddito determina il governo democratico, mentre l'unicità del reddito crea, se il reddito è concentrato in pochi possessori, il governo aristocratico o, se è ripartito fra molti, il governo monarchico assoluto.

Di queste considerazioni offre l'illustrazione più completa l'osservazione di fatti notissimi. — Roma, nell'epoca in cui la ricchezza vi è concentrata ne' patrizi, ha governo aristocratico; quando coll'accrescersi della proprietà de' plebei cresce la forza di questi e si dispiega più vivace il conflitto fra essi e gli ottimati, la forma di governo diviene democratica; quando infine, collo sparire delle medie fortune, il conflitto non si combatte più che fra pochi opulenti ed una plebe di clienti e liberti (partecipi per via indiretta alla proprietà) ed a questi rimane il trionfo, sorge, loro creatura, l'impero. — Così ancora nelle città medievali predomina prima senza contesa il popolo grasso e la forma di governo è aristocratica; quindi sorge il popolo minuto e dal conflitto fra questo e l'aristocrazia erompe il governo

democratico; mentre infine il predominio completo del popolo minuto genera il principato.

Ma l'esempio più spiccato e recente ci è dato dalla rapida successione delle forme politiche nella Francia contemporanea. Nel 1815 la grande proprietà fondiaria ha tuttora il sopravvento nella costituzione economica e perciò nella costituzione politica francese, ed il partito legittimista, che di essa è costituito, crea colla monarchia borbonica un governo essenzialmente aristocratico. Se non che lo sviluppo economico genera frattanto un incremento colossale della ricchezza capitalista, e le grandi fortune bancarie ed industriali formano un partito potente, il quale eleva al trono gli Orleans. — Nella Monarchia di Luglio il conflitto fra la grande proprietà fondiaria e la grande industria si dispiega completo, dando luogo ad un reggimento democratico o parlamentare. Ma sopraggiunge la rivoluzione del 1848, e la parte prominente, che il popolo vi rappresenta, come la forza che esso vi spiega, induce le due frazioni della grande proprietà ad obliare, od interrompere, le loro contese per associarsi contro il comune avversario; onde nell'Assemblea Nazionale del 1849-51 i grandi proprietari (legittimisti) si associano agli industriali (orleanisti) e fondano il partito dell'ordine, che promove la violenta reazione contro il proletariato. — Così al governo aristocratico, prodotto del dominio esclusivo della grande proprietà terriera, segue il governo democratico, prodotto dell'equilibrio fra la proprietà fondiaria ed il capitale. Ma nella classe proprietaria di Francia (a differenza di quella d'altre nazioni) esisteva un terzo e rilevante elemento; e lo costituiva una popolazione imponente di piccoli proprietari, opera per gran parte della rivoluzione, i quali aveano veduto accrescersi la loro ricchezza durante la prosperità commerciale, che trovò il suo *zenith* nel 1850. Ora poichè colla potenza economica cresceva in questi piccoli proprietari la potenza politica, venne il giorno, in cui la piccola proprietà prevalse politicamente sulla grande proprietà terriera e sul capitale. Ma la conquista del potere

politico per parte di parecchi milioni di proprietari non può evidentemente dar luogo che ad una sola forma di reggimento; poichè la ripartizione stessa del reddito prevalente fra un immenso numero di proprietari rende loro impossibile di esercitare direttamente il potere, e li costringe a delegarlo ad un sol uomo, come condizione necessaria a conseguire la tutela dell'ordine e della proprietà. Di qui la fatalità economica del secondo impero, il quale ha la sua base nella piccola proprietà della terra (1), che per lungo tempo nella Francia prevale. — Se non che ben presto questa base economica della monarchia assoluta vacilla. Il capitale mobile colle usure, la grande proprietà fondiaria cogli arrotondamenti, lo Stato coi tributi, costituiscono la trinità funesta, che prepara di lunga mano la ruina del piccolo proprietario e la sua conversione (evidente o dissimulata) in salariato. — Ora col tramonto della piccola proprietà, la cui fuggitiva potenza ha generato l'impero, viene scalzata la base di questa forma politica, la quale quindi si spegne per far luogo nuovamente al reggimento democratico, in cui il conflitto fra le due forme prevalenti di reddito può liberamente esplicarsi.

Nelle precedenti considerazioni noi abbiamo seguita la tripartizione delle forme di governo in monarchia, aristocrazia e democrazia, per ciò solo che tale distinzione è consueta agli scrittori di diritto pubblico. Tuttavia dalle nostre analisi appare come quella distinzione risponda imperfettamente alla natura intima della costituzione politica, e come sia profonda illusione, quella che considera democratico il reggimento politico odierno. La teoria della composizione organica dello Stato ci insegna che due sono le forme fondamentali di reggimento politico, la democrazia e l'oligarchia; la prima si ha solo quando tutti son proprietari,

(1) Vedi il geniale scritto di Karl Marx: *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. 2a Ed. Amburgo 1869, 88 e segg.

mentre, appena sorga nella società una classe, che trovisi esclusa dalla proprietà, la forma democratica è irrevocabilmente condannata e le succede l'oligarchia, il dominio della classe proprietaria. Noi non troviamo il regime democratico nella più completa sua forma che nella comunità primitiva, nella quale tutti son proprietari e tutti hanno parte nel reggimento politico. Una forma frammentaria ed intermittente di democrazia si riscontra nei comuni nell'età di mezzo, ove la popolazione, composta di artigiani e garzoni, partecipa senza distinzioni al governo dello Stato; ma le lotte intestine vi conducono ben tosto al predominio dei popolani più ricchi ed all'impoverimento degli altri, che riduconsi a condizione di salariati, onde l'assolutismo politico vi sorge. — Eccetto questi due casi, la costituzione politica, qualunque sia la sua forma, è sostanzialmente oligarchica. Tale essa è nelle città antiche, ove tutti i liberi han parte al governo, tale nelle monarchie assolute, tale nelle monarchie parlamentari, o nelle repubbliche odierne. Le repubbliche antiche sono oligarchiche, poichè gli schiavi vi sono esclusi dal potere; oligarchiche sono le monarchie assolute, poichè la sovranità del monarca vi si regge soltanto sull'appoggio delle classi proprietarie; oligarchiche sono le repubbliche e le monarchie odierne, poichè solo la proprietà vi prevale. Con ciò non vuol certamente affermarsi che le varie forme della costituzione oligarchica non possano assicurare un diverso grado di benessere alla popolazione. Non v'ha dubbio, all'opposto, che il passaggio dalla sovranità individuale del proprietario alla sovranità collettiva della proprietà abbia recato un miglioramento notevole alla condizione della gente soggetta; poichè la sovranità individuale importa l'arbitrio del proprietario, il quale abusa del suo potere politico a soddisfazione del proprio capriccio; mentre la sovranità collettiva rende più regolare e sapiente l'esercizio del potere politico e lo limita entro i confini segnati dagli interessi di una intera classe. Così pure dee notarsi che la forma parlamentare rende possibili provvedimenti sociali, i quali

non coincidono col gretto interesse economico della classe dominante; poichè quella elettricità morale, che si sprigiona dall'attrito d'uomini adunati, suscita scatti generosi e benefattori entusiasmi; al che si aggiunge che la pubblicità stessa e la solennità delle assemblee rendono impossibile la manifestazione aperta di quell'egoismo economico, che nel processo clandestino dell'impresa privata si espande più risoluto; onde si avverte la singolare applicazione politica della logica hegeliana, che un'assemblea, composta d'uomini ispirati a criteri egoisti, accede talvolta a deliberazioni altruiste.

Ma al tempo stesso che il sistema parlamentare rende impossibili quegli arbitri individuali, che dai sistemi politici precedenti erano consentiti, esso costituisce quella forma politica, che è meglio adatta ad assicurare il dominio della classe proprietaria. Esso sacrifica, se vuolsi, l'individuo, poichè ne contiene gli arbitri, ma rafforza potentemente la specie. Perocchè nel sistema parlamentare la derivazione del potere politico dalla borghesia, epperò la potenza di questa, si associa alla pluralità dei governanti, quindi alla irreparabile debolezza del potere sociale. Di qui il paradosso politico, che, col procedere della civilizzazione, crescono per una parte gli attributi dello stato, ma per altra parte si attenua la sua forza, inceppata dall'antagonismo stesso degli interessi, onde son dominati i suoi innumerevoli collaboratori. Ora questa debolezza organica dello Stato moderno è prezioso sussidio alla borghesia, la quale ha stringente interesse acchè sia limitata l'azione del potere collettivo, onde essa possa liberamente sfruttare il lavoro e la produzione. Gli è appunto per ciò che negli stati democratici è fenomeno costante l'esilio dei migliori dal governo della pubblica cosa. Questo grande fatto politico, il quale è una delle manifestazioni più spiccate di quel *darvinismo a rovescio,* che costituisce una vera legge sociologica, è assai meno (contro quanto credeva un illustre scrittore) il prodotto dello spirito democratico che dello spirito proprietario, naturalmente ribelle ad un'azione energica del potere sociale. Infatti in tutti

i periodi, in cui la proprietà è forte economicamente e politicamente, l'ostracismo politico de' sommi è legge generale, ed Aristofane vi accennava già, relativamente alle condizioni delle città greche, in un celebre passo, in cui paragona la verità politica dell'esclusione dei migliori dal governo degli stati colla verità economica che la moneta cattiva discaccia la buona. Ma se nelle epoche scorse la classe economicamente dominante si vedeva talora costretta dalla necessità della sua conservazione a creare uno Stato possente, il quale poi ritorcevasi ai suoi danni, questa necessità è eliminata nell'epoca odierna, nella quale la classe dominante foggia un governo che è sua creatura non solo, ma così fragile creatura, che non può osare alcuna restrizione alla libertà della classe che l'ha generata. A ragione dunque notò lo Spencer, che il governo rappresentativo è la forma politica propria del tipo industriale e la meglio atta a perpetuarne il processo (1).

Non sempre però questa inerzia dello stato sarà consentita dai rapporti economici. La trasformazione incessante dell'economia, la quale afforza sempre più la classe popolare, minaccierà un giorno la persistenza stessa della classe capitalista, la quale allora si vedrà costretta a costituire uno stato accentratore e possente, che ne difenda i diritti; e questo potere, come la storia ci ammaestra, si ritorcerà tosto o tardi contro la classe stessa che l'avrà prodotto, ne restringerà le attribuzioni ed affretterà quella trasformazione politica, cui la trasformazione economica renderà ineluttabile. — La necessità di un accentramento del potere sociale, non appena la classe capitalista trovisi compromessa, appare del rimanente anche oggigiorno; e noi vediamo che là dove la lotta economica è più avvelenata, ivi la borghesia è costretta a darsi un governo più forte, il quale contenga le possibili reazioni della classe soggetta; mentre ove la lotta economica trovasi attenuata da una ripartizione meno ine-

(1) Spencer, *Principes de Sociologie*, III, 806 e segg.

guale della ricchezza, come nella Francia, nella Svizzera e nell'America, la classe capitalista consegue la forma di governo, nella quale il suo potere può più completamente esplicarsi.

Chi poi desideri comprendere per qual modo lo svolgersi dei rapporti economici potrà rendere partecipe del potere politico il lavoratore, osservi che se il sistema economico odierno esclude necessariamente l'operaio dal potere politico, esso pone in gioco dei fattori, i quali tendono a determinare l'ingresso del quarto stato nelle assemblee legislatrici. Infatti, come già osservammo, la base dell'esclusione delle classi povere dai Parlamenti sta in ciò che, quando il salario è al minimo, il capitalista può imporre all'operaio l'elezione del proprio candidato, minacciandolo di un immediato licenziamento, che equivale alla miseria. Quindi finchè tutti gli operai sono impiegati, ed il salario è al minimo, il capitalista dispone del voto dei suoi operai e popola le assemblee legislative dei proprii soci e delle proprie creature. Ma il processo medesimo dell'economia capitalista e l'aumento incessante della popolazione generano una popolazione disoccupata, la quale non trova impiego normale nelle officine o ne' campi. Ora se, di fronte agli operai impiegati, ha decisiva efficacia il dilemma del capitalista, questo dilemma si trova impotente di fronte ad una classe disoccupata, la quale non può nulla sperare, ma nulla temere dal capitale. Perciò in questi reietti della produzione si presenta nella sua prima e barbara forma l'emancipazione del voto politico del popolo dal predominio della proprietà; poichè questi morituri, che la limitazione degli impieghi produttivi condanna al sacrificio, non soccombono senza prima avere, nella libera manifestazione del loro voto supremo, eletto dei rappresentanti dei loro diritti alle assemblee legislative. È per questo processo, se uno sviluppo economico può predirsi, che il quarto stato riuscirà ad ottenere una rappresentanza nello stato della borghesia, ed una rappresentanza tanto maggiore, quanto più l'aumento della popolazione ed il meccanismo dell'economia moderna avranno

accresciuta la classe dei soprannumerari. Non appena questo nuovo elemento si introdurrà nelle assemblee legislatrici, si vedrà cessare d'un tratto la lotta politica fra la rendita ed il profitto, e scomparire la scissione della classe capitalista in due partiti ostili, i quali si fonderanno saldamente per lottare contro la nascente minaccia. Allora, in seno alle assemblee moderne, si avranno per la prima volta due partiti radicalmente avversi fra loro, e si riprodurranno fra il quarto stato ed il terzo quelle interessanti contese, che si combatterono nelle assemblee medievali fra il terzo stato e la feudalità. Ma come la classe borghese non ottenne il sopravvento politico, se non quando le fu assicurato il predominio economico, così finchè la costituzione economica raccoglierà la ricchezza nella classe capitalista, il quarto stato rimarrà in una necessaria minoranza (per quanto sempre più forte) nelle assemblee parlamentari; ed esso non otterrà il predominio politico se non quando un processo naturale, di cui la determinazione appartiene ad un altro ordine di indagini, avrà determinata la decomposizione del sistema economico capitalista e la sua sostituzione con una forma sociale superiore. Allora come prodotto di questa nuova forma economica, escludente il monopolio del capitale, avrà il predominio politico il lavoro; e la democrazia politica sarà instaurata come necessario risultato della democrazia economica.

Se non che una grave obbiezione può opporsi a questa nostra disamina; poichè può dirsi che, data l'impotenza organica dello stato a modificare l'assetto economico, la scienza deve o invocare una rivoluzione, o rassegnarsi col fatalismo più cieco alle condizioni economiche odierne ed a quelle, che piacerà allo sviluppo storico di determinare. Così sarebbe scalzato ogni nesso fra la scienza e l'arte di stato, sepolta per sempre la funzione legislatrice del pensiero, distrutto il magistero, per cui esso illumina l'uomo e lo dirige nella battaglia della vita; e la scienza sarebbe omai condannata ad essere impotente o sovvertitrice.

Ora a noi sembra anzitutto che coloro, i quali credono che, ammessa l'impotenza organica dello Stato a modificare il sistema economico, non possa attendersi salute che da una rivoluzione violenta, siano inconsciamente dominati dall'antico concetto dell'immobilità dei rapporti economici. Certo, quando non si riscontri nei rapporti sociali un processo immanente di metamorfosi perenne, non è possibile attendere la loro trasformazione che dall'opera dell'uomo; la quale può essere regolare e disciplinata, e si ha la riforma, od incomposta ed anarchica, e si ha la rivoluzione; e certo ancora, date queste premesse, l'impotenza dello stato a compiere radicali riforme non consente alla società decadente altra uscita che la rivoluzione. Ma appunto questa premessa è uno fra quei dogmi dell'antica scienza, che è merito della moderna di avere smantellati; poichè omai è teoria, che pervade inconsciamente il pensiero scientifico questa, che nella società come nella natura ogni forma è agitata da un processo di evoluzione organica, incessante e trasformatrice. Ora a tale processo soggiacciono gli stessi rapporti economici, i quali per forza propria, e malgrado ogni reazione umana, procedono da una forma ad altra ulteriore.

Ed a noi sembra che solo la teoria della composizione economica del potere politico consenta di applicare ai fenomeni sociali quella legge di evoluzione, che trovasi invece inconciliabile col dogma del socialismo di stato. Quando infatti si ammetta la possibilità nello stato di modificare radicalmente l'assetto economico, secondo il proprio arbitrio, illuminato o dispotico, un nesso fatale non rannoda più gli eventi umani e non ne prefinisce il processo, e la volontà libera dell'uomo sostituisce l'opera inconscia della storia. Ma quando invece si riconosca la base economica della costituzione politica, scompare l'illusione, che invoca l'opera di questa a modificare l'assetto economico e si è costretti a concludere che la modificazione dei rapporti economici non può derivare che da questi stessi rapporti. È il movimento stesso dei fatti sociali nati in una determinata forma storica,

che pone in gioco gli agenti, i quali devono dissolverla per sostituirla con una forma novella e più complessa. La forma nascente uccide quella che l'ha generata. Il parricidio è la legge della storia.

Mentre la scienza moderna, mercè la sua dottrina fondamentale, esclude la necessità di una rivoluzione violenta, come mezzo di trasformazione dei rapporti economici, essa ne esclude perfino la possibilità, dimostrando l'impotenza di una rivolta popolare a modificare un organismo sociale, che è il prodotto necessario di un determinato stadio dello sviluppo storico umano. Ed è qui appunto che si manifesta spiccata la forza di ritorsione de' rapporti economici. — Infatti una rivoluzione violenta, la quale trasferisse alle classi povere il potere politico, potrebbe bensì determinare una legislazione restrittiva della proprietà, od anche mutare le persone, le quali sfruttano i rapporti di produzione esistenti; ma rimarrebbe però incapace a modificare la struttura stessa di questi rapporti, la quale, fissata da una necessità, naturale e storica ad un tempo, non può mutarsi se non pel mutare di quelle cause fisiche, che l'hanno prodotta. Ecco perchè tutte le rivolte delle classi non proprietarie si infrangono contro una dissoluzione interiore, e come la gente de' rivoltosi, frazionata, disorganizzata, discorde, mal certa di sè stessa e dei proprii scopi, ricada ben presto sotto il dominio della classe proprietaria. Ogni epoca sociale ha i suoi martiri, ma questi rimangono tali, nè si ribellano al sistema che li preme, nè, ribellandosi, son capaci d'infrangerlo. Due esempi tipici lo dicano. L'economia antica non fu distrutta per una rivolta degli schiavi, e sullo sfacelo dell'economia medievale non ebbero la più lieve influenza le rivoluzioni dei servi, i quali al contrario rimasero, dopo le guerre agrarie, più soggetti che mai. A chi ben guardi, la storia ci ammaestra di una cosa sull'avvenire sociale; che la rivolta delle classi salariate, non sarà mai il mezzo di trasformazione del nostro sistema

economico ed il fenomeno instauratore della felicità umana. Conclusione questa la quale, al postutto, a ciascun amico dell'umanità, apparirà confortatrice (1).

Il concetto di questa impotenza della classe popolare a distruggere l'attuale ordine di cose con una rivoluzione violenta è omai profondo nell'animo della classe dominante, come della classe soggetta. Un esempio notevole di quanto affermiamo ci è dato dal fatto seguente. Nelle costituzioni sociali, che precedettero l'odierna, fu costante cura della classe dominante l'escludere la classe soggetta dal servizio militare. Nè gli schiavi antichi, nè i servi medievali portano armi, ma soltanto i liberi nell'antichità, nel medio evo i signori feudali o, talvolta, i proprietari minori prestano servigio negli eserciti; e quando poi alla milizia feudale succede la milizia salariata, ciascuno stato si sforza con gelosa cura di reclutare fra gli stranieri gli eserciti mercenari, affine di sottrarsi alla necessità perigliosa di agguerrire le popolazioni nazionali. — Ancora alcuni publicisti conservatori, i quali scrivevano durante il grande uragano politico dell'89, per esempio Arturo Young, erano vivamente preoccupati dai pericoli, cui si esporrebbe la proprietà, istituendo un esercito nazionale, che agguerrisse ed organizzasse la classe proletaria, e consigliavano perciò di sostituire l'esercito popolare con una milizia borghese in cui « la proprietà

(1) A queste considerazioni potrebbe opporsi che se la costituzione economica è necessaria e persiste, qualunque sia la classe che politicamente prevale, non v'ha più alcuna ragione al monopolio politico della proprietà, appunto perchè questa trovasi garantita indipendentemente da quello. Ma anzitutto la conquista del potere politico da parte dei lavoratori avrebbe pur sempre ad effetto di limitare le attribuzioni de' proprietari e di scemare il loro reddito. In secondo luogo poi i proprietari attuali non sono interessati alla persistenza de' rapporti economici presenti, se non in quanto ne siano gli sfruttatori essi stessi. Ora poichè la conquista del potere politico per parte dei lavoratori, pur lasciando intatti i rapporti della proprietà, cangierebbe le persone che ne traggono vantaggio, il potere politico è pei proprietari attuali la condizione necessaria alla conservazione della loro proprietà.

fosse nei ranghi come nello stato maggiore » (1). Ma la borghesia tenne ben diverso consiglio e non si ristette dall'organizzare militarmente il proletariato. Perchè? perchè si scorse d'un tratto che se la classe proletaria può giovarsi del proprio numero per rovesciare il sistema della proprietà, essa può distruggerlo senza aver d'uopo di una organizzazione militare; mentre se una rivolta brutale delle classi povere non giunge a mutare i rapporti economici imposti da una necessità naturale, l'agguerrire le classi lavoratrici non presenta alcuna minaccia agli sfruttatori del sistema economico odierno. Ora quanto più progrediscono le ricerche dell'economia politica, tanto più si afforza il concetto, che una rivoluzione violenta o si estinguerebbe senza risultato, o tutt'al più riuscirebbe a mutare le persone, che sfruttano i rapporti economici, non però a mutare quei rapporti medesimi, i quali non sono revocabili innanzi che si proceda ad uno stadio ulteriore dell'evoluzione sociale. Perciò l'organizzazione militare delle classi povere, che tanto aveva atterrito gli scrittori in sull'aurora dell'età borghese, non è oggi motivo ad alcuna preoccupazione, e la borghesia dispone dei proletari soldati con quella sicurezza serena, con cui dispone dei proletari lavoratori.

Ma la vostra teoria dell'evoluzione, può dirsi, adduce ad un pernicioso quietismo, escludendo la possibilità di ogni azione umana riparatrice del male economico. — Ora non v'ha dubbio che di fronte alla teoria dell'evoluzione, come generalmente s'intende, questa osservazione è inoppugnabile; poichè quella dottrina conclude, checchè si affermi in contrario, alla normalità di un incessante progresso. Certo essa non nega (e come il potrebbe?) che l'evoluzione trova il suo termine estremo nella dissoluzione; il che essa dimostra per esempi infiniti attinti al mondo minerale ed organico. Ma

(1) Young, l. c. II. 450-1. Anche Hallam, discorrendo di una milizia istituita nel 1757 in Inghilterra, e comandata da gentiluomini doviziosi, soggiunge: « In realtà la milizia dev'essere collocata sulla vera sua base, *che è la proprietà* ». (*Storia Costituzionale d'Inghilterra*, Torino 1855, IV. 251-2).

appena si affacci ai fenomeni sociali quella teoria dimentica come il processo di disintegrazione formi parte essenziale dell'evoluzione, ed in quella teoria si cerca indarno la traccia dell'importanza, che ha la dissoluzione nello sviluppo storico umano e del carattere doloroso, spasmodico, che presentano quei grandiosi periodi, i quali immettono una forma sociale in altra superiore. Perciò può dirsi che si hanno di fronte due dottrine dell'evoluzione, o che questa dottrina presenta due opposte manifestazioni. Come applicazione superficiale ed incompleta delle leggi biologiche ai rapporti sociali, la legge di evoluzione incontra il plauso delle classi reggenti, perchè proclama l'impotenza dei riformatori; perchè, confondendo coi rapporti economici le loro manifestazioni più appariscenti, più insignificanti e più generali ad ogni epoca umana, proclama il carattere fuggitivo di fenomeni secondari, ma non colpisce le categorie economiche più profonde, le quali perciò appaiono eterne; perchè infine raffigura lo sviluppo sociale come uno spontaneo e continuo progresso, il quale, senza strappi, senza scosse, senza violenze, adduce al miglioramento universale e giova ad un tempo ai dominatori e agli oppressi. — Come indagine profonda dei rapporti economici, della loro genesi, della loro necessaria dissoluzione, la legge di evoluzione incontra l'avversione istintiva delle classi regnanti, poichè tutti colpisce i rapporti economici e tutti li tragge nella propria rapina; poichè nel concepire la necessità delle cose esistenti, concepisce al tempo stesso la necessità della loro negazione; poichè infine rivela come questa negazione non si compia già con un processo mite ed insensibile, che torni a comune vantaggio, ma per una serie di scosse, di peripezie, di dolori, attraverso un'epoca di marasmo sociale.

Ora se, intesa nel primo senso, la legge di evoluzione esclude ogni compito pratico della scienza ed ogni sua influenza sui progressi della società umana, intesa nel secondo e più corretto suo senso essa assegna alla scienza un com-

pito pratico modesto, ma non perciò meno efficace; poichè le impone di indurre da uno studio profondo dei rapporti economici e del loro processo quale sia la forma sociale, in cui essi verranno a tramutarsi, e di proporre i provvedimenti, i quali valgano ad attenuare le scosse, compagne inevitabili di quella trasformazione. Questa influenza pratica della scienza economica non è punto in antitesi alla detenzione esclusiva del potere politico per parte delle classi proprietarie; poichè appena la necessità di una trasformazione sociale sia dimostrata ineluttabile, è nell'interesse pressante di quelle classi medesime di rendere quanto è possibile mite il trapasso dall'uno all'altro organismo economico, attenuando gli strappi, che ne derivano e di cui esse son prime le vittime. Quindi per ottenere, entro questi limiti, l'attuazione di una politica sociale razionale e feconda, la scienza potrà fare appello alle stesse classi reggenti, invocando non già il loro spirito filantropico, ma il loro illuminato interesse, e mostrando come questo sia direttamente vantaggiato da una serie di provvedimenti, intesi a rendere meno dolorosa la necessaria trasformazione sociale.

Questo compito, che noi consentiamo alla scienza, è, considerato dall'aspetto pratico, ben limitato e modesto; ma è il solo, che ammetta l'esistenza stessa di una scienza. Ed infatti appena si ammetta che questa possa proporre riforme sociali modificatrici del sistema esistente e che queste siano attuabili, non v'ha dubbio che viene estesa d'assai la funzione pratica della scienza e la sua influenza sulla vita; ma al tempo stesso però... si distrugge la scienza medesima, se ne scalza la base; poichè si nega l'esistenza di quei rapporti necessari, indipendenti dall'arbitrio umano, i quali sono il presupposto ed il substrato del pensiero scientifico. Il che è tanto vero che il periodo, nel quale fu generale la fede nelle riforme arbitrarie del consorzio civile, fu pure il periodo preistorico della scienza sociale, la quale non sorse, se non quando prevalse il concetto che i rapporti sociali presentino

una propria consistenza ed un processo organico, innanzi al quale l'umano arbitrio s'inchina. Il compito pratico limitato della scienza sociale è dunque la condizione *sine qua non* perchè quella scienza sussista.

D'altra parte questo compito pratico ristretto impone al pensiero scientifico un compito teorico sterminato; poichè dalle nostre considerazioni si scorge, che la scienza non può esercitare il suo impero pratico sulla vita, se non a condizione di poter tracciare l'evoluzione necessaria dell'umanità e la forma, nella quale dee tramutarsi l'odierno assetto dell'economia. — Qual'è questa nuova forma, che i rapporti economici assumeranno? È questo il problema supremo dell'economia politica, e dalla soluzione di questo problema, in apparenza ipotetico e congetturale, dipende se la scienza economica potrà proporre norme pratiche attuose ed indirizzare entro certi confini la legislazione sociale. — Ma questa soluzione non sarà il prodotto di un sol giorno, o di un sol uomo; essa sarà il risultato di lunghe e laboriose investigazioni, in cui tutte convergano con fratellevole alleanza le forze degli eletti del pensiero.

Se però a noi non è dato, nè è consentito dai limiti di questo saggio, di avventurare lo sguardo nella struttura dei rapporti economici avvenire, una verità che ci appare fin d'ora, poichè la storia intera l'attesta, è che l'ultima forma che assumeranno i rapporti economici, mentre presenterà la massima esplicazione ed il perfezionamento supremo di questi rapporti, differirà meno che ciascuna delle forme economiche precedenti dalla struttura sociale della primitiva umanità. Questa identità profonda dell'ultimo e del primo stadio sociale si rannoda ad una ragione logica, che non tarda a mostrarsi a chi per poco rifletta sullo sviluppo storico umano. Infatti nel primo stadio di questo sviluppo tutti gli elementi costitutivi dell'organismo sociale si trovano già esistenti, ma ad uno stato frammentario ed embrionale, che solo una lunga elaborazione storica porterà a maturanza.

Ciascuno stadio successivo di quella svolge uno degli elementi organici, che trovansi allo stato di germe nell'età primitiva, e col passaggio di ciascuno di questi elementi dallo stadio embrionale allo stadio maturo muta successivamente la figura della società, come le leggi ond'è governata. Ma quando tutti gli elementi, che trovansi allo stato di germe nell'umanità primitiva, hanno raggiunto il completo sviluppo, la figura della società non è più che un gigantesco riflesso dell'organismo sociale primitivo, poichè quelli stessi elementi, che in questo coesistono in uno stesso grado embrionale di sviluppo coesistono, in uno stesso grado di sviluppo massimo, nell'ultima forma sociale. Se, come afferma un grande scrittore, la fisonomia umana raggiunge la suprema bellezza al momento della nascita e in quello della morte, poichè nel primo non esiste ancora, nel secondo è scomparsa l'influenza corrosiva della vita, la fisonomia sociale raggiunge il tipo più armonico e bello al principio ed al termine del suo secolare sviluppo; poichè nella prima come nell'ultima fase dell'umanità tutti gli elementi, onde l'organismo sociale è composto, si trovano ad uno stesso grado di sviluppo, laddove gli stadii intermedii del processo storico sono contraddistinti dallo sviluppo prevalente di alcuni fra i fattori sociali, di cui i rimanenti durano ancora allo stato di germe. — Perciò l'ultima forma sociale dee presentare, colla divergenza quantitativa massima, la massima analogia qualitativa colla forma sociale della primitiva umanità, ed il termine del cammino storico dee riprodurne il principio;

Nil erit ulterius quod nostris moribus addat
Posteritas.....

Questa tendenza del fiume umano a rimontare alle proprie sorgenti, (1) questo movimento circolare della storia, non rimase del resto un segreto pel divino intuito delle genti primitive, che raffigurò appunto in un circolo l'evoluzione storica dell'umanità. È il misterioso *Kneph*, emblema del ritorno eterno delle cose; è il mistico accenno delle epopee religiose, le quali narrano di un'età primitiva, di felicità ignara e brutale, da cui l'umanità trovasi precipitata d'un tratto e sospinta nella passione e nel peccato, onde uscirà un giorno per ritornare, purificata e redenta, alle glorie incruente della prima età; è la leggenda toccante di Mazeppa, simbolo stupendo e pittoresco del movimento storico umano. Egli è giovane, felice ed amante; ma una feroce condanna lo strappa a questa esistenza di rose e lo stende incatenato sul dorso di un ardente corsiero, che lo trasporta balzando, fremendo, urtando contro i sassi, gli sterpi, i dirupi, per uno sconsolato deserto; finchè il misero cavaliero sanguinoso, martoriato, spossato dalla corsa sfrenata e dal dolore, riceve asilo presso una vergine pietosa d'Ucrania, e nella nuova patria cinge corona di re, e ritrova la grandezza e la gloria. — Tale è la storia del genere umano; il quale dalla felicità selvaggia della comunità primitiva è balzato nelle tempeste e nei tormenti della proprietà, e sotto gli auspicii di questa compie un secolare tragitto attraverso le battaglie e i martirii; finchè non esca dal triste viaggio ad aura più queta e non trovi in una forma sociale adequatrice la pace e la giustizia dell'età primitiva fecondate dalla civiltà.

Già si scoprono nella società moderna i prodromi di quest'ultima trasformazione. La società attuale ha apparenza di vigore e di floridezza, che sfida ogni minaccia; ma se avviciniamo l'orecchio, udiamo sotto queste apparenze di rigoglio e di vita rodere il lento tarlo della morte. Un manto

(1) Questo concetto, che si incontra presso scrittori delle tendenze ed epoche più disparate, da Vico a Cernicewski, è pure vagamente accennato dal Cognetti de Martiis, *Le forme primitive nell'evoluzione economica*, Torino 1881.

splendente ricopre la società capitalista; ma se avviciniamo lo sguardo, vediamo che un lembo di quel manto è nero; e quel lembo si espande, si espande, finchè lo splendido drappo, onde è avvolta la società attuale, non sia più che il funebre mantello, che dee ricoprirla. La scienza deve ascoltare sotto il rigoglio apparente della vita i sussulti della malattia, notare con attenta sagacia i sintomi di morte, ed indicare, non già i modi atti a deprecare un ineluttabile fato, ma i mezzi che rendano meno gravi le scosse, che accompagneranno la formazione di una vita nuova e più bella. — Limitandosi a tale ufficio, la scienza compirà opera assai più benefattrice e feconda, che non proponendo arbitrarii e necessariamente inattuabili disegni di rinnovamento sociale.

FINE.